

494.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 30 SETTEMBRE 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Proposte di legge:		
(Annunzio)	31067, 31086, 31117	
(Approvazione in Commissione)	31067	
(Ritiro)	31067	
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	31117	
Mozioni (Discussione) e interpellanze (Svolgimento) sull'attuazione dell'ordinamento regionale:		
PRESIDENTE	31067	
BOZZI	31072	
BUSERO	31082	
COTTONE	31110	
DI PRIMIO	31091	
		PAG.
		FRACANZANI 31077, 31113
		GATTO, <i>Ministro senza portafoglio</i> 31103
		LATTANZI 31069, 31112
		MARCHETTI 31079, 31115, 31116
		SANTAGATI 31087
		SPAGNOLI 31096
		Comunicazioni del Presidente sul programma e sul calendario dei lavori:
		PRESIDENTE 31096
		Gruppi parlamentari (Modifiche alla composizione) 31086
		Sostituzione di un commissario 31117
		Ordine del giorno delle prossime sedute 31117

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11.

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

VAGHI ed altri: « Estensione dell'articolo 1 della legge 22 luglio 1971, n. 536, agli ufficiali in servizio permanente a disposizione dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (3632).

Sarà stampata e distribuita.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Informo la Camera che la VII Commissione (Difesa) nella riunione del 29 settembre 1971, in sede legislativa, ha approvato la seguente proposta di legge:

Senatori CELIDONIO ed altri: « Abrogazione delle norme sull'assenso e sull'autorizzazione al matrimonio del personale delle forze armate e dei corpi assimilati » (*modificata dalla IV Commissione del Senato*) (3021-B).

**Ritiro
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Fracanzani ha dichiarato di ritirare la seguente proposta di legge, che sarà, pertanto cancellata dall'ordine del giorno:

« Riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza e servizio civile » (1800).

**Discussione di mozioni e svolgimento di
interpellanze sull'attuazione dell'ordina-
mento regionale.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

« La Camera, rilevato che il contenuto dei decreti delegati per il trasferimento alle regioni dei poteri nelle materie previste dall'articolo 117 della Costituzione dimostra la

scarsa volontà del Governo di offrire spazio alla realizzazione di quel sistema di autonomie che la istituzione delle regioni doveva presupporre; constatato che il grave ritardo con il quale il Governo ha presentato all'esame dei consigli regionali e quindi della Commissione bicamerale competente i detti decreti non è casuale ma si collega all'orientamento del Governo di limitare quanto più possibile il campo di applicazione della potestà legislativa che spetta alle regioni; considerate le critiche che tali decreti hanno raccolto in tutti i consigli regionali ed in molti consigli comunali, ed in genere nell'opinione politica del paese, e preso atto dei provvedimenti di rinvio adottati dalla Presidenza del Consiglio, con decisione illegittima poiché assunta al di fuori della collegialità del Governo e con motivazioni contraddittorie ed inaccettabili, nei confronti delle prime leggi di diverse regioni a statuto ordinario; impegna il Governo: a provvedere agli adempimenti necessari per l'emanazione dei decreti delegati e alla loro pubblicazione entro il 15 dicembre del corrente anno, dando loro l'intero contenuto disposto dalla Costituzione; ad attenersi alle norme costituzionali in ordine al rinvio ai consigli regionali delle leggi regionali nei soli casi previsti dal terzo comma dell'articolo 127 della Costituzione e previa deliberazione del Consiglio dei ministri; a riferire puntualmente alla Camera sulle ragioni del proprio comportamento e a dare concreta assicurazione che saranno pienamente rispettate le norme della Costituzione e della legge di delega » (1-00158).

LATTANZI, CERAVOLO DOMENICO, LUZZATTO, PASSONI, GATTO, PIGNI, SANNA, CANESTRI, BOIARDI, GRANZOTTO.

« La Camera, preso atto che il Governo ha già provveduto ad inviare alle regioni i decreti delegati sulle materie indicate dall'articolo 117 della Costituzione e che è pertanto facilmente prevedibile che l'emanazione definitiva degli stessi possa ormai avvenire prima della fine del corrente anno; ricordato che, secondo quanto è disposto dall'articolo 17 della legge finanziaria regionale, dalla data di emanazione dei decreti delegati le regioni potranno iniziare ad esercitare anche la potestà legislativa sulle materie attribuite alla loro competenza; rilevata la necessità di evitare che

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1971

l'esercizio di detto potere da parte delle regioni possa compromettere il principio della certezza del diritto e creare interferenze tra Stato e regioni nelle sfere di competenze rispettivamente attribuite; ritenuto che per il raggiungimento del suddetto scopo si rivela necessaria la sollecita approvazione di leggi statali che stabiliscano, per le singole materie di competenza regionale, i principi direttivi non derogabili dalle regioni nell'esercizio della loro attività legislativa; impegna il Governo a farsi sollecitamente promotore delle iniziative necessarie per l'approvazione di « leggi quadro » per ogni materia su cui si esercita la potestà legislativa delle regioni, in modo da delimitare le sfere di competenza dello Stato e delle regioni e poter in tal modo ridurre al minimo tra gli stessi le possibilità di conflitto » (1-00159).

BOZZI, MALAGODI, CASSANDRO, GIOMO,
BIONDI, COTTONE, ALESSANDRINI,
CANTALUPO, MONACO, PROTTI.

L'ordine del giorno reca anche lo svolgimento delle seguenti interpellanze, tutte dirette al Presidente del Consiglio dei ministri:

Fracanzani, « per conoscere — premesso: che nello scorso mese di agosto la Presidenza del Consiglio ha rinviato a regioni a statuto ordinario (Lombardia, Marche, Veneto) leggi approvate dai rispettivi consigli; che tali rinvii non risulterebbero essere stati decisi collegialmente dal Consiglio dei ministri, come invece è richiesto dall'articolo 127 della Costituzione secondo l'interpretazione accolta dalla Corte costituzionale (sentenza n. 8 del 1967) e dall'unanime dottrina giuridica; che nel merito tali rinvii appaiono essere disposti, in molti casi, con riferimento a norme legislative le quali letteralmente riproducono disposizioni dei relativi statuti regionali recentemente esaminati e approvati dal Parlamento; che tale procedimento, illegittimo per ragioni procedurali, appare altresì tale da delineare, sotto il profilo sostanziale, un conflitto tra la Presidenza del Consiglio (che ha rinviato disposizioni legislative identiche a quelle contenute negli statuti) e il Parlamento (che gli statuti ha approvato) e che tale conflitto deve ritenersi inammissibile, poiché spetta costituzionalmente al Parlamento e non al Governo, né tanto meno alla sola Presidenza del Consiglio, il controllo statale sugli statuti regionali (articolo 123 della Costituzione); che inoltre altri motivi dei rinvii disposti dalla Presidenza del Consiglio appaiono viziati dal richiamo a disposizioni legislative statali abrogate o comun-

que superate da più recenti leggi approvate dal Parlamento e già entrate in vigore (così per esempio in tema di autenticazione delle firme per l'iniziativa delle leggi e la richiesta di referendum) —: 1) se il Presidente del Consiglio non ritiene di disporre l'immediata revoca dei provvedimenti di rinvio in questione, attesa la loro illegittimità formale e la loro inopportunità sostanziale; 2) se il Presidente del Consiglio non ritiene opportuno personalmente esporre alla Commissione parlamentare per le questioni regionali le linee direttive ed i criteri di massima che ispireranno l'azione del Governo nel vagliare le leggi regionali e nel disporre eventualmente il rinvio ai consigli regionali, in un quadro generale di attuazione dell'ordinamento regionale che sia nei fatti pienamente conforme alla lettera ed allo spirito del dettato costituzionale » (2-00730);

Marchetti, « per conoscere — premesso: che gli articoli 117 e 118 della Costituzione, l'articolo 17 della legge 16 maggio 1970, n. 281, l'ordine del giorno del Senato della Repubblica del 18 dicembre 1970, la sentenza n. 39 della Corte costituzionale del 4 marzo 1971, hanno chiaramente definito i compiti delle regioni a statuto ordinario e chiaramente fissato i criteri ai quali il Governo doveva attenersi nel predisporre i decreti delegati per il trasferimento delle funzioni già statali alle regioni; che gli schemi di decreti delegati inviati all'esame dei consigli regionali, in ottemperanza al disposto del comma terzo del citato articolo 17, hanno suscitato, senza eccezioni, una serie innumerevole di osservazioni dalle quali risulta il completo travisamento o tradimento dei criteri fissati dalla Costituzione e dalla delega del Parlamento; che le osservazioni dei consigli regionali, degli esperti, dei partiti, dei giornalisti, dei massimi organi di stampa nazionale, oltre a quelle espresse più volte dagli stessi ministri per le regioni e per la riforma burocratica Gatto e Gaspari, denunciano la chiara e rinnovata volontà dei ministeri, che hanno predisposto gli schemi di leggi delegate, di non trasferire neppure funzioni minori alle regioni, esponendo, col disprezzo della Costituzione e della legge delega, Governo e Parlamento al dileggio di tutti coloro che conoscono o conosceranno quali compiti verranno trasferiti alle regioni; che anche i più espliciti criteri contenuti nell'articolo 17 già citato, come quello che vincola il Governo a trasferire alle regioni nelle materie fissate dall'articolo 117 della Costituzio-

ne tutti i poteri anche in presenza di interessi interregionali o ultraregionali (il Parlamento aveva cancellato il primitivo testo governativo della delega: " il trasferimento delle funzioni attualmente esercitate dagli organi centrali e periferici dello Stato sarà attuato facendo salve le competenze statali... che riguardino interessi di più regioni ") — se intende il Presidente del Consiglio assicurare la Camera che le linee direttive e i criteri determinati nella delega e nella Costituzione richiamati innumerevoli volte nelle osservazioni dei consigli regionali e nelle discussioni parlamentari saranno totalmente rispettati e concretamente attuati nella definitiva stesura delle leggi delegate per il trasferimento dei poteri alle regioni » (2-00739).

Se la Camera lo consente, la discussione di queste mozioni e lo svolgimento di queste interpellanze, che concernono argomenti connessi, formeranno oggetto di un solo dibattito.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Lattanzi ha facoltà di illustrare la sua mozione.

LATTANZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria si è determinato a presentare la mozione che ho l'incarico di illustrare, ed a richiederne la discussione entro termini ravvicinati, sotto la sollecitazione del grave e giustificato allarme manifestato da tutti i consigli regionali, dagli amministratori degli enti locali ed, in genere, dall'ambiente politico del paese in relazione ai modi e ai tempi di attuazione della riforma istituzionale delle regioni. Sono certamente note le numerose prese di posizione — fattesi pressoché giornaliere nelle ultime settimane, a mano a mano che i tempi incalzano verso la fine di questo anno — degli amministratori regionali, i quali si riuniscono nelle sedi dei loro consigli, in convegni dei presidenti e delle giunte insieme con parlamentari od amministratori comunali, per denunciare la lentezza con cui il Governo procede sulla strada dei decreti delegati per il trasferimento alle regioni delle funzioni amministrative e del personale statali, e la palese illegittimità del contenuto dei decreti rispetto alla previsione ed al dettato costituzionale. L'allarme ha trovato ulteriore motivo di fondamento dopo la sistematica reiezione da parte della Presidenza del Consiglio dei pri-

mi provvedimenti legislativi emanati da diverse regioni: la Lombardia, le Marche, il Veneto, il Piemonte.

La volontà del Governo di limitare e distorcere il significato e la portata dell'ordinamento regionale acquista maggiore evidenza alla luce dei ripetuti impegni assunti solennemente — e non mantenuti — in dichiarazioni dello stesso Presidente del Consiglio (tra cui quella, davanti al Senato, in occasione del dibattito conclusosi con l'ordine del giorno del 18 dicembre 1970) e alla luce della sentenza n. 39 del 4 marzo 1971 della Corte costituzionale, la quale fornisce alcuni autorevolissimi e non disattendibili criteri interpretativi delle norme regolanti il rapporto Stato-regioni, criteri che il Governo dimostra di non accogliere nell'*iter* attuativo dei suoi adempimenti.

Non è questa la sede per condurre un particolareggiato esame degli schemi di decreti inviati finora alle regioni e rimessi, con le osservazioni delle stesse, alla Commissione parlamentare per le questioni regionali. Ma alcune considerazioni specifiche vanno pur fatte allo scopo di dare corpo alla denuncia delle gravi inadempienze del Governo e rendere chiara a tutti la linea assolutamente inaccettabile che viene seguita in questa fase così delicata di attuazione del nuovo ordinamento del nostro Stato.

Accostiamoci per un momento allo schema di decreto sulla beneficenza pubblica per rilevarne alcuni tra i diversi aspetti negativi, molti dei quali generalizzabili all'intera linea di condotta dell'esecutivo sulla questione regionale. Potremmo, questo approccio, stabilirlo anche con altri schemi, come quelli sommaramente importanti dell'agricoltura e della urbanistica: e otterremmo lo stesso risultato.

Appare subito evidente come nell'accennato decreto si mantenga, del concetto di beneficenza, il vecchio e superatissimo significato di elemosina verso coloro che si trovano in istato di povertà, anziché situarlo nel contesto della sicurezza sociale, secondo un criterio che ormai dovrebbe essere del tutto pacifico. Non si accetta neppure il più limitato concetto di assistenza e beneficenza, normalmente adottato dal legislatore fin dal regio decreto 30 dicembre 1923, n. 284. Che senso ha infatti trasferire alle regioni soltanto, e per giunta parzialmente, le attribuzioni spettanti in materia al Ministero dell'interno, ignorando quelle della Presidenza del Consiglio, dei Ministeri del tesoro, di grazia e giustizia, del lavoro e della sanità? Così si violano, in primo luogo, la lettera e lo spirito del precetto costituzionale e della normativa

fissata nella legge delegante (n. 281 del 1970), che stabiliscono in maniera inequivoca che il trasferimento delle funzioni amministrative debba avvenire per settori organici di materie, evitando cioè quel frazionamento delle materie stesse che è sempre fonte di incertezze e di contestazione. E questo è detto letteralmente nella sentenza della Corte costituzionale del 4 marzo 1971.

Si tenta perciò di teorizzare e consacrare con legge uno dei principali inconvenienti che il decentramento dei poteri e dell'amministrazione potrebbe comportare e che gli antiregionalisti hanno assunto a motivo, tra gli altri, della loro opposizione: cioè quello della duplicazione di uffici, di spese, inevitabile conseguenza appunto del mancato trasferimento integrale alle regioni delle funzioni amministrative che loro competono.

Tali duplicazioni, interferenze e conflitti diventano poi la regola nei rapporti tra l'amministrazione statale e quella regionale quando — come per lo schema di decreto sulla beneficenza pubblica — non vengono individuati gli uffici periferici dello Stato che, esercitando funzioni prevalentemente regionali, devono essere trasferiti alle regioni, insieme con le funzioni statali cosiddette residue, secondo quanto dispone il punto b) dell'articolo 17 della legge di delegazione. Unica consolazione può essere quella — e lo diciamo ovviamente con ironia — che la mancata individuazione degli uffici periferici da trasferire è caratteristica comune a quasi tutti gli schemi fin qui predisposti dal Governo.

Un altro aspetto da sottolineare è il criterio con cui si attua la funzione di indirizzo e di coordinamento dello Stato, di cui al paragrafo a) dell'articolo 17 della legge n. 281 del 1970. Posto che le funzioni amministrative nella materia dell'articolo 117 della Costituzione sono riservate, in base al successivo articolo 118, alla competenza esclusiva delle regioni, appare evidente che il modo per stabilire un corretto rapporto tra amministrazione centrale e amministrazione regionale nelle materie predette non può essere certamente quello di un rapporto gerarchico, a contenuto discrezionale tra un organo del Governo e le regioni, né tanto meno tra un organo del Governo e la singola regione.

In tal caso, infatti, non si avrebbe più un rapporto di indirizzo e di coordinamento, cioè una funzione tipicamente appartenente alla attività di alta amministrazione dello Stato, ma una attività settoriale e di natura gerarchica, incompatibile non solo con il disposto dell'articolo 118 della Costituzione, ma

addirittura con l'autonomia e la natura costituzionale delle regioni. Per questo la funzione di indirizzo e di coordinamento si realizza esclusivamente in due modi: quello della legge del Parlamento, oppure quello della deliberazione collegiale del Consiglio dei ministri, con l'esclusione, in ogni caso, di atti da parte di singoli ministri. E ciò non pare garantito dallo schema di decreto che abbiamo esaminato.

Una tale somma di illegittimità, di omissioni, di distorsioni, ricorrenti per altro in tutti i decreti che abbiamo avuto sott'occhio, porta a concludere che la lacuna prima rilevata, quella del solo e parziale trasferimento delle attribuzioni del Ministero degli interni, nel caso dello schema di decreto sulla beneficenza pubblica, è chiaro indice non solo dell'arcaica concezione della beneficenza — niente affatto intesa come servizio sociale — ma è anche indice — ed il fatto è notevolmente più grave ed assume rilievo generale — di un'errata considerazione dell'ordinamento regionale che ricalca l'esperienza in proposito fatta con le regioni a statuto speciale.

Nel disegno costituzionale le regioni non sono concepite come enti ausiliari dello Stato, con un ruolo sussidiario rispetto a quello da questi conservato, ma come enti nei quali si riparte la sovranità dello Stato.

Un emerito studioso di siffatti problemi, il professore Feliciano Benvenuti (credo di ispirazione cattolica), esponeva al riguardo, nella relazione al convegno sull'attuazione regionale tenutosi a Venezia nel maggio scorso, concetti che noi completamente sottoscriviamo. Nel disegno costituzionale — diceva il professor Benvenuti — le regioni sono accanto allo Stato, sullo stesso piede di essenzialità per la realizzazione degli interessi espressi dalla comunità repubblicana. Esse sono nella loro sfera di autonomia altrettanto essenziali e indispensabili di quanto non lo sia lo Stato; ad esse competono attribuzioni proprie e cioè tali da escludere sovrapposizioni di attribuzioni dello Stato.

Lo Stato regionale, in altre parole, non è uno Stato centralizzato, affiancato da autonomie locali, ma è uno Stato comunitario nel quale convivono con pari giustificazione interessi espressi a livello regionale; nel quale, di conseguenza, ogni soggetto ha una propria indeclinabile funzione costitutiva della comunità repubblicana.

Perché allora le cose stanno andando in tutt'altra direzione, provocando l'unanime reazione degli amministratori regionali di ogni partito politico, e determinando vivissi-

ma preoccupazione in tutti gli ambienti democratici i quali, giustamente, vedono nella ritardata, limitata ed anomala attuazione dell'ordinamento regionale un pericolo serio per la stessa democrazia nel nostro paese, a causa della carica di sfiducia che le inadempienze si trascinano dietro, contribuendo a deteriorare ulteriormente una situazione non certo tranquillizzante?

È quello che vogliamo sapere dal Governo con la nostra mozione.

Diciamo intanto in proposito la nostra opinione. Non crediamo si possa attribuire la responsabilità di tutto ciò alle resistenze d'ordine burocratico, da qualche parte addotte a giustificare ritardi e lacune. Resistenze di questo genere sono certo presenti, per l'evidente difficoltà di chi è abituato a sentirsi una porzione di potere, anche se relativo, per le mani e deve privarsene; per la vischiosità di un apparato legato alla mentalità formatasi nella consuetudine dello Stato centralizzato, ove tutto parte da Roma ed ove si conta in provincia in quanto si rappresenti, si sia emanazione periferica del potere di Roma.

Ma nascondersi dietro il paravento della burocrazia significa voler eludere il problema, che è essenzialmente politico, e ingannare il Parlamento, le regioni, i cittadini tutti.

Vorremmo chiedere al PSI, alla sinistra democristiana, che pure sono nella maggioranza e hanno incarichi non secondari di governo, se si rendono conto della posta rilevante che è in gioco intorno alla riforma regionale e se avvertono come la svolta autoritaria, o quanto meno moderata, che la DC va preparando, ispiratore e favoreggiatore il padronato italiano ed il capitalismo internazionale, passa attraverso anche lo svuotamento delle regioni, lo svilimento del loro ruolo a quello di strumenti di mero decentramento amministrativo, lo snaturamento della loro funzione costituzionale di momento essenziale di crescita democratica della nostra società. E se avvertono che, al contrario, le regioni, nella pienezza dei loro poteri e delle loro attribuzioni, sede di confronto politico ravvicinato alle realtà di base, occasione di effettiva partecipazione popolare, rappresenterebbero un baluardo difficilmente superabile dall'ondata reazionaria che si intendesse far montare.

Pare che di ciò non si rendano sufficientemente conto le sinistre interne al centro-sinistra, anche se l'onorevole Galloni ed il presidente della regione lombarda Bassetti si sono fatti interpreti delle preoccupazioni che sul problema esistono intervenendo al consi-

glio nazionale della democrazia cristiana di questi giorni; consiglio nazionale che, in tutt'altre faccende affaccendato, non ha dato risonanza a questi richiami e a queste preoccupazioni che pure sono state esternate.

Che ci si trovi di fronte al difetto di volontà politica, o addirittura ad una scelta politica di segno negativo rispetto alle prescrizioni del costituente e alle aspettative dei regionalisti e dei lavoratori, è confermato, oltre che dal contesto generale politico in cui si muove la dirigenza della democrazia cristiana, dall'inammissibile atteggiamento del Governo in relazione alle prime leggi regionali e ai provvedimenti di rinvio adottati dall'esecutivo.

È questa un'altra motivazione della nostra mozione che intendo brevemente illustrare, avviandomi a concludere.

L'articolo 127 della Costituzione, penultimo comma, attribuisce al « Governo della Repubblica » il potere di rinvio di una legge regionale nei soli casi in cui ecceda la competenza della regione o contrasti con gli interessi nazionali o con quelli di altre regioni.

Al « Governo della Repubblica », quindi, come atto collegiale e nella pienezza della sua responsabilità politica, è rimessa la competenza ad assumere il provvedimento di rinvio, e non al Presidente o alla Presidenza del Consiglio, organi diversi evidentemente dal Governo, che se un tale potere si arrogassero porrebbero in essere atti inesistenti o, comunque, illegittimi.

E questo è il caso che si è registrato nelle scorse settimane, poiché non risulta sia stato il Consiglio dei ministri chiamato ad esaminare le leggi regionali in questione ed a decidere sul loro rinvio o meno.

Vertiamo poi nelle ipotesi di cui all'articolo 127 della Costituzione ove è consentito il rinvio? Sembrerebbe di no da quel poco che si sa: il Governo ci può fornire chiarimenti, che anzi esplicitamente gli richiediamo.

Che dire infine, sempre in tema di carenze e di deviazione di volontà politica, del rischio serio di vedere rimesso al 1° giugno 1973 l'effettivo funzionamento delle regioni, non completandosi l'iter approvativo e di promulgazione dei decreti delegati entro il dicembre di quest'anno? La fondatezza dell'allarme, di cui parlavamo all'inizio, è più che mai dimostrata, per le considerazioni che abbiamo fatte e per le molte altre che potrebbero farsi.

Attendiamo dal Governo una risposta esauriente e chiara ed impegni conseguenti; attendiamo dalle forze politiche, in particolare

da quelle che sono al Governo e che si proclamano democratiche e socialiste, non tanto denunce da questi banchi delle responsabilità per la grave situazione in cui versa la « questione regionale » (responsabilità che sono anche di quelle stesse forze politiche), ma atti concreti ed immediati che smentiscano il pesante giudizio negativo che anche su di loro grava e che riconducano nel binario costituzionale e nel solco della richiesta popolare l'attuazione dell'ordinamento regionale. Dalla posizione che qui preciserà il Governo, anche relativamente ad una auspicabile convergenza di altri gruppi su di un ordine del giorno che puntualizzi la volontà della Camera sul problema, faremo discendere la nostra determinazione sulla richiesta di votazione della nostra mozione. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bozzi ha facilità di illustrare la sua mozione.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già avemmo occasione di discutere il 14 luglio in quest'aula questo tema regionale. Allora ebbi l'occasione di dire che le cose andavano alquanto male: dopo due mesi e mezzo debbo confermare, onorevole ministro, questa valutazione e debbo anzi correggerla nel senso che le cose vanno ancora peggio.

Ce ne dispiace. Dispiace al nostro gruppo che, come i colleghi ricordano, combatté una severa battaglia non contro il principio del decentramento in sé, al quale siamo per tradizione e per cultura favorevoli, ma a quel tipo concreto di decentramento regionale che si voleva attuare in Italia. Dicevo che ce ne dispiace perché la cosa peggiore è quella di creare questi organismi regionali e poi di non farli funzionare o di farli funzionare male, determinando una situazione di incertezza e di conflitto tra Stato e regione. Certamente non di ciò ha bisogno il nostro paese in questo momento.

La situazione si è aggravata poiché non è tanto in crisi l'istituto regionale quanto lo sono tutti gli enti intermedi; è in crisi — vorrei dire — il principio stesso dell'autonomia locale. Se noi, onorevole ministro, diamo uno sguardo rapido a ciò che è avvenuto le ultime elezioni del 13 giugno che hanno chiamato alle urne 5 milioni e mezzo di cittadini-elettori, constatiamo che vi è una situazione veramente sconcertante.

Tutti i comuni, le province, le regioni in cui si è votato per il rinnovo delle rispettive amministrazioni sono privi degli organi pre-

visti dalla legge. Vi è una situazione di carenza, di paralisi assoluta, dalla Sicilia a Genova, a Roma.

Nella capitale, in particolare, si è creata questa situazione: né al comune, né alla provincia, né alle regioni, cioè in nessuna delle istituzioni nelle quali si articola l'autonomia locale, vi è un governo legittimo. Nel comune di Roma poi, onorevole ministro Gatto, si è creata una situazione che non esito a definire paradossale. Vi è un sindaco eletto dopo le elezioni amministrative del 13 giugno, mentre la giunta e gli assessori sono della precedente amministrazione, talché vi sono assessori socialisti e socialdemocratici che hanno votato contro il sindaco dal quale hanno ricevuto la delega per amministrare! Per giunta tre di questi assessori non sono stati nemmeno rieletti consiglieri comunali. E si va avanti così...

Tutto ciò non solo determina una paralisi amministrativa ma, quel che è peggio da un punto di vista generale, moltiplica il discredito verso le autonomie locali e, di rimbalzo, verso tutte le istituzioni che reggono il nostro paese.

Nella regione laziale sembra che fosse indispensabile, per il funzionamento degli uffici, il distacco di un dipendente del comune di Alcamo, senza il cui apporto evidentemente la regione non poteva andare avanti... Con grande rapidità si è quindi provveduto al distacco di questo dipendente del comune di Alcamo che, come l'onorevole Cottone meglio di me potrebbe precisare, sembra sia retto da una amministrazione socialcomunista...

COTTONE. In quel comune le amministrazioni si alternano di continuo: nei giorni pari governano gli uni, nei giorni dispari amministrano gli altri.

BOZZI. Sta di fatto che si è poi scoperto (le cronache nazionali ne sono piene) che quel dipendente aveva certe connivenze con ambienti mafiosi.

ACCREMAN. Se l'amministrazione comunista, come si afferma, ha fatto venire a Roma quell'elemento, evidentemente non lo voleva.

BOZZI. Ed allora lo ha distaccato a Roma, dove vi è un'amministrazione di centro-sinistra... (*Proteste del deputato Accreman*).

COTTONE. Ne avrebbe cioè favorito il distacco per liberarsene.

BOZZI. È una tesi molto acuta, onorevole Accreman. (*Si ride*).

A Napoli, poi, succede un altro fatto assai grave. Ho appreso (e credo che la notizia sia esatta) che i consiglieri regionali, tutti, anche quelli del mio partito (cosa poco encomiabile) hanno votato una deliberazione con la quale si assegna ai non eletti alle prossime elezioni regionali una indennità di mancata rielezione (o, se vogliamo, una « indennità di trombatura »...) di venti milioni! Ora questo è segno evidentemente di malcostume politico, ma significa anche, onorevoli colleghi, che noi non diamo a questi organismi poteri precisi e attribuzioni ben definite, con le conseguenze che è facile constatare.

Si tratta di organismi di grande importanza, che sono dotati di una autonomia politica (anche se di autonomia condizionata, ben diversa dalla sovranità) e anche di una facoltà di indirizzo politico, perché la legge è la traduzione in concreto di un indirizzo politico. Ora, agli organi regionali noi non diamo una competenza effettiva ma li teniamo nell'incertezza e nel vuoto: di qui la naturale tendenza di questi organismi politici a strafare, a fare ciò che non dovrebbero, in quanto essi non vengono impegnati nel loro proprio lavoro, nell'ambito della loro legittima competenza. Donde la situazione, largamente diffusa, di crisi delle autonomie locali.

Si vuole fare assolutamente, dovunque, il centro-sinistra, che è diventato una specie di mito; salvo poi, in pratica, non farlo.

Si consideri, ancora una volta, a titolo di esempio, la situazione esistente al comune di Roma.

Nelle ultime elezioni del 13 giugno le forze del centro-sinistra sono aumentate di 2-3 unità; quindi, dal punto di vista numerico, vi sarebbe la possibilità di costituire un'amministrazione di centro-sinistra, ma non v'è la volontà politica di farlo, perché c'è un continuo gioco di ricatti tra socialisti e socialdemocratici, con un'inerzia assoluta della democrazia cristiana, che attende il loro ravvedimento ovvero attende che la divergenza si componga sul piano del sottogoverno, cioè della spartizione dei posti di potere, data la concessione feudalistica imperante nella nostra società e del nostro apparato amministrativo.

Tutto questo, onorevoli colleghi, è molto triste. Noi non vogliamo menar vanto di averlo previsto. Siamo profondamente rammaricati di ciò che avviene e avremmo democraticamente voluto che i fatti avessero smentito le nostre previsioni. Purtroppo vi è una situazione di reciproca sfiducia: la sfiducia del-

lo Stato verso le regioni, la sfiducia delle regioni verso lo Stato.

Può darsi, onorevole ministro, che da parte delle regioni o di talune di queste vi sia, come dire?, una sorta di baldanza eccessiva che sfiora talvolta l'aggressività; ma bisogna anche riconoscere che da parte dello Stato vi è una riluttanza, una vischiosità, una resistenza a spogliare di poteri e funzioni che ormai, dato che esiste una legge dello Stato, debbono essere decentrati. Esiste indubbiamente questa falsa concezione centralistica che è del potere politico e ancor più forse del potere amministrativo o burocratico, di questa che è la vera e permanente dittatura del nostro paese: la burocrazia, una brutta parola che deriva dalla contaminazione di due lingue. Vi è, quindi, questa situazione di incertezza, di fluidità, di antagonismo.

L'altra volta parlai di una nuova edizione della conflittualità permanente che si andava facendo strada. Adesso c'è la conflittualità permanente istituzionalizzata tra sindacati e Governo, tra sindacati e Stato. Ora si va delineando questo nuovo tipo di contrasto istituzionalizzato tra regioni e Stato a causa di un sottostante rapporto di sfiducia, per cui quel tal potere di indirizzo e di coordinamento di cui parla la legge finanziaria, viene esagerato ed esasperato, cercando di mutilare le attribuzioni delle regioni, con il pericolo di un intervento continuo della Corte costituzionale, che, al limite, potrebbe fare degenerare il nostro Stato in uno « Stato dei giudici » che certo la nostra Costituzione non prevede.

A me non piace lo « Stato dei giudici ». Io voglio una giustizia che funzioni, voglio la Corte costituzionale, ma non una Corte costituzionale che riempia i vuoti del potere politico e del potere amministrativo.

Siamo, quindi, in una situazione in cui non funziona lo Stato, non funzionano le regioni, gli enti intermedi sono paralizzati. Sopra tutto ciò si stende una cortina di grandi parole. L'eco è viva nel nostro ricordo. Mi riferisco alle parole di ieri del ministro Taviani: una grande esaltazione dell'istituto regionale; però, alla resa dei conti, una contrazione nel trasferimento dei poteri alle regioni ed una mentalità ancora centralistica che, ripeto, aumenta la confusione generale nella quale questo nostro paese vive.

Anche i partiti sono inefficienti. Non voglio riferirmi al partito della democrazia cristiana, che adesso sembra stia per comporre i suoi dissidi. Tutti lo sanno. Anche i partiti cercano di imporre una loro visione centralistica nelle regioni e negli organismi locali che, in

definitiva, è una contraddizione in termini della logica dell'economia, ma non vi riescono nemmeno, perché ormai si è creata una situazione per cui i proconsoli locali, per così dire, prendono la mano anche agli organismi centrali di partito. Sicché i partiti si vanno anch'essi regionalizzando e non escludo in prospettiva che anche qui alla Camera si possano creare dei gruppi regionali, il che certamente non gioverà a quel momento unitario che è indispensabile in un sistema decentrato.

Il nostro sistema costituzionale, onorevoli colleghi, si fonda su questo equilibrio dei due principi rispettivamente del decentramento e dell'unità. L'articolo 5 della Costituzione pone come elemento strutturale la unità e indivisibilità della Repubblica, che non esclude il decentramento, anzi lo presuppone, però entro quella visione unitaria, sulla quale ci soffermeremo fra poco. Quindi esiste questo antagonismo. Un giornalista autorevole ha parlato di un *western* politico-istituzionale fra Stato e regione. Perché? Onorevoli colleghi, qui finalmente sembra che siano stati emanati o predisposti i decreti legislativi di delega. Io, per la verità, non li conosco. Qualche collega più diligente di me ha avuto il testo dalle regioni. Io sono stato meno diligente, però seguendo la stampa di varie tendenze politiche ho avuto modo di constatare che c'è una protesta, vorrei dire generale, da parte delle regioni.

Può darsi, non lo escludo, che sia conseguenza di quella che dianzi ho definito loro « baldanza » o « aggressività », ma può darsi che ci sia anche un fondamento, e che essa sia frutto di quella sorta di « stitichezza », per così dire, di resistenza, di neghittosità del potere centrale e amministrativo — sottolineo l'aggettivo amministrativo — a sgonfiare le proprie competenze. C'è dunque questa protesta contro l'interpretazione estensiva di quella residua potestà di indirizzo e di coordinamento nella quale, con un po' di buona volontà centralistica, si può far rientrare tutto: tutto può diventare indirizzo e tutto può rientrare in questa fumosa espressione « di coordinamento »; possono restare potestà, possono restare uffici. Onorevole Gatto, se ne posson creare anche di nuovi di questi uffici, data l'inclinazione alla proliferazione propria della nostra burocrazia, destinati appunto a controllare che l'indirizzo e il coordinamento siano effettuati nella maniera giusta.

Ma il conflitto fra Stato e regioni è esploso immediatamente quando le regioni hanno varato le loro prime leggi. La Presidenza del Consiglio dei ministri ha respinto non so

quante di queste leggi regionali, mi sembra nove o dieci (Piemonte, Marche, eccetera). E qui è da fare un primo rilievo sul quale già si è soffermato il collega Lattanzi.* Io non faccio un discorso giuridico, faccio un discorso politico; qui non siamo la Corte costituzionale. Ebbene, mi pare chiaro che la Presidenza del Consiglio o per meglio dire l'ufficio legislativo della Presidenza del Consiglio, a capo del quale sta un egregio magistrato che io conosco e stimo, non ha certamente il potere di rinviare leggi regionali. Semmai ha il potere e il dovere di dare un consiglio, un suggerimento, un parere giuridico, però l'assunzione della responsabilità, cioè la competenza a deliberare il rinvio, che è un fatto giuridico e politico insieme, è dell'organo collegiale, cioè del Consiglio dei ministri, che, per giunta, è il Consiglio dei ministri di un governo di coalizione.

Pare invece — io non lo so, ma a leggere la stampa così sembra e sarei grato al ministro Gatto se ci desse qualche notizia precisa al riguardo — che il rinvio sia stato fatto dalla Presidenza del Consiglio. Quindi si tratta di uno di quegli errori da prendersi con le molle, banali, grossolani.

Io non mi dolgo tanto dell'errore giuridico quanto del fatto che questo errore è espressione di una sorta di abbandono, di noncuranza del potere politico che fa grandi esaltazioni nominalistiche e verbalistiche del principio dell'autonomia e poi non se ne interessa affatto e lascia mano libera agli uffici amministrativi i quali — per tradizione, per costume, per la legislazione ancora vigente — sono arroccati sui loro poteri e li vogliono mantenere intatti. Questo è veramente un fatto politico, e non un errore giuridico. Anche il Governo può commettere degli errori giuridici: ne commettono i giudici, figuriamoci il Governo; ma è il disinteresse politico che « lascia fare »; e questo è molto grave.

La reazione delle regioni, quindi, sotto questo profilo è giustificata. È giusto che esista la possibilità di rinvio, che anzi è prevista dall'Costituzione; però nelle forme legittime.

Andando al merito di questo rinvio, e senza fare disquisizioni giuridiche, ci si pone un problema veramente molto grave, che riguarda le regioni e riguarda il Parlamento. Una volta che Camera e Senato abbiano esercitato il controllo di legittimità sugli statuti regionali, io contesto che il potere politico possa rinnegare il giudizio positivo espresso dal Parlamento circa la loro legittimità, sostenendo — come sembra si sia sostenuto — che sono in contrasto con la legge. Se il Parlamento,

per usare un'espressione non del tutto esatta, ha dato la sua approvazione, quel particolare statuto è valido ed operante, ed il potere politico non può contrastarlo, perché ciò offende non tanto le regioni, quanto il Parlamento. Onorevole Gatto, onorevoli colleghi, qui creiamo la più grave situazione di incertezza; qui non si sa su che cosa si possa costruire, quali siano le fondamenta. Se il potere politico può dire, a un certo momento, che quello statuto non va, su che cosa costruiranno le regioni, sulle sabbie mobili? Veramente allora si troverebbero in una sorta di limbo permanente, che induce poi ad un atteggiamento psicologico di reazione; di qui l'alimento alla conflittualità, al *western* istituzionale-politico, alla rissa fra le regioni e lo Stato. Ci vuole un ancoraggio, costituito per lo meno dallo statuto. Il Parlamento lo ha approvato (bene o male, adesso non discuto); noi abbiamo votato a favore, per una valutazione complessiva; ma allora quello statuto deve valere: non possiamo ammettere che il Governo contrasti il punto di vista del Parlamento. Lo potrà fare, eventualmente, la Corte costituzionale, che sotto certi profili è al di sopra del Parlamento, in quanto controlla la costituzionalità delle leggi; ma questo è un altro discorso, perché si tratta di un'attività prevista dalla Costituzione. Ma il potere politico è sotto il controllo del Parlamento, ed è, sotto questo profilo, un esecutore della volontà del Parlamento.

Vede, quindi, onorevole Gatto: leggi delegate stitiche, asfittiche, generano un conflitto illegittimo, e soprattutto contrario anche al buonsenso ed alla opportunità politica, nel momento in cui le regioni esercitano la loro potestà legislativa.

Difatti alcune regioni hanno reagito in modo polemico, forse eccessivamente polemico, perché la prudenza è consigliabile in queste cose; hanno reagito cioè tornando a votare lo stesso identico testo di legge, e creando una situazione di antagonismo che non so come potrà essere risolta. Vogliamo, ripeto, affidare la questione alla Corte costituzionale? Vogliamo dimostrare anche in questo campo, nel momento più delicato del rodaggio degli istituti regionali, questa forma di inerzia, di abbandono, di neghittosità, quest'altro vuoto nel vuoto generale di potere?

La verità è, onorevoli colleghi, che ogni forma di decentramento — soprattutto di decentramento spiccato, com'è quello regionale, ai confini con lo Stato federale — presuppone un potere centrale agile e snello, ma valido. Un potere di questo genere nel nostro caso

non esiste, e perciò le regioni non funzionano. Questa non è una concezione sopraffattrice, ma è una concezione rispettosa degli ambiti di competenza di ciascuno, che vuole, cioè, una situazione regolata dal diritto.

Ora, onorevole ministro, io penso che una delle ragioni di questa incertezza (e credo che questo stesso punto di vista sia stato sostenuto all'unanimità dall'assemblea regionale piemontese; ma potrei anche sbagliare, potrei ricordar male ciò che ho letto sulla stampa) sia la mancanza delle leggi-cornice, delle leggi-quadro.

Su questo punto verte precipuamente la nostra mozione. Quando si parlò di queste « leggi-cornice », vi fu una grande battaglia. I socialdemocratici stavano per provocare per quel motivo una crisi di Governo; poi si trovò una soluzione all'italiana. Le « " leggi-cornice " oppure desunte dai principi generali ». Quel genere di compromessi, insomma, che è tipicamente italiano. Comunque, i socialdemocratici sostennero allora solennemente che avrebbero insistito affinché le « leggi-cornice » venissero varate.

Quelle leggi non ci sono ancora. Non so se l'articolo 17 della legge finanziaria, che corregge l'articolo 9 della legge Scelba — il quale ultimo presenta norme evidentemente incostituzionali, tanto che sarebbe bene abrogarlo per evitare incertezze e prevenire certe prese di posizione della Presidenza del Consiglio dei ministri o del Governo — non so, dicevo, se quell'articolo 17 sia conforme alla Costituzione. Però esiste, non è stato abrogato, e pertanto dobbiamo prenderlo per quello che è e applicarlo.

Le « leggi-cornice » sono una delle espressioni del momento unitario e possono infrenare un'eccessiva baldanza delle regioni. Una volta fissati i confini con senso di largo rispetto della Costituzione, si devono fissare i principi del momento unitario: la regione deve fare questo, può far questo, lo Stato ha questa facoltà di fissare i principi fondamentali.

Ricordo che all'Assemblea Costituente l'aggettivo « fondamentale » fu introdotto proprio grazie ad un mio emendamento. Non è difficile fare le « leggi-cornice », che sono l'espressione del momento unitario, l'espressione di quel principio che la Costituzione, in altro articolo, chiama « la politica nazionale », cioè il modo di manifestarsi in concreto della politica nazionale. Quelle leggi sono insomma l'estrinsecazione dell'indirizzo unitario, di un indirizzo di sovranità che non contrasta con le autonomie delle regioni, ma

fa sì che queste restino nell'ambito delle loro competenze. Si tratta, cioè, di un equilibrio tra il principio unitario e quello che, con brutta parola, si potrebbe chiamare decentratario.

Ella, onorevole Gatto, nella risposta data il 14 luglio, ci assicurò che le « leggi-cornice » sarebbero state fatte. Non ne vedo alcuna. So bene — ed ella lo ha sottolineato — che un conto sono le « leggi-cornice » e un conto sono le leggi di trasferimento dei poteri. È ovvio. Però, una volta che si è messo in moto il meccanismo legislativo senza le « leggi-cornice », possono sorgere quei conflitti che già sono sul tappeto, ed altri ancora. Se si debbono fare, se c'è la volontà politica di farle, allora bisognerebbe vararle subito, per lo meno le più importanti. Si discutano anche con le regioni, ma si stabiliscano principi precisi. La cosa peggiore è l'incertezza, l'araffare competenze sulla base del fatto; la cosa peggiore è quando il potere diventa prepotere, le istituzioni vanno in disfacimento e si produce quello spappolamento crescente dinanzi al quale ci troviamo, con le conseguenze di ordine politico delle quali abbiamo già avuto qualche non piacevole manifestazione.

Onorevole ministro — mi rivolgo a lei in quanto responsabile di questo settore per ragioni di carica — c'è un'altra cosa alla quale bisognerebbe porre mano, ed è una cosa coordinata e complementare. In quel tormentato articolo 17 si dice che, entro lo stesso biennio, « in attuazione della nona disposizione transitoria della Costituzione, la Repubblica adegua la propria legislazione alle competenze legislative attribuite alle regioni ». Si è fatto un passo in questo senso? Nessuno. Vedo passare moltissime leggi. Se ponessimo un poco di attenzione, ci renderemmo conto che queste leggi sono usurpatrici delle potestà regionali, come è accaduto anche per quella approvata ieri. Non solo noi non adeguiamo la nostra legislazione alle competenze legislative attribuite alle regioni, ma ho l'impressione che facciamo un pascolo abusivo in campi che ormai — dobbiamo rispetto alla legge, anche se nel momento in cui fu varata non ci piacque — sono propri delle regioni. Ci vuole insomma, coevamente, un'attività, per così dire, di deflazione della legislazione statale. Nel momento in cui si incrementa, secondo la Costituzione, il potere legislativo delle regioni, si deve deflazionare la legislazione dello Stato; altrimenti arriveremmo in un certo momento a correre il rischio di avere in Italia 21 legislazioni regionali, più la

legislazione statale, che sopravvive ancora pur nell'incertezza sulla sua prevalenza o o no rispetto alle altre. Il cittadino non ne capisce più niente.

È già difficile orientarsi in questa selva selvaggia della legislazione italiana (io credo che il giudice, quando applica la legge, faccia sempre un atto di fede: speriamo — egli dirà — che questa che mi accingo ad applicare sia l'ultima legge che regola la materia). Cerchiamo dunque di non aumentare le difficoltà. Ventuno legislazioni, eventualmente differenti, sono nella logica degli istituti regionali; ma questo presuppone che la legislazione statale abroghi, elimini, corregga la legislazione che sopravvive; altrimenti si crea un conflitto nelle cose, e lo stesso cittadino non sa se deve applicare la legge dello Stato o quella delle regioni.

Vogliamo pensarci, a queste cose, o dobbiamo sempre pensare a mettere d'accordo l'onorevole Forlani con l'onorevole Moro (il che è, poi, pregiudiziale per tanti altri aspetti)? Pensiamo a quest'ultimo problema, ma pensiamo anche all'altro. Altrimenti, che le scriviamo a fare queste disposizioni? Perché la socialdemocrazia fa queste battaglie, per poi scappare, per poi non essere mai presente?

Attorno a tutto il fenomeno delle regioni si è avuto un ben strano spettacolo. Io ricordo che, quando si vararono le regioni, l'inesauribile onorevole La Malfa — anch'egli assente in questa occasione — disse: contemporaneamente alla istituzione delle regioni si debbono abrogare le province. Sembrava un ritornello. Io la definii: la « enciclica contemporanea ». Ebbene, le regioni sono state fatte, ma le province non sono state abrogate; anzi sono aumentate, anche con il voto del partito repubblicano italiano. Questo è l'operare all'italiana, che poi dà i frutti che dà, onorevoli colleghi! Sono cioè questa confusione, questo senso di incertezza, questa disistima crescente a rischiare di travolgere le nostre istituzioni democratiche e repubblicane.

Queste sono le considerazioni che volevamo fare, in maniera molto accorata, insistendo perché il Governo assuma l'impegno preciso di varare al più presto possibile le « leggi-cornice ». Disse nell'altra occasione (non sono sicuro della correttezza e dell'ortodossia della cosa dal punto di vista costituzionale, ma ne parlo come uomo politico): se non tutte, si facciano almeno le più importanti, quelle cui ha fatto riferimento l'onorevole Gatto nel discorso del 14 luglio, che

ho letto e riletto con grande attenzione e molto apprezzandolo.

Assumete, dunque, questo impegno. Se un impegno di questo genere sarà assunto, noi non insisteremo per la votazione della nostra mozione. Se invece dovessero esser dette frasi elusive o non soddisfacenti, noi la faremo votare, perché ognuno assuma la propria responsabilità in questa Camera di fronte a un fatto tanto importante della nostra vita nazionale. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni e do la parola all'onorevole Fracanzani, che svolgerà anche la sua interpellanza.

FRACANZANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, come è ormai noto, tra la fine di agosto e i primi di settembre — nel giro di due settimane — sono state rinviate per un nuovo esame da parte dei relativi consigli regionali leggi regionali — le prime — di varie regioni a statuto normale: Veneto, Lombardia, Piemonte e Marche. Il fatto è di grande gravità per il contenuto, il numero e le modalità dei provvedimenti di rinvio e per il quadro generale di politica regionalistica (più esattamente si dovrebbe dire: « antiregionalistica ») in cui si inseriscono. Elementi, tutti, che portano a ritenere che una certa burocrazia centrale dello Stato, ormai fidando nell'appoggio, o quanto meno nella tolleranza di vertici politici, abbia deciso di abbandonare ogni riserbo e ogni legalismo di convenienza per condurre contro le regioni, ma non solo contro queste, un'offensiva generale e dichiarata, che costituisce insieme un aperto attacco alla stessa Carta costituzionale repubblicana.

La pesantezza dell'offensiva centralista risulta forse ancora più chiara dall'esame delle motivazioni dei provvedimenti di rinvio, non solo per la loro sommarietà, ma anche per la loro evidente pretestuosità, che ne rivela a chiare lettere l'intento repressivo dell'autonomia regionale. La pretestuosità delle motivazioni di rinvio emerge del resto in questo caso dalla considerazione che la disposizione criticata, ad esempio, della legge lombarda, oltre a riprodurre letteralmente una norma dello statuto della regione, non ha alcun significato sostanziale dal punto di vista giuridico. Potrebbe, cioè, essere inserita o cancellata dalla legge senza che nulla cambi. Essa dice infatti che « l'iniziativa popolare non si esercita nei confronti delle deliberazioni di approvazione di atti amministrativi rinviati alla regione », delibe-

re che a norma di statuto avvengono a maggioranza semplice (mentre la legge Scelba disponeva che avvenissero a maggioranza assoluta).

Ora è evidente che la maggioranza necessaria e sufficiente per tali deliberazioni non è in ogni caso stabilita dalla legge sull'iniziativa popolare, ma, se mai, dallo statuto, che la legge riproduce letteralmente. Dunque la legge sulla iniziativa popolare non modifica — non può modificare — in nulla la situazione giuridica preesistente. Perciò il suo rinvio al consiglio regionale, probabilmente, non è che un falso scopo dietro il quale si nasconde un attacco allo stesso statuto regionale.

Analoghe considerazioni valgono ad esempio nel caso di una delle due leggi piemontesi, che è stata rinviata perché, nel prevedere la assunzione di alcuni funzionari regionali, essa contempla — a detta dei censori della Presidenza del Consiglio — un numero eccessivo di funzionari direttivi rispetto ai funzionari delle carriere esecutive. Evidentemente il censore dimentica, o finge di dimenticare, che le esigenze dell'amministrazione regionale sono assai diverse da quelle dell'amministrazione statale o comunale o provinciale, perché per dettato costituzionale (articolo 118), la regione non è un organo di amministrazione attiva ma un organo di indirizzo, di coordinamento, di promozione, di programmazione dell'attività svolta dagli altri enti locali minori. Cosicché essa abbisogna per l'appunto assai più di personale direttivo altamente qualificato che non di una pleora di impiegati.

E che dire dell'altra osservazione fatta alla legge lombarda cui si fa carico di aver violato, al fine di facilitare la raccolta delle firme per l'iniziativa popolare (recito tra virgolette) « le vigenti disposizioni legislative in materia di autenticazione delle firme », quando invece essa riproduce esattamente le disposizioni dettate dalla recente legge del 1970 per l'iniziativa legislativa delle leggi statali?

Motivi di rinvii disposti dalla Presidenza del Consiglio appaiono quindi viziati dal richiamo a disposizioni legislative statali abrogate o comunque superate da più recenti leggi approvate dal Parlamento e già entrate in vigore. Di più: in molti casi i rinvii appaiono essere disposti con riferimento a norme legislative le quali letteralmente riproducono disposizioni dei relativi statuti regionali recentemente esaminati ed approvati dal Parlamento.

Ora può essere anche vero che gli statuti regionali, secondo una certa interpretazione, approvati dal Parlamento non vengano perciò trasformati in leggi statali: ma ciò non toglie

che spetti al Parlamento, e non già al Governo, il controllo sugli statuti regionali e che il Parlamento abbia esercitato tale controllo approvando gli statuti in questione e dando insieme, dell'autonomia statutaria delle regioni, una certa interpretazione che il Governo non può contraddire senza con ciò mettersi in contrasto con le scelte compiute dal Parlamento e al Parlamento riservate.

Il Parlamento, in altri termini, ha ritenuto che gli statuti regionali andassero confrontati con la Costituzione e con le leggi statali cui la Costituzione fa espresso rinvio (la legge elettorale regionale, la legge sulla finanza regionale), non già con la legge Scelba. Il Parlamento ha approvato gli statuti in quanto conformi alla Costituzione e alle sole leggi statali richiamate espressamente dalla Costituzione. Il Governo non può a questo punto, senza entrare in grave conflitto con il Parlamento, contraddire questa impostazione ed opporsi a tutte le leggi regionali che doverosamente danno applicazione a disposizione degli statuti contrastanti con la legge Scelba.

Tanto meno può farlo quando (è il caso della legge lombarda sull'iniziativa popolare) la disposizione della legge Scelba che si invoca è una di quelle che unanimemente vengono ritenute in contrasto con la Costituzione e dunque una di quelle che comunque andrebbero disattese.

Tali cenni servono a dare la misura della rilevanza purtroppo negativa dei fatti in questione. Non si tratta soltanto — lo abbiamo detto — di un conflitto a questo punto tra la Presidenza del Consiglio ed i consigli regionali, ma anche di un conflitto tra la Presidenza del Consiglio, che ha rinviato disposizioni legislative identiche a quelle contenute negli statuti, ed il Parlamento che gli statuti ha approvato.

Tale conflitto è inammissibile poiché spetta costituzionalmente al Parlamento e non al Governo, né tanto meno alla sola Presidenza del Consiglio, il controllo statale sugli statuti regionali in base all'articolo 123 della Costituzione. Ritengo che il Parlamento non possa accettare siffatta sconfessione della sua attività svolta nel preciso ambito e in base a precise responsabilità e competenze attribuitegli dalla Costituzione; non può essere accettata tale lesione di prerogative del Parlamento.

A tutto questo si deve aggiungere il modo, l'iter con cui si è arrivati alle decisioni di rinvio. Infatti, mentre la Costituzione riconosce tale potere al Governo ed è comune l'osservazione che, in materia di rapporti tra lo Stato e le regioni (le quali sono soggetti ad

autonomia politica costituzionalmente garantita), per governo non può che intendersi il Consiglio dei ministri, unico organo che del governo esprime, ai sensi dell'articolo 95 della Costituzione, l'indirizzo politico ed amministrativo. Così del resto ha già stabilito la Corte costituzionale in una chiarissima sentenza (la n. 8 del 1967) nella quale si legge testualmente che « il termine governo, nel contesto dell'articolo 127 della Costituzione, si riferisce al Consiglio dei ministri », anche per l'innegabile simmetria tra rinvio della legge regionale e impugnazione della medesima davanti alla Corte (impugnazione che indubbiamente compete al Consiglio dei ministri); tanto più che « i gravi effetti che conseguono al rinvio a loro volta inducono a ritenere che il relativo atto possa essere adottato soltanto dall'organo supremo del potere esecutivo » (cito sempre testualmente la ricordata sentenza).

La cosa è d'altronde talmente pacifica tra i costituzionalisti che è espressamente riconosciuta dallo stesso prefetto Giovenco, capo dell'ufficio regioni del Ministero dell'interno, in un suo libro non certo sospettabile di simpatie regionalistiche (*L'ordinamento regionale*, nell'edizione del 1967).

Ora, invece, nei casi in esame non appare che la decisione sia stata presa dal Consiglio dei ministri. A suo tempo nessun comunicato di decisione collegiale a questo proposito è apparso, e noi riteniamo che decisioni di questo tipo sarebbero state di tal rilievo da dover essere comunicate all'opinione pubblica. Del resto, a conferma di questa — credo — corretta interpretazione dello svolgimento dei fatti, le comunicazioni pervenute alle regioni con telegrammi dei commissari del Governo — comunicazioni di rinvio — mi sembra abbiano questa dicitura: « Presidenza del Consiglio *habet* disposto rinvio ». Quindi, formalmente, è la Presidenza del Consiglio, non il Consiglio dei ministri. È una procedura grave, quindi, sotto il profilo giuridico e sotto il profilo politico, il fatto che il Governo e i ministri nella loro collegialità non si siano pronunciati su questo provvedimento. Siamo certi tra l'altro che se il Consiglio dei ministri fosse stato formalmente investito di tali problemi avrebbe visto levarsi al suo interno molte voci di giusta tutela delle prerogative delle regioni e del Parlamento, e in particolare quella del nostro cortese interlocutore, il ministro per l'attuazione delle regioni, che se anche una certa interpretazione restrittiva dei suoi poteri vorrebbe escludere come competente all'interno del Governo in materia di rinvio o di accettazione

di leggi regionali, ovviamente in ogni caso doveva essere consultato e comunque doveva dire la sua parola nei confronti di questi provvedimenti, particolarmente in Consiglio dei ministri.

Tutto questo esprime l'incostituzionale tentativo di ricondurre, attraverso la Presidenza del Consiglio o forse, meglio, attraverso il Ministero dell'interno, le regioni sotto quel regime di tutela prefettizia che la Costituzione ha escluso perfino per gli enti locali minori (comuni e province). Siffatti rinvii, già di per sé estremamente pesanti, devono purtroppo essere inquadrati in un più ampio contesto di atteggiamenti che rivelano chiaramente una tendenza a svuotare in larga misura l'autentico significato della grande riforma regionalista. Pensiamo in particolare agli schemi di decreti delegati concernenti il trasferimento delle funzioni amministrative dello Stato alle regioni.

I ritardi, nel tentativo di limitare al massimo tali trasferimenti, in contrasto con lo spirito e la lettera della Costituzione, messi in essere da vari ministeri (come denunciato tra l'altro autorevolmente e pure con il garbo usuale dallo stesso ministro Gatto nella Commissione per le questioni regionali) indicano chiaramente che esiste oltretutto un conflitto anche all'interno del Governo tra vari ministri, un conflitto che deve essere definito con precisione in termini giuridici e in termini politici.

Ed ecco perché, in termini giuridici e in termini politici, abbiamo formulato anche per questo (ovviamente non solo per questo) in Commissione per le questioni regionali, e l'abbiamo ripetuta attraverso l'interpellanza, la richiesta che il Presidente del Consiglio venga almeno in Commissione interparlamentare per esporre personalmente le linee direttive e i criteri di massima che ispireranno l'azione del Governo sia nella sua collegialità, sia nel varare le leggi regionali e nel disporre eventualmente un rinvio ai consigli regionali, ma più in generale anche per fare un punto politico sull'attuazione dell'ordinamento regionale e sulla politica regionalista, perché questa sia nei fatti veramente conforme alla lettera ed allo spirito del dettato costituzionale. Ciò che purtroppo in questa fase non sembra essere. Ed è la fase più delicata, quella in cui si plasmano i reali poteri delle regioni, in cui si decide se questa grande riforma, voluta dai nostri costituenti e attuata dal Parlamento in questa legislatura, sarà non un fatto di etichetta, ma di ribaltamento effettivo delle strutture centralistiche esistenti, di nuova distribuzione verso il basso, verso la base, di po-

teri: la più grande riforma che avrebbe caratterizzato il nuovo Stato repubblicano, come denunciavano i documenti programmatici della democrazia cristiana, della risorta democrazia cristiana, quando si presentava agli elettori e alla pubblica opinione dopo la fase della Resistenza; del partito cioè che è stato guida nella battaglia alla Costituente, e non solo in questa, per l'autonomismo e per il regionalismo.

Certo, proprio perché sia attuata nei fatti, noi concepiamo come un dato di grande cambiamento questa riforma, sappiamo anche che non sarebbe effettivamente tale se passasse in modo indolore, senza resistenze e senza vischiosità. Sarebbe veramente illusoria, non sarebbe la grande riforma che noi ci attendiamo. Ed è logico perciò che questi fatti, che queste resistenze, si verifichino. Ma sta alle forze politiche, al potere politico, di superare con decisione tali resistenze. Ed è questo che noi chiediamo, come pure chiediamo il preciso rispetto delle competenze del Parlamento.

Sono questi i motivi per cui abbiamo avanzato le richieste contenute nell'interpellanza cui facciamo espresso richiamo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marchetti, il quale ha facoltà di svolgere anche la sua interpellanza.

MARCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, oltre che al testo costituzionale citato nella mia interpellanza, che elenca le funzioni e le materie da trasferire alle regioni, al testo della legge di delega al Governo per l'emissione delle relative leggi delegate per il trasferimento delle funzioni, al testo della sentenza della Corte costituzionale, al testo dell'ordine del giorno del Senato, io desidero riferirmi a quello del mio intervento del 17 novembre 1969 in sede di discussione generale per la legge finanziaria nonché sull'articolo 17, che conteneva la delega al Governo, e a quello del mio intervento del 14 luglio scorso sullo statuto della regione Abruzzo.

Purtroppo, come ha detto già l'onorevole Bozzi, anch'io, riferendomi a questi due interventi, devo dire che sono stato facile profeta. Poiché i due più importanti criteri della delega, nonostante la modifica apportata dalla Camera all'articolo 15 del disegno di legge governativo (divenuto poi 17) nel quale si cancellavano le parole « il trasferimento delle funzioni sarà attuato facendo salve le competenze statali che si ricollegano alle esigenze di interesse nazionale o che riguardino interessi

di più regioni », sono stati dimenticati. Queste parole sono scomparse nella delega al Governo e sono ricomparse puntualmente in tutti i decreti delegati che il Governo ha inviato ai consigli regionali. Si è avverato ciò che avevo previsto il 17 novembre 1969, quando ebbi a dire testualmente: « Pur essendo scomparsa, nel testo della Commissione, la pretesa competenza statale sulle questioni che toccano gli interessi di più regioni, non vorrei che la avocazione allo Stato di tali materie ricomparisse, nella sostanza, nei decreti delegati. Ritengo infatti che questi conflitti debbano essere risolti, per ricorrere una volta tanto allo stesso linguaggio dei burocrati, " di concerto " tra le regioni interessate, non dall'intervento ministeriale ».

E così anche per quanto riguarda i compiti dissi allora che probabilmente sarebbe stata concessa alle regioni, in materia di turismo, la facoltà di pubblicare i *dépliants*; mi pare che questa facoltà sia stata negata, dato che in ogni caso tutte le operazioni di propaganda devono essere preventivamente comunicate al Ministero del turismo. Dissi che per l'agricoltura si sarebbe effettuato un decentramento riguardo alla festa degli alberi, e che pochi altri compiti minori sarebbero stati demandati alla competenza delle regioni; chi ha letto tutti i decreti delegati, può dire che in molti casi nemmeno i compiti minori sono demandati alle regioni.

Di qui le denunce, le proteste, la rissa, come ha detto l'onorevole Bozzi. Effettivamente, nelle dichiarazioni di molti presidenti delle regioni a statuto ordinario, si può capire la necessità di dissotterrare l'ascia di guerra contro Roma; tali dichiarazioni vengono fatte di fronte a moltissimi e curiosi esempi di *filibustering* antiregionale. Il potere politico, in nome dell'interesse nazionale, dell'indirizzo e del coordinamento ha veramente predisposto decreti delegati che possono portare a far dissotterrare l'ascia di guerra contro Roma da parte delle regioni.

Non intendo dilungarmi nella disamina di tutte le osservazioni avanzate dai consigli regionali nei confronti dei decreti delegati. Si tratta di interi libri che contestano quasi tutti gli articoli dei vari decreti, dato che per pochissimi articoli si può dire che non c'è nulla da eccepire. La maggioranza degli articoli dei decreti delegati sono contestati, e chiaramente denunciati come inganno, come tradimento, come travisamento dei criteri fissati dalla Costituzione, dalla delega del Parlamento, dall'ordine del giorno del Senato e dalla sentenza della Corte costituzionale.

Circa il trasferimento della competenza primaria e delle funzioni residue nelle materie previste dall'articolo 117 della Costituzione ricordo gli impegni testuali del relatore Bresani il 5 maggio 1971: « che cioè il trasferimento delle funzioni deve avvenire per settori organici di attribuzioni, evitando il frazionamento delle materie, evitando cioè di creare fra Stato e regioni dei confini frastagliati, evitando di costituire un mosaico di competenze che, lungi dal comporsi in un disegno armonioso, sarebbe soltanto fonte di conflitti di attribuzione, di disordine amministrativo, di aumento dei costi della pubblica amministrazione. Per questo » — continuava il relatore — « noi auspichiamo — e credo che tutto il Parlamento lo auspichi — che si operi con larghezza nella fissazione dei criteri di trasferimento alle regioni di queste funzioni e degli uffici con le esercitano e che lo Stato non tratti funzioni ed uffici con il pretesto di dover esercitare coordinamento e attività di indirizzo. Per questo noi auspichiamo che, ad integrare le competenze proprie delle regioni così come indicate o elencate dall'articolo 117 della Costituzione, si deleghino alle regioni stesse, ai sensi del successivo articolo 118, anche quelle funzioni che altrimenti rimarrebbero allo Stato ma che, dove esercitate dalle regioni, consentirebbero ad esse organicità e completezza di azione amministrativa ».

Nel settore della sanità il 90 per cento delle funzioni avrebbe dovuto essere demandato alle regioni, lasciando allo Stato il 10 per cento delle funzioni residue; nei decreti delegati tutto questo non avviene. Quello che si trasferisce è tutto per delega, quindi determinabile e revocabile da parte dello Stato.

Anche nel corso della discussione in aula sugli statuti, si disse che « tutte le funzioni » dovevano essere demandate alle regioni. Devo dire che anche il risultato di quella discussione fatta sugli statuti è stato rinnegato. Ed altri esempi della attribuzione allo Stato si vedono nei decreti delegati quando sono presenti interessi interregionali. Il principio, cancellato nella delega all'articolo 17 è stato ripresentato, in materia di sanità, all'articolo 5 n. 7, ove è stata inventata la parola « ultraregionale », dato che è stata cancellata la parola « interregionale ». La parola « ultraregionale » è usata anche in materia di beneficenza all'articolo 3, n. 2. In materia di turismo, all'articolo 1, lettera b) si dice che la competenza rimane allo Stato quando ci sono interessi interregionali. Questo avviene anche in materia di agricoltura così come è detto all'articolo 4, lettera f) e nell'articolo 5, primo

e secondo comma; all'articolo 7, secondo comma, si dice che le foreste delle regioni « contigue », restano allo Stato. La competenza dello Stato viene affermata anche in materia di viabilità e di lavori pubblici, quando ci siano interessi di più regioni. C'è una sola eccezione, in materia di trasporti: all'articolo 1, terzo comma, si dice che le linee che interessano più regioni saranno disciplinate d'intesa tra le amministrazioni regionali interessate. In questo caso è stato rispettato il principio della competenza delle regioni. Ma non è più rispettato — sempre nello stesso decreto — quando si dice di no ai trasporti lacuali, quando essi « facciano scalo in porti situati fuori del territorio nazionale ». I laghi interessati sono quello di Ceresio e il lago Maggiore, in Lombardia. Ebbene, una parte di entrambi questi laghi è svizzera. Pertanto, sembra che Roma dovrebbe trattare direttamente con Berna. Ma, signor ministro, provi a chiedere agli organi interessati con chi, e dove i ministri tratteranno per questi porti lacuali. Dovranno certamente trattare con il Canton Ticino. Ed allora chieda ai romani qual è la capitale del Canton Ticino. Io ritengo che pochi la conoscano, eppure la competenza in questa materia è riservata a Roma. Sono sicuro che pochissimi sanno con chi tratterà il Governo di Roma per le questioni dei due laghi ai quali ho fatto cenno.

Ci sono altre cose, ma ne cito soltanto qualcuna non potendo affrontare, per ragioni di tempo e di luogo, la disamina di tutti i vizi di incostituzionalità, errori di centralismo e di travisamento che sono contenuti nei decreti delegati. In questi atti le regioni hanno la funzione primaria di « confidenti » dei ministeri; si dice infatti che esse debbono essere sentite, e non viceversa. Ritengo, invece, che in tutte le materie, semmai, le regioni dovrebbero sentire i ministeri per ragioni di coordinamento: qui invece è tutto il contrario. Altro problema: la comunicazione di tutti gli atti a Roma. Ho già avuto modo di dire il 14 luglio scorso che Roma diventerà l'archivio più grande del mondo perché tutto dovrà venire a Roma, si dice, per ragioni di indirizzo generale e di coordinamento. Il popolo romano diventerà un popolo di archivisti e tutto questo avverrà con grande dispendio di energie e di mezzi per una inutile azione che non sarà certo di coordinamento, ma soltanto di archiviazione.

Per quanto riguarda il trasferimento dei fondi, esso è fissato molto chiaramente nei decreti delegati con una serie di puntini su una o più righe; il trasferimento dei funzionari è

fissato altrettanto chiaramente con punti su varie righe. Pertanto, i consigli regionali hanno dato una serie di giudizi obiettivi e molto competenti in quanto in quella serie di puntini hanno potuto vedere tutto e sperare tutto.

Lo stesso accade — mi riferisco anche a quanto hanno detto gli onorevoli Fracanzani e Bozzi — per quanto concerne le attribuzioni che vengono dai decreti delegati assegnate all'intervento collegiale; ma esse debbono essere assegnate al Consiglio dei ministri.

Vi è poi una norma assolutamente errata, incostituzionale, irrazionale, ingiusta e ridicola. Infatti ai ministeri è riservata la ricerca, la sperimentazione, la previsione, l'informazione, la diffusione e l'innovazione sulle tecniche o attività concernenti le materie delegate. In questo modo, si impedisce a tutti i consigli regionali di operare con l'intelligenza l'esperienza la fantasia propria. Tanto per fare qualche esempio cito l'articolo 5 concernente la sanità; in esso si afferma che la ricerca e la sperimentazione sono di competenza statale. Pertanto, se una fondazione, affidata dalla beneficenza privata alla regione, volesse costituire un centro di ricerca e di sperimentazione, ciò sarà impossibile perché la regione, pur avendo essa la competenza primaria nella materia specifica, non può operare nel settore.

Anche per quanto riguarda la beneficenza (articolo 3) si dice che gli studi e la sperimentazione saranno riservati allo Stato. Anche all'articolo 4, per l'agricoltura, si stabilisce la stessa cosa, e cioè che la ricerca e la sperimentazione sono di totale competenza dello Stato, per cui tutti aspetteranno le innovazioni e le geniali trovate dei burocrati dello Stato e nessun consiglio regionale, pur avendo — come ho detto — la competenza primaria in materia, potrà operare in questo settore che è veramente importante e che io ritengo assolutamente necessario perché l'intervento pubblico possa essere efficiente e tempestivo.

All'articolo 6, lettera f), riguardante gli istituti professionali, troviamo la stessa cosa, e ancora più chiaramente: studio, ricerca, previsione, informazione, diffusione, innovazione, sono di competenza dello Stato. Abbiamo qui raggiunto l'estrema devitalizzazione della regione.

Nei decreti delegati troviamo, all'articolo 1, il trasferimento di tutte le materie e le funzioni; bisogna poi attendere o l'articolo 2 o l'articolo 3, o anche l'articolo 6 (fiere e mercati) per vedere che immediatamente lo Stato toglie tutto quello che ha dato all'articolo 1.

Deve scomparire, ad esempio, l'articolo 6, concernente le funzioni relative alle fiere. Sul l'argomento, signor ministro, sono già intervenuto in altra occasione. È una vergogna, è un tradimento, è un disprezzo assoluto: le fiere di interesse internazionale! Ma come! Per la Fiera di Milano il consiglio regionale non può fare una telefonata in teleselezione in tutte le nazioni di Europa per prendere accordi e deve invece rivolgersi a Roma?

La Fiera di Milano deve avere un consiglio di amministrazione in cui tutti i membri sono nominati dal Ministero dell'industria; e il collegio dei revisori deve essere composto di funzionari dello Stato! Ma per quale ragione? Se è vero che l'aspetto internazionale è preminente, non dovrebbe, oggi, essere compito del Ministero dell'industria tutelare e ordinare la Fiera di Milano, bensì rientrare nella competenza del Ministero degli esteri. E siccome ciò non è mai avvenuto, anche per questo tipo di fiera campionaria la competenza deve essere attribuita alla regione. L'articolo 6, dunque, è un esempio tipico, perché parla di tutto, anche del collegio dei revisori, al cui riguardo vi è tutta una serie di novità. In tutti i decreti delegati — potrei citare articolo per articolo e numero per numero — i collegi dei revisori rimangono inalterati. Se dovessi citare le ragioni per cui il consiglio regionale lombardo ha espresso la sua opposizione, credo che ciò suonerebbe offesa nei confronti di chi ha formulato certe norme. Si dice, ad esempio, che « l'interesse unitario » è forse per mantenere le prebende e i poteri che hanno i burocrati ministeriali nel collegio sindacale.

Accanto a queste brevi esemplificazioni di polemiche regionali nei confronti dello Stato, signor ministro, vi sono le sue affermazioni: molte amministrazioni non collaborano, e certamente i ritardi si verificano per colpa delle amministrazioni.

Vi è poi una dichiarazione del ministro Gaspari il quale ha affermato che in un recente progetto si proponevano 21 nuove direzioni generali, in un Ministero che con le regioni perderà il 70 per cento delle attribuzioni.

Evidentemente coincidono il pensiero dei politici, degli esperti, dei partiti, dei consigli regionali, di coloro che al Parlamento hanno parlato di questi problemi, con tutto quanto hanno osservato i consigli regionali nei confronti dei decreti delegati.

Anche il gruppo socialista aveva presentato, il 16 dicembre 1970, una mozione in questo senso; non so se sia stata discussa: avrebbe

dovuto essere abbinata a quelle oggi in discussione. Anche in quella mozione vi erano i rilievi che ho fatto poc'anzi in ordine alla Costituzione, in ordine all'articolo 17 della legge n. 281, e circa l'ordine del giorno del Senato. Queste vicende dei decreti delegati non avrebbero dovuto avere il risultato che finora hanno avuto. Noi riteniamo che tali decreti debbano essere profondamente modificati per rispetto alla Costituzione e al Parlamento ed anche ai consigli regionali.

Vi sono, purtroppo, ulteriori esempi negativi ricordati dall'onorevole Fracanzani e dall'onorevole Bozzi: la prima legge lombarda respinta, la prima e la seconda legge piemontese respinte. E concordo con l'onorevole Bozzi il quale oggi ha difeso la vera regione costituzionale; e lo ringrazio, perché finalmente dopo anni e anni di opposizione preconcepita, ha oggi fatto un discorso chiaramente regionalistico. Mi pare che la verifica dei pericoli passati e futuri sia stata oggi dai liberali puntualizzata in modo obiettivo e onesto.

D'altra parte i pericoli di stallo, cui accennava l'onorevole Bozzi, in cui le regioni sono ormai immerse, non dipendono da responsabilità del Governo, bensì dei partiti. Risolta però questa crisi di stallo, vi sarà un'altra crisi di stallo operativo, per mancanza o irrilevanza di funzioni.

Noi vogliamo le vere regioni costituzionali, vogliamo che, nell'anno delle regioni, la riforma delle riforme venga veramente ad essere attuata secondo i principi e i presupposti anche ideologici e programmatici della democrazia cristiana.

Onorevole ministro, gli errori commessi nei decreti delegati avranno in primo luogo la conseguenza di porre in essere, regalandola al popolo italiano, la causa di un enorme spreco di tempo e di denaro e, in secondo luogo, di rendere necessari anni e decenni di lotta attraverso la formazione di leggi ordinarie, contrastate dai Ministeri, per le modifiche.

Per questo chiediamo che il Governo tenga conto in questi ultimi mesi delle osservazioni provenienti da tutti i settori politici del paese e dai consigli regionali affinché i decreti delegati nascano nel pieno rispetto della Costituzione e del Parlamento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Busetto. Ne ha facoltà.

BUSETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, questo dibattito su un tema politicamente tanto importante e de-

licato quale quello della piena attuazione dell'ordinamento regionale, si svolge, non possiamo non sottolinearlo, mentre ancora è aperto uno tra i più drammatici e serrati scontri che siano mai avvenuti nel gruppo dirigente del partito della democrazia cristiana, di quel partito cioè che ha la massima responsabilità di governo nel paese.

Noi saremmo sulla luna se non considerassimo che il tema di cui parliamo non è separabile da questo scontro e dal quadro politico generale di cui l'attuale riunione del consiglio nazionale della democrazia cristiana è parte integrante. Ci sembra di poter rilevare — ai fini del discorso che facciamo questa mattina — che se il disegno involutivo e moderato rimane certamente l'asse della volontà politica della segreteria e del gruppo dirigente democristiani nella loro larga maggioranza, non possa però ancora dirsi riuscito il tentativo (su questo attiro l'attenzione dei colleghi) di chi riteneva giunto il momento di far ripercorrere alla democrazia cristiana alcune di quelle esperienze (talune invero drammatiche) che in certi periodi della nostra storia post-resistenziale hanno visto questo partito marciare sostanzialmente unito sulla strada della restaurazione capitalistica e delle permanenti inadempienze costituzionali, fino allo scontro aperto con le esigenze e con le rivendicazioni unitarie delle masse popolari.

Noi comunisti partecipiamo a questo dibattito con spirito critico (e la critica nasce dai fatti, dalla realtà, come del resto tutti gli interventi dei colleghi delle diverse parti politiche che mi hanno preceduto hanno ampiamente illustrato) ma vi partecipiamo con intenti costruttivi e positivi. Siamo infatti consapevoli che l'attuazione della riforma dello Stato, di cui l'ordinamento regionale è asse e struttura portante, costituisce non un atto che inizia e si conclude entro una certa fase, ma un processo complesso e travagliato strettamente connesso alla collocazione delle classi, dei gruppi sociali e dei partiti nella società: un processo che si costruisce attraverso una concatenazione di momenti, di atti politici e costituzionali che sono il risultato concreto di confronti e anche di scontri sul terreno sociale, politico e ideale, a condizione, peraltro, che non vengano meno la fiducia e la fedeltà delle forze politiche al patto costituzionale.

Deve essere ricercata una soluzione politica per superare lo scontro di orientamenti che si è determinato sui contenuti degli schemi dei decreti delegati sottoposti al parere delle regioni e della Commissione intercame-

rale per gli affari regionali; e al tempo stesso per superare il conflitto apertosi tra alcune regioni e il Governo per l'avvenuto rinvio di alcune leggi regionali. In verità tale scontro di opinioni sui criteri nella predisposizione degli schemi dei decreti delegati e, direi, questa stessa discussione, non avrebbero avuto luogo se il Governo avesse assolto ad un suo non equivoco dovere: rispettare la Costituzione, non eludere le leggi approvate dal Parlamento (mi riferisco all'articolo 17 della legge n. 281), non disattendere gli impegni assunti dinanzi al Senato nel già ricordato voto del 18 dicembre 1970; tener conto di quanto ha affermato la Corte costituzionale.

Era lecito attendersi che non si creassero fratture politiche, soprattutto dopo l'approvazione degli statuti regionali da parte del Parlamento. Grazie all'impegno unitario realizzatosi tra le forze autonomamente regionaliste, infatti, gli statuti regionali sono stati elaborati e approvati secondo un'interpretazione evolutiva della norma costituzionale. Gli statuti hanno cioè espresso la realtà economica, sociale e politica nuova, le aspirazioni più profonde di progresso civile e di sviluppo democratico che le lotte degli ultimi venticinque anni hanno imposto all'attenzione delle forze politiche del paese.

In occasione dell'esame degli statuti regionali, devo sottolinearlo, il Parlamento è stato pari alla sua funzione, mostrandosi capace di affrontare e risolvere i grandi problemi della società italiana. La stessa approvazione degli statuti regionali da parte delle Camere, infatti, pur facendo emergere elementi di riserva e anche di perplessità, ha consentito tuttavia di superare tali ostacoli mediante trattative ed intese politiche tra le forze regionaliste.

Con chiarezza che definirei univoca in senso sia politico sia teorico è venuta dalle regioni, dai consigli regionali, dai più autorevoli consessi politici e scientifici, un'ulteriore chiara formulazione dei criteri generali cui era necessario che il Governo obbedisse per il trasferimento delle funzioni amministrative dallo Stato alle regioni.

Tale trasferimento doveva essere pieno, integrale, senza riserve che intaccassero a vantaggio dello Stato materie di competenza regionale; doveva avvenire per branche organiche della pubblica amministrazione; doveva essere l'occasione per una contestuale ampia applicazione dell'articolo 118 della Costituzione. Si aggiungeva che la grande questione, centro di tanti scontri, sulla riserva allo Stato della funzione di indirizzo e di coordinamento, avrebbe dovuto essere risolta con legge del

Parlamento o con deliberazione collegiale del Governo, con esclusione, in ogni caso, di atti di singoli ministri. Si volle inoltre affermare chiaramente che i principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato dovevano essere occasione per nuovi criteri d'azione politica, soprattutto attraverso le grandi leggi di riforma. Questi, ed altri che per brevità ometto, avrebbero dovuto essere i criteri ispiratori del rapporto fra lo Stato e le regioni.

Ma il Governo, viceversa, non ha ottemperato ad essi. Eppure, di là del loro più che motivato fondamento giuridico, ciò che dà sostanza politica al problema del trasferimento delle competenze e delle funzioni — e che spiega al tempo stesso le resistenze e le tendenze conservatrici che hanno ispirato il Governo — è il riferimento alle esigenze che oggi sono alla base di una linea di sviluppo democratico del nostro paese. Sono esigenze che si richiamano alla partecipazione popolare e alle scelte qualificanti dell'assetto economico, sociale e politico, che in via primaria spettano al sistema delle autonomie e quindi alle regioni; sono esigenze che si riferiscono al rapporto tra le regioni e la riforma, tra le regioni e la politica per il Mezzogiorno, tra le regioni e la programmazione democratica di sviluppo.

Giungiamo così a quello che consideriamo il centro politico del problema che forma oggetto di questo dibattito. Noi affermiamo che le forze conservatrici che vogliono imporre un disegno di involuzione moderata e che intendono sbarrare la strada al movimento unitario delle masse popolari e alle pressanti istanze di rinnovamento che nascono dal paese, sono le stesse che si oppongono alla trasformazione democratica dello Stato e, dunque, alle autonomie regionali. Queste forze avvertono infatti che, ove si dispiegasse pienamente la partecipazione popolare, liberando così tutte le energie creative delle masse; se le regioni acquistassero la pienezza dei poteri e delle funzioni loro assegnate dalla Costituzione; se il sistema delle autonomie si dispiegasse in tutto l'arco dei suoi diritti e delle sue possibilità di intervento, tutta l'azione per le riforme, tutta l'azione per la programmazione dello sviluppo del nostro paese verrebbe a fondarsi, come deve, su nuove forze motrici a livello delle istituzioni, quali appunto le regioni, riconosciute finalmente capaci di decidere sulle grandi scelte della politica sociale ed economica.

Sono i decreti di trasferimento delle funzioni che rappresentano le condizioni politiche, oltre che giuridiche, per rendere effettivi

i poteri di partecipazione delle regioni alla politica degli interventi che debbono mutare l'assetto agricolo, produttivo, territoriale, ambientale e sanitario del paese.

L'onorevole Forlani, al recente consiglio nazionale della democrazia cristiana, ha fatto tra l'altro ampi riferimenti al problema regionale, e ha affermato che è giusto procedere al pieno ed integrale trasferimento per settori organici delle materie assegnate dal dettato costituzionale alle regioni. Una ripetizione pleonastica ma molto chiara. Non è sfuggito però all'onorevole Forlani un punto centrale del problema, quando ha detto che le regioni sono il punto d'incontro delle altre riforme, cioè (cito le sue parole) « il punto obbligato attraverso cui passano le altre e più importanti riforme dell'assetto economico e civile ». E le ha ricordate: riforma della legge comunale e provinciale, della finanza locale, riforma urbanistica, dell'istruzione, dell'università, la stessa programmazione.

Ma l'onorevole Forlani si è poi contraddetto o, diciamo meglio, ha rivelato fino in fondo il suo pensiero, quando nello stesso passo dedicato alle regioni, del suo discorso, ha subito aggiunto (ripeto ancora le sue parole) che « la precisazione dei poteri delle regioni deve discendere come corollario dalla stessa riforma dell'amministrazione centrale ».

Ecco, è proprio questa l'impostazione non corretta né politicamente né costituzionalmente; è proprio questa l'impostazione che va rovesciata, se non si vuol lasciare spazio alle forze che concepiscono il rapporto tra lo Stato e le regioni in termini di subordinazione autoritaria delle regioni allo Stato. A noi pare che l'esatto approccio a questo problema di così grande rilevanza sia venuto da quei colleghi della democrazia cristiana che, intervenendo su questo tema nella discussione svoltasi in seno al Consiglio nazionale del loro partito, hanno parlato di crisi dello Stato e di varchi aperti alle suggestioni fascistiche ed eversive, proprio in quanto troppo forti sono le resistenze a fondare compiutamente lo Stato regionale, lo Stato delle autonomie; cioè a creare una nuova articolazione dell'organizzazione politica, al fine di cambiare una società in cui il momento produttivo subordina ancora la crescita di civiltà e di progresso, e il massimo profitto fa premio sulla libertà e sullo sviluppo della persona umana.

In realtà, i decreti di trasferimento costituiscono oggi il terreno politico ove è più ravvicinato lo scontro tra le forze conservatrici, interne ed esterne alla maggioranza di centro-sinistra, che vogliono imporre uno spo-

stamento a destra dell'asse politico del paese, e le forze che sono regionaliste non in senso formale, ma in quanto vogliono che l'edificio dello Stato, così come la Costituzione lo prevede, sia funzionale, cioè omogeneo rispetto alle finalità di rinnovamento democratico della società che sono nella Costituzione e nelle aspirazioni più profonde delle masse popolari del nostro paese.

A questo proposito, l'onorevole Marchetti, che mi ha preceduto, e ancor prima l'onorevole Lattanzi, lo stesso onorevole Bozzi e l'onorevole Fracanzani, hanno ricordato, anzi, hanno documentato la frattura, lo iato, la contraddizione, lo scarto esistente tra dettato costituzionale, ed i contenuti degli schemi dei decreti delegati. Non vorrei soffermarmi oltre. Non posso, però, non fare riferimento a due decreti, senza per questo voler creare una gerarchia di valori tra essi: l'agricoltura e l'urbanistica, la viabilità e i lavori pubblici, perché si tratta di punti nodali dello sviluppo, ed attengono alla lotta per un nuovo assetto dei rapporti di proprietà nelle campagne, all'azione per un nuovo ordinamento giuridico dei suoli e delle aree edificabili e per una nuova concezione della casa per i lavoratori e per tutti i cittadini italiani.

È noto, infatti, che i cardini delle competenze piene della regione, secondo l'articolo 117 della Costituzione, sono proprio l'urbanistica, la viabilità, i trasporti, i lavori pubblici, l'agricoltura e foreste, l'artigianato, il turismo, l'assistenza sanitaria ed ospedaliera.

Sono questi i cardini fondamentali. Questi filoni di competenze sono pienamente compatibili tra di loro nel quadro della programmazione e ci dicono che proprio la regione è qualificata a garantire la piena valorizzazione delle risorse umane e naturali nel suo territorio, la preservazione e il riequilibrio economico e residenziale dello stesso territorio, la promozione e la gestione, in un quadro di aumentata partecipazione dei cittadini, dei fondamentali consumi e servizi sociali di una società moderna e progredita.

Ebbene, noi sappiamo che in materia il ministro Gatto ha fatto spesso dichiarazioni come quella secondo la quale non vi sarà mantenimento di competenze amministrative da parte dei ministeri nelle materie di competenza regionale. E qui la competenza è totale, organica, piena: non si dà luogo a discussioni. Potrei anche riferirvi dichiarazioni di altri ministri, ma non lo faccio.

Il decreto relativo all'agricoltura, in definitiva, perché è sorto e come è sorto? Perché questo schema di decreto è stato presentato

alle regioni e alla Commissione nel modo in cui è stato presentato? Perché, in definitiva, ci si propone di mantenere in vita — ecco il disegno politico! — l'arretrata legislazione agraria; si vuole lasciare inalterato l'assetto delle strutture pubbliche e private nel settore; si vogliono impedire poteri democratici di intervento nell'agricoltura. Cioè, in definitiva, si vuole mantenere immutato il blocco di potere conservatore nelle campagne.

La stessa valutazione si può fare per il decreto relativo all'urbanistica. Anche qui il potere centrale tende a conservare nelle sue mani la gestione e l'uso del territorio, esercitandoli attraverso piani settoriali (piani scolastici, ospedalieri, stradali, ferroviari, di sviluppo agricolo e industriale, delle opere di difesa del suolo, di gestione delle acque, eccetera) e aggiungendo alle strutture già esistenti della gestione centralizzata nuove agenzie, nuovi meccanismi centrali e periferici: e ciò al fine di spezzare quello che è il concetto ispiratore unificante della pianificazione territoriale democratica, cioè la gestione sociale e l'uso sociale del territorio e dell'ambiente, per potere, all'opposto, settorializzare, mantenere le spinte corporative e clientelari sulle opere pubbliche, sulle grandi scelte infrastrutturali, sugli stessi piani di settore.

La riprova di quanto andiamo dicendo la ritroviamo puntualmente nella bozza di documento preliminare del programma 1971-1975 e nel « progetto '80 ». Ecco perché ci troviamo di fronte ad un disegno. Non, da un lato, uno schema di decreto espressione della volontà centralistica dell'alta burocrazia e, dall'altro lato, un documento preliminare della programmazione che sia espressione di una volontà democratica di rinnovamento. No, c'è una contestualità nello spirito e nella lettera tra i due elementi, perché anche nel documento preliminare del programma, dopo interessanti affermazioni di principio sul ruolo delle regioni nella elaborazione e nell'attuazione del piano economico, se si va al fondo del problema, se si va a vedere che cosa deve accadere nei diversi settori che ho prima ricordato, si ritrova puntualmente l'ispirazione centralistica, la sfiducia nelle autonomie e nello Stato regionale.

Si avanza a questo punto la vecchia obiezione, che spesso abbiamo sentito anche dal ministro Gatto e da altri suoi colleghi, delle resistenze che vengono opposte dall'alta burocrazia. Non che noi escludiamo che vi siano queste resistenze. Ma è bene si dica che, se queste resistenze vi sono, vi sono solo in quanto trovano spazio, sostegni non occulti e ispi-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1971

razione in quelle forze economiche e politiche che vogliono mantenere lo Stato centralizzato per la sua capacità di colpire più duramente la libertà e i diritti in fabbrica e nella società, per la sua caratteristica di accentuare le prevaricazioni dell'esecutivo sul Parlamento e sul sistema delle autonomie, di comprimere e soffocare ogni dialettica democratica nel sistema dei poteri e delle funzioni propri delle varie componenti dello Stato. Dico insomma che il comportamento dell'alta burocrazia, ove esso si verificasse, si determinasse e si esprimesse, non potrebbe costituire in nessun caso un alibi per il Governo, il quale porta l'intera responsabilità di questa offensiva che si è aggravata con l'attacco portato contro le prime espressioni della potestà legislativa delle regioni.

Il rinvio delle leggi è un fatto politico non meno grave del comportamento del Governo in sede di predisposizione degli schemi dei decreti delegati, perché l'attacco qui comincia ad investire la stessa potestà legislativa delle regioni, cioè quel potere stesso che rappresenta la più profonda motivazione della loro esistenza ed è il presupposto della nuova strutturazione democratica dello Stato. Questo attacco manifestatosi con il rinvio delle leggi ha il significato di un tentativo di ridimensionare e mortificare le regioni al loro nascere, di frenarne le spinte innovatrici, quasi ad intimidire ed ammonire le regioni che esse non debbono andare oltre gli steccati che saranno fissati dagli indirizzi politici dell'esecutivo.

Onorevoli colleghi (e concludo), la domanda che dobbiamo porci è questa: è possibile superare positivamente ciò che ho chiamato all'inizio una grave divaricazione, un grave contrasto negli orientamenti che presiedono alla formulazione degli schemi dei decreti delegati per il trasferimento delle funzioni amministrative dallo Stato alle regioni? È possibile superare positivamente il conflitto al quale ho fatto cenno? Noi vogliamo dare una risposta positiva a questa domanda: riteniamo che sia possibile. Purché, però, si determinino certe condizioni, e cioè purché, nel quadro politico generale, le forze socialiste e le forze cattoliche che operano nella maggioranza non si pieghino ai ricatti e respingano il disegno involutivo e moderato che è in atto; purché il Governo nella sua collegiale responsabilità mantenga fede all'impegno assunto con il voto espresso dal Senato il 18 dicembre 1970; purché il rapporto fecondo che si è già stabilito tra le regioni ed il Parlamento si sviluppi e si arricchisca di nuove esperienze positive, trovando puntuale verifica in un contatto che

le stesse regioni siano invitate a realizzare con la Commissione parlamentare per le questioni regionali; purché, infine, vengano ricercati tra le forze politiche democratiche fautrici della riforma dello Stato un confronto ed un'intesa condotti con la stessa intelligenza politica che ci ha guidati quando felicemente abbiamo superato, come ricordavo all'inizio, lo scoglio dell'approvazione degli statuti regionali.

Agli onorevoli colleghi ed al signor ministro voglio dire, a nome del mio gruppo, che alla realizzazione di queste condizioni noi daremo il nostro rinnovato contributo, che è il contributo di una grande forza politica nazionale, democratica e popolare, una forza politica che, come tutti sanno, è costantemente tesa a risolvere i più gravi ed impegnativi problemi del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato al pomeriggio.

Suspendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 12,50, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

Annuncio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

FRACANZANI ed altri: « Riconoscimento dell'obiezione di coscienza e servizio civile » (3633);

RICCIO: « Strutturazione degli uffici delle cancellerie e segreterie giudiziarie e sospensione delle norme di cui ai commi 1° e 2° dell'articolo 2 della legge 14 marzo 1968, n. 157 » (3634);

CANESTRARI ed altri: « Riconoscimento delle anzianità pregresse al personale civile della Difesa » (3635).

Saranno stampate e distribuite.

Modifiche alla composizione di gruppi parlamentari.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Cesare Pirisi ha dichiarato di iscriversi al gruppo parlamentare misto.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, evidentemente i dibattiti extraparlamentari appassionano molto più di quelli che si celebrano in quest'aula, soprattutto stando alle indiscrezioni e anche alle notizie ufficiali dalle quali pare risultare che al solito, in seno alla democrazia cristiana, la montagna abbia partorito un topolino e che la raggiunta fittizia unanimità non abbia cambiato nulla in quel partito: talché alla situazione potrebbe applicarsi il titolo della commedia scespiriana *Tanto rumor per nulla*, o meglio « tanto nulla per... Rumor » (ammesso che l'onorevole Rumor possa trarre un qualche vantaggio da questo fittizio rinnovato unanimità che non credo lasci molto bene sperare per le sorti della democrazia — senza aggettivi — italiana).

Giustamente l'onorevole ministro Gatto mi potrebbe chiedere che c'entri tutto questo con l'attuale dibattito sulla situazione dei rapporti tra l'amministrazione dello Stato e le regioni. Io ritengo invece che ci sia una attinenza indiretta (e forse anche non troppo indiretta), se è vero, come è vero, che in Italia si sono creati ormai due fronti nettamente contrapposti: uno che potremmo chiamare regionalistico, al quale pare si siano iscritti tutti i partiti (ed un'ennesima iscrizione dell'ultimo momento, sia pure in tono minore, sembra esser quella del partito liberale, che ha molto annacquato il suo vino antiregionalista di un tempo); ed un altro antiregionalistico, che sembra trovare nel Movimento sociale italiano la più valida e cospicua rappresentanza. E siccome, onorevole ministro, proprio in questo ultimo scorcio di tempo, dall'anno scorso al 13 giugno, in numerose consultazioni elettorali si è più volte chiesto all'opinione pubblica di esprimersi circa l'assetto regionale ormai sfortunatamente consacrato in norme di rito positivo, dobbiamo dire che, per fortuna, se magari nel fronte antiregionalistico non annoveriamo altri gruppi parlamentari oltre al nostro, possiamo però essere lieti di annoverare una parte di opinione pubblica sempre crescente. Se si pensa che già l'anno scorso, al primo impatto tra la tradizione unitaria italiana e la nuova impostazione regionalistica, il MSI fece notevoli progressi elettorali, aumentando

in voti, in percentuali e in seggi in tutta Italia; se si pensa che in Sicilia, il famoso 13 giugno dell'anno in corso, il Movimento sociale italiano in occasione delle elezioni regionali ebbe modo di raddoppiare i suoi seggi e di portare a quasi 400 mila voti i suoi suffragi elettorali, dobbiamo ritenere che almeno sul fronte regionalistico che più conta — quello dell'opinione pubblica, quello dei cittadini elettori — noi stiamo raggiungendo notevoli successi, che dovrebbero far presumere anche un non lontano assottigliamento di quel fronte regionalista parlamentare che non può non essere strettamente condizionato dai risultati elettorali. Crediamo infatti sia pacifico che, se si celebrassero in questo momento elezioni in tutto il paese, si vedrebbero notevolmente aumentare i seggi dei parlamentari che in questo o nell'altro ramo del Parlamento potrebbero iscriversi al fronte antiregionalista. Possiamo ben dire dunque di parlare, sia in nome dei parlamentari antiregionalisti qui presenti, sia in nome di quegli altri che in futuro, all'indomani delle elezioni politiche, saranno chiamati a pronunciarsi anche sullo specifico argomento in questione.

Forti dei successi e dei consensi avuti, noi possiamo oggi guardare con serenità alla diatriba maturata all'interno dello stesso fronte regionalista, nel cui ambito vi sono ormai i « super-regionalisti » che accusano di tiepidezza regionalista gli altri componenti del fronte. Nella prima categoria indubbiamente rientrano il partito comunista, il PSIUP (che ha presentato la prima mozione in discussione) e, con sfumature diverse, altri schieramenti parlamentari. Poi, via via, si arriva fino al più tiepido dei partiti regionalisti, o simpatizzanti con il regionalismo, e cioè il partito liberale italiano.

Dobbiamo riconoscere che, in qualche modo, un certo fondamento nelle doglianze espresse dai regionalisti esiste; noi non contestiamo che, dal loro punto di vista, essi abbiano ragione. Che cosa lamentano infatti questi regionalisti, per così dire, puri e integrali? Lamentano che l'ordinamento regionale in Italia procede male, « alla carlona », che lo Stato dimostra poca volontà regionalista e che gli stessi componenti del Governo sono molto blandi nell'attuazione dell'ordinamento regionale. Ecco dove risiede tutta la gravità della situazione: fino a quando in Parlamento si discuteva se mettere o no in vigore l'ordinamento regionale, il Governo poteva essere esente da responsabilità, trincerandosi dietro la comoda scappatoia che

l'organo legislativo non aveva ancora provveduto e quindi non era esso tenuto a mostrare particolare zelo regionalistico. Ma dal momento in cui governi pavidì — bisogna dirlo — sono stati incapaci di frenare la pressione regionalistica, che trovava soprattutto nel partito comunista la punta massima di sollecitazione (anche se storicamente la conversione del partito comunista italiano alle tesi regionaliste è puramente tattica e strumentale), una tale posizione non è più sostenibile.

D'altro canto si erano in certo qual modo, sul piano storico, invertiti i ruoli, perché la democrazia cristiana, che per la sua dottrina e la sua tradizione aveva tutte le carte in regola con le tesi regionalistiche, anche perché non si deve dimenticare che don Sturzo, fondatore del partito popolare, era un acceso regionalista, aveva dovuto, come si suol dire, invertire la sua tendenza in quanto la democrazia cristiana si era resa conto che andando al potere sarebbe stato conveniente frenare tutti gli ardori regionalistici perché indulgere ad essi avrebbe potuto portare allo scompaginamento dell'unità dello Stato.

E direi che per motivi opposti i comunisti diventarono regionalisti perché quando i comunisti ritenevano che essi sarebbero potuti diventare i governanti dello Stato italiano — Togliatti era convinto di potere tranquillamente ottenere le leve di comando dello Stato — coerentemente alla vocazione dei principi comunisti, quel partito, e Togliatti per primo, era antiregionalista. Ma il giorno in cui Togliatti si accorse che la conquista dello Stato per lo meno si allontanava di molti anni rispetto alle prospettive immediate della tattica comunista, allora ritenne opportuno diventare regionalista sapendo che con il regionalismo si sarebbe accelerato il processo di dissoluzione dello Stato unitario e quindi la pera, una volta matura e marcia, sarebbe caduta da sola ai piedi del partito comunista.

Noi qui onorevole ministro Gatto, stiamo preparando il piatto per i comunisti. E non si dolga di questa mia considerazione anche perché sono convinto che a lungo andare i fatti stiano per darci ragione. Noi avevamo puntato i piedi sulla questione delle regioni sostenendo che non si doveva confondere il regionalismo con il decentramento. Mi duole che l'onorevole Bozzi, che ha parlato questa mattina — egli che è indubbiamente un uomo di cultura e di dottrina — abbia voluto, diciamo così, rinverdire un richiamo decentratore in un momento ormai in cui non serve più a niente.

In altri termini, nella logica del regionalismo, parlare oggi di decentramento è una eresia, in quanto ottenuto il più, che è il regionalismo, non si può dire allo Stato di mantenere i poteri accentratori e di consentire al massimo di decentrare talune prerogative. Questa sarebbe stata proprio l'occasione valida per stabilire la differenza tra i due momenti, cioè per segnare lo spartiacque tra ciò che poteva significare un decentramento sano ed operoso in seno ad uno Stato unitario e ciò che invece oggi rappresenta la diaspora regionalistica. Questo è il punto, onorevole ministro, e su questo punto è chiaro che oggi il Governo si trova sul banco degli imputati. « Psiuppini », comunisti, socialisti più o meno regionalisti, democristiani più o meno ritornati nell'alveo regionalista (e so che lei è uno tra i più accesi sostenitori del regionalismo: non gliene faccio torto o demerito), sanno che ormai è venuto meno quello spartiacque nello stato regionalista che avete voluto creare. Contro di essi noi sostenemmo due epiche battaglie ricorrendo anche al *filibustering* (non ci vergognamo certo di riconoscerlo), e nella prima battaglia avemmo a fianco valorosi e tenaci, come noi, colleghi del partito liberale, e nella seconda battaglia forse perché già il partito liberale si era stancato lo abbiamo trovato assai più tiepido ed oggi addirittura lo troviamo sull'altra sponda.

Quindi, oggi non si può più parlare di decentramento. Ecco perché al più tiepido dei regionalisti, qual è il partito liberale, debbo dire che è in contraddizione, perché adesso finisce con l'essere spiacente a Dio e ai nemici suoi. Infatti non può più dichiarare di essere un partito che ha sposato la tesi unitaria, perché ha già abdicato alla concezione unitaria dello Stato; ma non può neanche dichiarare di sposare una tesi « quasi regionalista », una sorta di « miniregionalismo », perché non si tratta di accessorio che possa avere lo stesso successo della minigonna né suscitare la simpatia che suscita la minigonna. Ma oggi è di scena il « maxiregionalismo », perché questa mozione forse non sarebbe stata mai discussa se i regionalisti integrali non si fossero sentiti lesi nelle loro legittime aspettative.

Che cosa vi rimproverano, onorevoli rappresentanti del Governo, e in modo particolare cosa rimproverano a lei, onorevole ministro Gatto? Vi rimproverano che, dopo aver varato la legge, non l'avete attuata o la state attuando aggirando gli ostacoli. Come si suol dire, « fatta la legge, trovato l'inganno ». E questo non è serio. Se voi aveste avuto una maggiore serietà, avreste potuto impedire che

queste leggi passassero; o avreste quanto meno circondato di tali e tante cautele il trapasso da un regime all'altro che oggi nessuno avrebbe potuto imputarvi di tiepidezza e negligenza. Questa è la verità. E c'era già — mi pare — un precedente importante, quello dell'onorevole Scelba, il quale aveva presentato, quando era Presidente del Consiglio, un disegno di legge che indubbiamente circondava delle dovute circospezioni e garanzie la graduale applicazione di un regime che non doveva essere semplicemente decentratore. E che noi non avessimo mai avuto prevenzioni e non ne abbiamo mai avute verso il decentramento, lo dimostrano innanzitutto le nostre attività politiche, che ci vengono rimproverate soprattutto con il fascismo, il quale aveva attuato il decentramento amministrativo (basti ricordare i provveditorati alle opere pubbliche, i provveditorati agli studi, le intendenze di finanza, gli uffici del genio civile: tutte prove lampanti e palmari di decentramento amministrativo). Nulla vietava che si continuasse su questa strada. Quando invece abbiamo voluto di colpo dividere l'Italia in tante fette e farne una serie di staterelli regionali che ci riportavano indietro nel tempo, fino alla condizione precedente l'unificazione nazionale, abbiamo commesso il più grande errore di prospettiva storica.

Oggi siete voi stessi prigionieri di questo errore, e giustamente. E credo non solo per la vostra volontà politica. Direi perché è nella realtà stessa delle cose che voi dovete segnare il passo e potete aprire immediatamente a questo dilagante regionalismo. Vero è che quando l'occasione si presenta non esitate ad aprire le maglie del regionalismo. Abbiamo visto già fino a ieri come la legge per il finanziamento della Cassa per il mezzogiorno sia diventata una legge tipicamente regionalistica: tanto è vero che, nonostante sia stato negato nelle parole, nella realtà dei fatti noi assisteremo alla formazione di 8 « cassette » al posto di una cassa o di una « grancassa » del Mezzogiorno. E tutto questo indubbiamente non gioverà né all'economia generale dello Stato né alla politica del Mezzogiorno né tanto meno alle singole regioni che dalle « cassette » meridionali riceveranno solo quel tanto di ossigeno unicamente clientelare che consentirà appena a determinati gruppi o correnti politiche di tenersi a galla.

D'altra parte, voi oggi non potete neppure esser contenti di come procedono le cose, perché vi state accorgendo che se dovessimo applicare le due leggi regionali — quella istitutiva e soprattutto quella finanziaria, per la

quale facemmo la seconda battaglia ostruzionistica — finiremmo per dare alle regioni una tale e così ampia autonomia che non so che cosa lo Stato ci starebbe più a fare. Resterebbe solo a reggere il moccolo alle varie regioni autogovernantisi.

Che cosa state facendo, allora? State ricorrendo al temporeggiamento. Io però non la vedo, onorevole Gatto, nelle vesti di un nuovo Fabio Massimo *Cunctator*; ed ammesso che ella volesse svolgere questa funzione — a me tuttavia non risulta che ella abbia una tale voglia temporeggiatrice — credo che di doglianze in Parlamento se ne avrebbero tante, e non ci troveremmo a discutere soltanto una mozione, come quella dell'onorevole Lattanzi, che è un comunista per procura; sarebbe il partito comunista in nome proprio a presentare una minacciosa mozione ed a chiedere l'attuazione degli impegni regionalisti assunti dal Governo.

Come uscire da questo ginepraio? Noi riteniamo — per quanto possa valere il nostro gruppo — che si debba procedere con molta circospezione in questa materia; ed io, più che il Governo — che se lo fa, lo fa malvolentieri, e senza una vera e propria intenzione politica — lodo la burocrazia italiana la quale, avvertito istintivamente il pericolo, quasi per vocazione e per tradizione, cerca di rendere meno ampia la smagliatura regionalista. Accuse in questo senso sono state mosse ai funzionari ministeriali, che io invece elogio; ed io vorrei che con il loro acume riuscissero a sopperire a quanto l'infelice norma legislativa non è stata capace di operare.

Oggi in Italia siamo ridotti a questo: visto che le leggi si fanno male, bisogna sperare nei miracoli della burocrazia perché le cattive leggi vengano applicate bene, cosa evidentemente non tanto facile.

Venendo ad una sia pur sommaria analisi della mozione Lattanzi, devo dire che, guardando le cose dal suo punto di vista, è vero che sussiste una scarsa volontà del Governo di agevolare il processo autonomistico dello Stato; e ciò non tanto per volontà politica, ma un po' per inerzia, un po' per quella vischiosità che c'è in tutta l'amministrazione italiana, ed un po', e forse per buona parte, per la capacità dei burocrati che cercano di aggirare gli ostacoli creati da leggi imperfette ed infelici. È vero, ad ogni modo, che un ritardo obiettivamente si è verificato, anche nella presentazione dei decreti delegati all'esame dei consigli regionali e della Commissione parlamentare mista competente. Il che comporterà, secondo noi, ulteriori ritardi, con

danni non soltanto sul fattore tempo, ma anche per il merito stesso dei provvedimenti. Si dice, infatti, che essi sono stati adottati in modo da scontentare tutti i consigli regionali, per i criteri restrittivi cui sono informati e per le non eccessive concessioni agli stessi consigli regionali.

Tutto questo crea un'altra situazione antipatica e quasi paradossale: se voi concedeste tutto alle regioni, passereste per affossatori dell'unità dello Stato; se concedete poco, passate per ostacolori, che impediscono lo sviluppo delle regioni, per cui un giorno si potrà dire che se le regioni non vanno avanti, la colpa è dello Stato, che non ha saputo farle andare avanti. Passate quindi da Scilla a Cariddi, dall'incudine al martello, senza avere alcuna lode.

C'è tuttavia un concetto, che desidero aggiungere, che forse è il più importante di questa dolorosa vicenda. Si imputa allo stesso Presidente del Consiglio l'illegittimità della decisione da lui presa di rinviare direttamente i provvedimenti alle regioni, senza avere consultato il Consiglio dei ministri nella sua collegialità. Di questo si duole, sul piano dell'ortodossia giuridica, anche l'onorevole Bozzi. Ma mi sembra una doglianza un po' strana.

DI PRIMIO. L'ha detto la Corte costituzionale.

SANTAGATI. Quando conviene, tiriamo in ballo la Corte costituzionale; quando non conviene, la releghiamo in soffitta.

Ad ogni modo io non entro nel merito della sentenza della Corte costituzionale, perchè faccio qui un intervento politico, trattando di una mozione che ha carattere e sapore squisitamente politici. Se dovessimo entrare nella questione giuridica, mi permetterei — con quel po' di esperienza professionale che anch'io ho — di approfondire il discorso: il che non sarebbe privo di interesse, soprattutto discutendo con un uomo come lei, non digiuno di diritto. Ma io qui faccio una discussione politica e rilevo che si imputa al Presidente del Consiglio una colpa; nè gliela imputa soltanto un partito d'opposizione, ma — mi accorgo — anche un autorevole rappresentante della sua maggioranza: e non credo che l'onorevole Colombo sarà tanto lieto di ricevere queste punture di spillo.

Non è per fare il difensore del Presidente del Consiglio. Ma non dimentichiamoci che esiste una norma della nostra Costituzione (visto che ella ha parlato di Corte costituzio-

nale, onorevole Di Primio) secondo cui è il Presidente del Consiglio che coordina tutta l'attività del Governo; sicchè basterebbe anche l'atto formale di riunire il Consiglio dei ministri per la presentazione dei provvedimenti perchè nessuno possa muovergli censura.

Ma questo è l'aspetto soltanto formale. Quello che invece intendiamo mettere in evidenza è l'aspetto politico: noi adesso stiamo puntualmente constatando ciò che avevamo previsto e anticipato all'epoca dei dibattiti sulle leggi regionali. Quindi non ci potete rimproverare né di incoerenza né di mancanza di preveggenza, perchè noi, anche se eravamo decisamente contrari agli istituti regionali, abbiamo sempre detto che, se proprio queste regioni si dovevano fare — come sembrava stabilito chissà da quale legge fatale — almeno si facessero con tutti i crismi, con tutte le cautele, con tutte le precisazioni necessarie. Invece voi né avete saputo impedire al regionalismo di dilagare ed espandersi, né — una volta creatosi il fatto compiuto regionalista — avete saputo tacitare le doglianze e le lagnanze delle regioni, le quali oggi si atteggiano a vittime. Cosicché, non solo abbiamo oggi in Italia uno Stato regionale che ha frantumato lo Stato unitario, ma le regioni si collocano su posizioni contestatarie. Ecco quindi che si verificano le conseguenze peggiori da noi purtroppo paventate: non solo il prevedibilissimo spezzettamento dello Stato unitario, ma — quel che è peggio — il conflitto permanente fra lo Stato e le regioni, che finirà col rendere sempre più amara e disagiata la vita nazionale.

Ecco perchè, pur essendo decisamente contrari a questa mozione del gruppo del PSIUP e pur, d'altra parte, ritenendo che il Governo abbia compiuto diversi passi sbagliati, a nostro parere il discorso non si può esaurire nel breve contesto di un dibattito come questo; ed è questo il motivo per cui noi non abbiamo ritenuto di presentare un nostro documento — come ci sarebbe stato facilissimo fare — interessandoci soltanto rappresentare dinanzi a tutti la situazione drammatica in cui voi, signori della maggioranza, con la vostra insipienza, state riducendo il tessuto connettivo della nazione.

Lo sfacelo dilaga nel campo regionale, con regioni in crisi, regioni che non funzionano, regioni in cui la formula del centro-sinistra va a catafascio per difficoltà di adeguarsi a quella nazionale, regioni in cui il centro-sinistra sopravvive in stato fatiscente, regioni nelle quali non si è ancora riusciti a combinar

nulla, regioni — come quella siciliana, che non si può dire certo novellina — in cui, a quattro mesi dalle elezioni, non è stato ancora formato un esecutivo. Ella sa, onorevole ministro, che esiste un presidente regionale siciliano dimissionario, con tutti gli assessori, a stento in grado di assicurare l'ordinaria amministrazione. Tutto questo per aver voluto ignorare la volontà popolare — che dovrebbe essere determinante in un regime cosiddetto democratico — che le elezioni avevano chiaramente manifestato essere di condanna del centro-sinistra; tutto questo per aver voluto, anche in Sicilia, riesumare un cadavere che resta in piedi soltanto perché mummificato.

Bisognerà pure, a questo punto, gettare un po' d'acqua su questi bollori regionalistici; prendere atto del fallimento dell'esperimento regionalista, di un fallimento da noi facilmente profetizzato sulla scorta delle eloquenti esperienze siciliane e sarde, nonché delle altre regioni a statuto speciale. Come pensare che gli italiani del Lazio o della Campania fossero tanto diversi dagli italiani di Sicilia o di Sardegna o dell'Alto Adige? Si doveva sapere in partenza quale sarebbe stato lo sbocco fatale di un regime regionalistico improntato all'approssimazione, all'improvvisazione, all'incompetenza, alla fretta e al desiderio di provocare lo smembramento di tutte le strutture unitarie dello Stato, la dissoluzione dell'apparato centrale, senza nulla sostituirvi di concreto.

Almeno aveste ottenuto dalle regioni gratitudine: sarebbe già stato qualcosa. Invece avete finito con lo scontentare anche coloro che dovevano essere i beneficiari di questi mutamenti. Non avendo saputo impedire il regionalismo, lo avete consentito nella maniera peggiore.

Quando un Governo si riduce in queste condizioni, onorevole ministro Gatto, a che potrà mai servire quanto hanno deciso i suoi colleghi democristiani in sede di consiglio nazionale con l'approvazione di quel « pateracchio » che si sono ridotti a votare (perché io non so bene a che cosa il *quorum* voglia andare a parare, ma è facile prevedere che certi bizantinismi, certe percentuali da farmacia serviranno soltanto a puntellare la poltrona di qualche suo collega più o meno emerso dalla congerie nella vostra multiforme vita di partito). Ma tutti questi, onorevole Gatto, sono giochi meramente formali che nulla possono di fronte al fatto che il popolo italiano — il quale già con le elezioni del 13 giugno ha dimostrato di aver capito quali siano stati i vostri errori capitali (e il regionalismo è in-

dubbiamente tra essi) — ha deciso ormai di voltarvi le spalle orientandosi verso uno schieramento politico, quale il Movimento sociale italiano, che ha il senso dell'unità, della tradizione, della continuità e dell'autorità dello Stato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Primio. Ne ha facoltà.

DI PRIMIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tutte le mozioni presentate, ed anche le interpellanze, partono da due constatazioni che si possono considerare ovvie. Precisamente dal fatto che c'è un ritardo nell'emanazione dei decreti delegati di trasferimento delle funzioni amministrative dello Stato alle regioni, ai sensi dell'articolo 17 della legge finanziaria, e dal fatto che gli schemi di decreti delegati che sinora si conoscono non si muovono secondo le linee fissate dalla Costituzione e precisate meglio nell'articolo 17 della legge finanziaria.

Pertanto, per dare un giudizio politico sulle mozioni e sulle interpellanze di cui discutiamo bisogna partire da una concezione la quale cerchi di rispecchiare il disegno che il costituente ha voluto formulare nella Carta costituzionale per quanto attiene alle regioni.

Noi abbiamo riaffermato, nelle discussioni svoltesi in ordine al problema dell'attuazione dell'ordinamento regionale, che la Costituzione non concepisce le regioni soltanto come organi di decentramento amministrativo, ma, direi, le configura essenzialmente come organi di decentramento politico. Si vuole, cioè, realizzare non soltanto uno Stato che amministrativamente rompa con la tradizione accentratrice e burocratica dello statuto albertino, aggravata dalla dittatura fascista, ma si vuole instaurare uno Stato completamente diverso, che trovi nel decentramento regionale il modo non solo di consentire al popolo di controllare il modo in cui viene esercitata l'amministrazione dello Stato, ma soprattutto di partecipare alla gestione del potere.

Questa nostra concezione non è disancorata da ogni norma di legge: si basa invece sulla definizione che la stessa Costituzione dà della regione, precisamente all'articolo 115, ove la regione è definita come ente autonomo con propri poteri e funzioni. La regione, cioè, non viene concepita come un ente che riceve dallo Stato funzioni e poteri, ma come un ente il quale ha poteri e funzioni che lo Stato riconosce e deve far sì che vengano esercitati.

Dove risalta con maggiore rilievo la figura della regione come ente politico essen-

ziale è precisamente all'articolo 118 della Costituzione, terzo comma, dove si legge: « La regione esercita normalmente le sue funzioni amministrative delegandole alle province, ai comuni o ad altri enti locali, o valendosi dei loro uffici ».

La preoccupazione del costituente, quindi, è stata quella di impedire che attraverso la regione si venisse a creare un altro centro di potere amministrativo che, inserendosi come un diaframma tra lo Stato da un lato e le province e i comuni dall'altro, finisse con l'appesantire e rendere più impacciato il cammino stesso dell'amministrazione dello Stato italiano. Anzi, facendo obbligo costituzionale alla regione di delegare il normale esercizio delle funzioni amministrative nelle materie di cui all'articolo 117 ai comuni e alle province, si è voluto mettere in risalto che la regione deve essenzialmente rimanere come ente di decentramento politico e legislativo.

Per questo noi siamo stati sempre contrari alla tesi sostenuta dal partito repubblicano, e in modo particolare dall'onorevole La Malfa, che l'attuazione delle regioni avrebbe dovuto essere accompagnata o comunque seguita dalla soppressione della provincia; questa linea, infatti, si muove in senso nettamente contrario a quella disegnata dal costituente.

Il costituente, configurando la regione come un ente di decisione e di decentramento politico e legislativo, ha voluto appunto creare un livello decisionale di carattere politico e legislativo per meglio coordinare l'azione amministrativa dello Stato, facendo però rimanere nello Stato, come vedremo meglio in seguito, il compito di coordinamento e di indirizzo politico, e affidando alle regioni il compito di coordinamento, a livello regionale, delle funzioni amministrative, e statuali e regionali, in modo che l'amministrazione potesse realizzarsi non soltanto in termini più rapidi, ma soprattutto più efficienti per la sua concretezza e per il suo riavvicinamento alle popolazioni che vi sono interessate.

Il disegno che viene perseguito dal partito repubblicano invece comporta innanzi tutto la soppressione della provincia e in secondo luogo il concentramento nella regione di tutti quegli uffici, di tutto quel personale che verrebbe a liberarsi attraverso la soppressione della provincia, col rischio di venire precisamente a creare, a livello di regione, un altro centro di potere amministrativo che potrebbe soffocare la vita autonoma dei comuni e delle province. Questa posizione dell'onorevole La Malfa e del partito repubblicano è anticostituzionale non soltanto perché urta contro l'ar-

ticolo 114 della Costituzione secondo il quale la « Repubblica si riparte in regioni, province e comuni », ma lo è anche in quanto si muove in senso contrario al disegno del costituente, cosa che inoltre è politicamente inopportuna.

Non basta. Altro requisito fondamentale che emerge dalla Costituzione è che l'ente regione deve essere un centro di decisioni autonome e completo al suo livello, un centro di decisione amministrativa capace di realizzare tutti gli adempimenti procedurali inerenti all'attuazione delle funzioni che la Costituzione attribuisce alle regioni.

Mi spiego meglio. Per la sanità, per l'agricoltura, per una qualsiasi delle materie che l'articolo 117 attribuisce ai fini della determinazione del potere legislativo delle regioni, i rispettivi procedimenti amministrativi devono trovare a livello regionale la loro completa articolazione e attuazione.

Per questo il costituente si è posto il problema della incompletezza dell'articolazione amministrativa soltanto in funzione dell'articolo 117. A nessuno possono infatti sfuggire le connessioni esistenti tra le varie materie in cui si articola l'amministrazione dello Stato, e quindi la necessità di integrare quelle competenze amministrative che scaturiscono dall'articolo 117 della Costituzione, con le competenze amministrative che in base allo stesso articolo rimangono attribuite allo Stato.

Con l'articolo 118 della Costituzione si è quindi prevista, mediante legge, la delega delle funzioni amministrative proprie dello Stato alle regioni. Questo proprio per realizzare un completo procedimento amministrativo su base regionale, e impedire che la regione potesse inserirsi non come un organo che favorisce il decentramento dello Stato e quindi snellisce tutte le procedure dello Stato, ma come un ulteriore diaframma tra la vita della società civile e lo Stato.

Queste le ragioni per cui riteniamo (come abbiamo avuto modo di affermare anche nei nostri interventi nella Commissione parlamentare per le questioni regionali) che lo Stato, per quanto riguarda l'attuazione dei decreti delegati, deve cercare di agire non soltanto secondo i principi stabiliti dall'articolo 17 della legge finanziaria, ma secondo il disegno che delle regioni ha dato il costituente.

D'altra parte l'articolo 17 della legge finanziaria, stabilendo che nelle materie di competenza delle regioni il trasferimento delle competenze amministrative deve essere accompagnato da quello degli uffici e del personale, stabilendo che allo Stato rimane esclusivamente la funzione di indirizzo politico e di

coordinamento, ha voluto sottolineare due principi: il primo, che la regione è un ente di decentramento politico, coordinatore della attività amministrativa nelle materie di propria competenza, il secondo, che è un ente al cui livello devono realizzarsi integralmente i procedimenti amministrativi.

Ecco perché noi non riusciamo a comprendere come in certi casi in cui si prevede il completo trasferimento delle competenze di una direzione generale si conservi la direzione generale stessa. Essa deve invece essere soppressa, perché non potrà essere certamente tale ufficio competente ad esercitare il potere di coordinamento e di indirizzo politico. Noi contestiamo perfino che questo potere possa essere esercitato dallo stesso ministro, ritenendo che il coordinamento e l'indirizzo politico siano di competenza del Governo, cioè del Consiglio dei ministri nella sua collegialità. Dovendo tale potere essere esercitato attraverso deliberazioni del Consiglio dei ministri, esso non può evidentemente venire affidato al ministro e tanto meno a una direzione generale di un ministero spogliata delle competenze di cui all'articolo 117 della Costituzione.

Tali direzioni generali devono dunque essere soppresse, perché altrimenti si verrebbe a frustrare lo scopo fondamentale dell'attuazione dell'ordinamento regionale, che è di ridurre la consistenza della macchina statale e soprattutto il numero dei ministeri.

Noi ci dobbiamo muovere secondo una linea che tende a trasferire a livello regionale tutte le competenze amministrative, lasciando al Governo quasi solo ed esclusivamente le funzioni di indirizzo politico e di coordinamento tra le attività amministrative regionali.

Se ci si muove secondo questa linea, allora veramente rimarremo coi piedi sul terreno della Carta costituzionale e soprattutto ci muoveremo secondo le esigenze di autonomia che informano tutta la nostra Costituzione e che quindi devono essere rispettate in primo luogo dal Governo.

Alla luce di queste affermazioni di carattere generale appare che il Governo non soltanto è in ritardo nella presentazione di questi schemi di decreti delegati, ma soprattutto che è inadempiente rispetto ai principi di fondo della Carta costituzionale, che devono essere rispettati, se veramente vogliamo evitare di dare ragione alle forze antiregionaliste. Questo è infatti il pericolo che oggi si sta correndo: per la paura di un eccesso di democrazia, che si teme possa derivare dall'attuazione dell'ordinamento regionale, si finisce invece col fare della regione un organo di in-

ciampo e di intralcio all'attività amministrativa e politica dello Stato, giustificando così le critiche delle forze antiregionaliste!

Noi dobbiamo, in questa sede, avere fiducia nella democrazia. E avere fiducia nella democrazia significa credere nella capacità di autocontrollo e di autogoverno delle masse e della società civile. Se si crede in questi principi, ci si deve muovere con decisione nella direzione indicata dalla Carta costituzionale e nel senso che risulta da tutto il complesso delle norme contenute nella nostra Costituzione. In questo modo si farà veramente un'opera conforme alla Costituzione, ci si muoverà per realizzare compiutamente l'ordinamento regionale, si creeranno le condizioni di una nuova attività politica e amministrativa in cui le popolazioni si sentano non più oggetto di una attività che si svolge al di sopra delle loro teste e soprattutto dei loro interessi, ma invece soggetto primario di questa attività ed elemento fondamentale della realizzazione dei loro interessi e delle loro aspirazioni.

Vi è da sottolineare a tale proposito un altro aspetto del problema, messo in luce questa mattina nel pur pregevole intervento del collega onorevole Bozzi. Questi ha sostenuto che, se ci si muove secondo la linea autonomista e regionalista prima richiamata, si rischia di frantumare l'unità dello Stato; ma anche questa è un'accusa che noi dobbiamo respingere sul piano costituzionale e sul piano politico.

La democrazia, così come è prevista dalla nostra Carta costituzionale, tende veramente a sostituire ad una unità formale, che si realizza attraverso procedimenti meramente burocratici, al di sopra e al di fuori della partecipazione degli interessati, una unità che sia invece espressione della partecipazione della società civile al suo autogoverno. Quindi occorre cercar di intendere la Carta costituzionale anche da questo punto di vista, perché il costituente ha visto precisamente l'attuazione dell'ordinamento regionale non come un momento di rottura dell'unità dello Stato, inteso nel senso politico, ma come un momento di rottura dello Stato accentratore e burocratico che avevamo ereditato dallo statuto albertino e dal fascismo. In questo senso si può parlare dell'ordinamento regionale come di un momento di rottura, in relazione a quel tipo di Stato, per creare uno Stato unitario che sia espressione dell'unità della coscienza nazionale e soprattutto della partecipazione viva ed unitaria della società civile all'amministrazione dello Stato.

In questo senso noi diciamo che le norme che sono nella Costituzione devono essere ri-

spettate. Quindi, quando ci battiamo per l'attuazione della norma che dispone il trasferimento dei poteri amministrativi alle regioni nelle materie di cui agli articoli 117 e 118, secondo comma, ci battiamo perché si realizzi veramente un tipo di Stato unitario. Ma noi ci battiamo anche perché si realizzino altre parti della Carta costituzionale. Non abbiamo nulla in contrario all'attuazione delle « leggi-quadro ». Ma su questo punto ci si deve intendere.

Qui c'è stata una polemica intorno alle leggi-quadro o alle cosiddette leggi-cornice. Noi abbiamo sempre contestato che le leggi-quadro fossero un'esigenza costituzionale per l'attuazione dell'ordinamento regionale, abbiamo sempre contestato che esse fossero indispensabili e rappresentassero un momento logico prioritario e pregiudiziale all'attuazione dell'ordinamento regionale, ma non riteniamo che le leggi-quadro non siano politicamente necessarie ed opportune per l'attuazione e la funzionalità stessa dell'ordinamento regionale, in quanto — in relazione all'interpretazione dell'articolo 117, primo comma, dove si parla dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato — abbiamo sempre sostenuto che questi principi possono essere desunti anche da un'opera interpretativa, ma è meglio se vengono fissati con leggi-quadro per definire l'ambito entro il quale si può muovere con decisione e con chiarezza la funzione legislativa dello Stato.

Vi sono delle materie in cui questa non è soltanto un'esigenza politica generale astratta, ma è, direi, un'esigenza politica concreta del momento: l'urbanistica e l'agricoltura. È indispensabile che il Governo presenti disegni di legge per precisare i poteri dello Stato e quelli delle regioni in queste materie, in modo che, nel quadro dell'attuazione dell'ordinamento regionale, si abbia un preciso riferimento di carattere unitario che dia chiarezza a tutta la nostra legislazione.

Noi abbiamo avvertito da tempo questa esigenza politica. È per questo che abbiamo sempre combattuto la struttura costituzionale dell'articolo 9 della legge n. 162 del 1953, che passa sotto il nome di « legge Scelba ». È per questo che ci siamo battuti perché la legge finanziaria rimuovesse questa stortura dal punto di vista costituzionale. Ma nel medesimo tempo riaffermiamo questa esigenza politica, cioè che in alcuni settori fondamentali, e precisamente in quelli dell'urbanistica e dell'agricoltura, queste leggi-quadro vengano ben definite.

Vi è un altro aspetto che è emerso nel corso della discussione ed è quello che si riferisce al controllo dello Stato sulle leggi regionali. Dobbiamo dire con chiarezza che, se si comincia con il violare la Costituzione, si comincia veramente molto male. Non è scritto nella Costituzione e non può essere scritto in nessuna legge, perché altrimenti sarebbe anticostituzionale, che un commissario del Governo possa di sua iniziativa rinviare una legge al consiglio regionale. L'articolo 127 è chiaro al riguardo.

Non è possibile dare ad un commissario del Governo un determinato potere, senza che ciò sia scritto nella Carta costituzionale, anzi quando nella Carta costituzionale è scritto tutto il contrario. Occorrerà prima modificare l'articolo 127 della Costituzione e poi possiamo attribuire al commissario del Governo e al Presidente del Consiglio dei ministri il potere di rinviare al consiglio regionale una legge ritenuta contraria agli interessi nazionali o che comunque violi una norma costituzionale.

Recita l'articolo 127: « Ogni legge approvata dal consiglio regionale è comunicata al commissario che, salvo il caso di opposizione da parte del Governo, deve vistarla nel termine di trenta giorni dalla comunicazione ». Quindi l'opposizione deve venire dal Governo. Ed ancora: « La legge è promulgata nei dieci giorni dalla apposizione del visto ed entra in vigore non prima di quindici giorni dalla sua pubblicazione. Se una legge è dichiarata urgente dal consiglio regionale, e il Governo della Repubblica lo consente, la promulgazione e l'entrata in vigore non sono subordinate ai termini indicati. Il Governo della Repubblica, quando ritenga che una legge approvata dal consiglio regionale ecceda la competenza della regione o contrasti con gli interessi nazionali o con quelli di altre regioni, la rinvia al consiglio regionale nel termine fissato per l'apposizione del visto ».

È sempre il Governo dunque; non si parla mai né di Presidente del Consiglio dei ministri né di commissario del Governo. Quando la Costituzione ha voluto riferirsi a quest'ultimo l'ha fatto testualmente (« ...il commissario del Governo deve vistare »). Anzi nell'articolo 127 c'è una contrapposizione tra commissario di Governo e Governo nel senso che il primo ha l'obbligo di vistare le leggi che non sono dal Governo rinviate al consiglio regionale per una seconda lettura.

Mi pare dunque evidente l'arbitrio costituzionale di questi commissari e quello del Presidente del Consiglio nel caso, evidentemente,

che sia intervenuto quest'ultimo. La Costituzione vincola infatti tutti ma soprattutto i Presidenti del Consiglio. Guai se coloro che hanno maggiori poteri si dimenticassero delle leggi fondamentali dello Stato! Sono essi che debbono dare l'esempio in modo che queste leggi vengano rispettate da tutti quanti i cittadini. In una materia così delicata come quella dei rapporti tra Stato e regioni, cioè fra diverse articolazioni di una stessa realtà unitaria, guai se gli organi fondamentali che sono preposti al corretto funzionamento di queste articolazioni si dimenticano di quanto sta scritto nella Costituzione. Allora veramente si vengono a creare quelle situazioni per cui non soltanto si avvilisce e si mortifica il potere regionale negandogli quella autonomia che la Costituzione gli riconosce, ma soprattutto si mette il Governo nella condizione di non poter ulteriormente esercitare con efficacia, con autorevolezza i poteri che la Costituzione gli attribuisce.

Proprio l'esigenza di salvaguardare l'unità dello Stato così come è configurata nella Costituzione postula la necessità che il Consiglio dei ministri si muova in modo tale che questi principi vengano rispettati.

A proposito del controllo desidero dire qualche cosa in ordine ad un problema che non è stato sollevato dai colleghi che sono intervenuti, cioè il problema del controllo sugli atti amministrativi della regione. Non credo che questo controllo possa essere accettato così come è configurato nella legge n. 262 del 1953. C'è un controllo di legalità e c'è un controllo di merito. Per quanto riguarda il controllo di legalità noi riteniamo, in accordo con molti altri settori della Camera, che questo possa essere esercitato utilmente ed efficacemente dalle sezioni giurisdizionali della Corte dei conti e che possa essere meglio coordinato con l'attuazione dei tribunali amministrativi ed in particolare dei tribunali contabili. Ma soprattutto riteniamo che il Governo debba fissare la propria attenzione in modo particolare su quel che riguarda il controllo di merito sugli atti amministrativi delle regioni. Vi è una tesi secondo la quale il controllo di merito potrebbe essere fatto cadere. Io ritengo che questa tesi abbia in un certo senso un qualche fondamento. I consigli regionali sono organi legislativi, sia pure in materie ben delimitate dalla Carta costituzionale, e come tutti gli organi legislativi hanno anche funzioni di controllo sull'attività politica del Governo regionale. Quindi in un certo senso questo controllo di merito può essere esercitato dal consiglio

regionale nella propria funzione di controllo sull'attività della giunta regionale o del governo regionale.

Comunque, se si vuole in ogni caso un controllo di merito più penetrante, affidato ad un organo diverso dal consiglio regionale, è necessario che tale controllo sia effettuato in modo da rispettare i principi democratici, nel senso che l'organo di controllo sia composto di rappresentanti di enti che abbiano un peso effettivo nella vita amministrativa della regione, e che il controllo sia esercitato nel modo previsto dalla Carta costituzionale, mediante cioè il rinvio dell'atto amministrativo alla regione semplicemente perché lo riesami una seconda volta. Guai a porre altre condizioni, come si era pensato, richiedendo per esempio una maggioranza qualificata, perché la Carta costituzionale richiede solo ed esclusivamente il rinvio dell'atto amministrativo alla regione per il secondo esame.

Concludo questo mio breve intervento dicendo che, come rappresentante di un partito che ha molto contribuito all'attuazione dell'ordinamento regionale perché convinto della sua utilità, e soprattutto della sua opportunità politica, specialmente in questo momento, noi chiediamo che il Governo si muova secondo i principi della Costituzione e secondo quelli stabiliti nella stessa legge finanziaria. Noi desideriamo cioè che il trasferimento delle funzioni si faccia, e si faccia nei termini e secondo i principi stabiliti, e non con un tiro alla fune con le regioni. Ciò che si sta facendo adesso è infatti la cosa peggiore, quella cioè di porre la regione contro lo Stato. Anche questo è un aspetto che deve essere attentamente valutato per impedire che sin dall'inizio si crei nei consigli regionali la mentalità di un ente che debba contrapporsi necessariamente allo Stato per poter realizzare i suoi fini istituzionali e costituzionali. Occorre invece far sì che si crei nei rappresentanti regionali la mentalità e lo stato d'animo di coloro che debbono essere i portatori, a un diverso livello, della coscienza dell'unità dello Stato italiano.

Queste sono le modeste osservazioni che volevo rassegnare. Sono certo che il Governo vorrà tenerne conto e vorrà muoversi per la attuazione dell'ordinamento regionale, ed in particolare per quanto riguarda il trasferimento delle funzioni, non solo con maggiore rapidità, ma soprattutto secondo i principi sanciti nella Carta costituzionale e nella legge finanziaria regionale. (*Applausi a sinistra*).

Comunicazione del Presidente sul programma e sul calendario dei lavori.

PRESIDENTE. La conferenza dei presidenti dei gruppi parlamentari, riunitasi il 29 settembre con la presenza dei presidenti di Commissione e del rappresentante del Governo, ha adottato all'unanimità, ai sensi dell'articolo 23 del regolamento, il seguente programma dei lavori dell'Assemblea per il periodo 4 ottobre-10 dicembre 1971:

disegno di legge relativo alla riforma tributaria (1639-B);

disegno di legge recante interventi a favore dell'edilizia (3199-bis-B);

disegno di legge di delega per la riforma del codice di procedura penale (380-B);

disegno di legge per la riforma universitaria (3450);

proposte di legge Ciaffi ed altri n. 2754; Salvatore ed altri n. 3040; Ingraio ed altri n. 3110; Averardi ed altri n. 3225; Truzzi ed altri n. 3251; Bignardi ed altri n. 3358; Bonomi ed altri n. 273; Barca ed altri n. 668; Reichlin ed altri n. 1158; Ciaffi ed altri n. 1699; Gioia ed altri n. 3347 per la trasformazione della mezzadria e colonia parziaria;

proposta di legge Orlandi per un'inchiesta sulle alterazioni dell'ambiente naturale (2827);

disegno di legge relativo alla ristrutturazione dell'industria tessile (1922) (eventuale trasferimento in sede legislativa);

proposte di legge Novella ed altri n. 796, Storti ed altri n. 805, Polotti ed altri n. 982 per un piano quinquennale per la istituzione di asili nido, e proposte di legge Pazzaglia ed altri n. 359, Novella ed altri n. 795, Storti ed altri n. 804, Polotti ed altri n. 981, Bonomi ed altri n. 1992, Sgarbi Bompani Luciana ed altri n. 2054, Anselmi Tina ed altri n. 2201, Anselmi Tina ed altri n. 2202 per la tutela delle lavoratrici madri (eventuale trasferimento in sede legislativa).

La conferenza ha altresì sollecitato:

la I Commissione per le proposte di legge Ballardini ed altri (3447), Giomo ed altri (3003), Scalfari (3522) sulla proponibilità del referendum; e Michellini ed altri (140) sul diritto al voto degli italiani all'estero;

la XII Commissione per la proposta di legge Roberti ed altri (3349): partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese;

la XIII Commissione per le proposte di legge Longo ed altri (3386) ed altre sull'aumento dei minimi delle pensioni INPS; Roberti ed altri (280), Berlinguer ed altri (2091), Lima ed altri (2284), Pucci di Barsento e Camba (2301), Pucci di Barsento e Camba (2314) sull'orario di lavoro (per queste cinque proposte vi è una richiesta dei gruppi per il trasferimento in sede legislativa dopo una delibazione in sede referente).

Saranno presi accordi con il Presidente del Senato per stabilire la data di una seduta comune per la elezione di un giudice della Corte costituzionale.

Se non vi sono obiezioni, il programma si considera impegnativo, a norma del terzo comma dell'articolo 24 del regolamento.

(Così rimane stabilito).

Sulla base del programma ora annunciato, la stessa conferenza dei presidenti ha adottato all'unanimità il seguente calendario dei lavori per il periodo 4 ottobre-15 ottobre 1971:

lunedì 4 ottobre (pomeridiana), martedì 5, mercoledì 6, giovedì 7: esame della riforma tributaria (1639-B);

venerdì 8 ed eventuale seduta di sabato 9: conclusione dell'esame della riforma tributaria, con voto finale;

lunedì 11 ottobre (pomeridiana), martedì 12, mercoledì 13 e giovedì 14: esame del disegno di legge recante interventi a favore dell'edilizia (3199-bis-B);

venerdì 15: conclusione dell'esame del disegno di legge recante interventi a favore dell'edilizia, con voto finale.

Nella settimana dal 4 al 9 ottobre sarà stabilita la data della votazione per la nomina di un membro del Parlamento europeo.

La conferenza si è altresì trovata d'accordo per destinare le successive settimane di ottobre e di novembre all'esame del disegno di legge delega al Governo per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale e del disegno di legge relativo alla riforma universitaria, con l'intesa che il 25 novembre saranno iscritte all'ordine del giorno le proposte di legge sulla mezzadria.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spagnoli. Ne ha facoltà.

SPAGNOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo non vi sia molto da aggiun-

gere agli interventi precedentemente fatti sulla mozione presentata dai compagni del PSIUP i quali tutti hanno suonato, sia pure in modi diversi, di critica serrata e severa all'operato del Governo in questa materia così delicata.

Avremmo preferito, onorevole ministro, che accanto a lei sedesse il Presidente del Consiglio, per... agevolarla nel compito di portare la croce delle inadempienze del Governo. L'onorevole Colombo mancò già una volta, quando all'Eur si riunirono tutte le giunte regionali. Ella intervenne a quella riunione, che non fu certamente facile per lei; soltanto uno o due giorni dopo il Presidente del Consiglio, che non era intervenuto, comunicò alla stampa alcuni annunci da lei non dati alla riunione. Ma, a parte questo, avremmo voluto dire al Presidente del Consiglio che tutto ciò che è emerso da questo dibattito era già noto da molti mesi, per essere stato tempestivamente e puntualmente denunciato in altra occasione nelle aule parlamentari.

Ho riletto il dibattito svoltosi al Senato prima del famoso ordine del giorno del 18 dicembre scorso. In esso la delicatezza del problema del trasferimento dei poteri alle regioni era stata pienamente avvertita, pur non essendo di assoluta ed immediata attualità; non erano mancati, inoltre, interventi che avevano messo il Governo dinanzi alla sua responsabilità per il caso in cui si fossero verificati ritardi o le modalità di trasferimento delle funzioni amministrative alle regioni non avessero seguito determinati criteri. Ricordo l'intervento del senatore Signorello, il quale avvertiva — testualmente — che, se non si fosse provveduto con urgenza alla consultazione delle regioni in ordine alle norme delegate, si sarebbe commesso un grave errore politico. Nemmeno al senatore Pieraccini era sfuggito che sarebbe stato assai pericoloso abbandonare il trasferimento dei poteri alla volontà settoriale di ogni singolo ministro, senza un indirizzo unitario e collegiale in sede di Consiglio dei ministri. Ciò avrebbe determinato — aggiungeva il senatore Pieraccini — una unanimità di interpretazioni nel senso restrittivo, nel senso cioè di passare i minori poteri possibili alle regioni.

Nel corso di quel dibattito, nel quale il problema del trasferimento delle funzioni fu esaminato soprattutto dal punto di vista dei tempi e degli eventuali ritardi, si affrontò anche il problema dei contenuti. Lo si affrontò soltanto parzialmente, ma io posso citare l'intervento del compagno senatore Maccarone,

il quale contestava al Presidente del Consiglio che, da indiscrezioni da lui raccolte, le bozze dei provvedimenti sembravano essere cosa ben diversa da quella che le regioni si attendevano. Ricordo anche che nel corso della replica il Presidente del Consiglio, interrotto dal senatore Maccarone, garantì che tali indiscrezioni non avevano fondamento, e lo invitò alla prova della realtà, dicendo: vedrà quando i decreti saranno stati emanati. Il Presidente del Consiglio nel corso di quella seduta rassicurò tutti: disse che, se il termine del 30 giugno 1971 non poteva essere accettato come fisso e perentorio, purtuttavia il Governo lo accettava come di larga massima orientativo per la trasmissione delle bozze dei decreti delegati. Infine, il Presidente del Consiglio assicurò che i contenuti sarebbero stati rispondenti alle norme dell'articolo 117 della Costituzione. Di qui scaturì l'ordine del giorno, poi votato unitariamente, che indicava una linea precisa attorno alla quale mobilitare l'impegno di Governo e Parlamento per i delicati problemi concernenti il trasferimento delle funzioni.

Occorre dire, onorevoli colleghi, che nel corso dei dieci mesi da allora trascorsi i rapporti tra Governo e regioni e tra Governo e Parlamento hanno certamente subito un grave deterioramento. Quei rapporti si sono mantenuti su un terreno valido ancora nel momento dell'approvazione degli statuti: un contributo veramente interessante ed intelligente fu recato dalla collaborazione di elevato livello stabilitasi in quell'occasione tra Governo, regioni e Parlamento. Tuttavia nel giro dei mesi successivi al dicembre (e soprattutto dalla primavera in poi) il clima si è deteriorato notevolmente. Si sono verificati puntualmente quegli inconvenienti e quegli errori politici che prevedeva il senatore Signorello; sono risultate giustificate le preoccupazioni intuite dal senatore Pieraccini; infine, le previsioni del senatore Maccarone circa il contenuto dei provvedimenti stessi hanno avuto, purtroppo, una piena conferma.

Certo, onorevole ministro Gatto, il passaggio delle funzioni amministrative — come ella ha detto più di una volta — presentava difficoltà e complessità; e si comprende che ella sia indotto a metterle in piena luce nel momento in cui, attaccato da più parti, ha dovuto dare una giustificazione all'operato del Governo. Ma il fatto è che difficoltà e complessità — ella lo sa meglio di ogni altro — non possono in alcun modo costituire il fondamento serio di una giustificazione sul

terreno politico per quanto è avvenuto in questi mesi in ordine al problema del trasferimento dei poteri. Ella stesso, in momenti, se vuole, di esasperazione (non so come qualificarli), si è indotto a dire con chiarezza che il problema era, sì, di difficoltà, di complessità e di burocrazia, ma anche nelle resistenze e nei contrasti che c'erano nel Governo, nello spirito antiregionalista che riaffiorava, nella situazione di scontro che si delineava.

Le difficoltà che cominciano a sorgere per il trascorrere inutile dei mesi, per l'avvicinarsi di determinate scadenze, hanno addensato per la prima volta — e questo è un fatto grave, senatore Gatto — una situazione di tensione, di differenza, di attesa non mai soddisfatta. E si è giunti al momento in cui, dopo la riunione del 15 luglio, hanno cominciato ad esser rese note le bozze dei provvedimenti delegati da tanto tempo attesi.

Già su questo terreno si è riscontrata una inadempienza che comporta necessariamente serie conseguenze: in primo luogo, restano tempi più ristretti per l'esame dei provvedimenti da parte delle regioni e del Parlamento; e, poi, vi è la circostanza che i più importanti di questi provvedimenti, quelli relativi alla agricoltura e all'urbanistica, sono arrivati per ultimo, il che costringe ovviamente, proprio su provvedimenti di maggiore rilievo, ad un esame forzatamente ancor più affrettato.

Che dire poi del mancato rispetto, onorevole Gatto, dell'impegno secondo il quale i decreti avrebbero dovuto essere emanati per materie organiche e secondo criteri prestabiliti? Anche questo impegno non è stato mantenuto: i decreti sono arrivati ministero per ministero, senza lo sforzo di un minimo di organizzazione, secondo quanto era stato promesso ed è poi nella logica delle cose.

Ma la questione più grave, quella per la quale non è possibile invocare giustificazioni inerenti alla burocrazia o alla complessità della materia, quella più schiettamente politica, foriera dei problemi politici più acuti, investe i contenuti dei decreti in rapporto alle norme costituzionali e alla legge n. 281, nonché agli impegni assunti di fronte al Parlamento. Onorevole ministro, la questione dei contenuti è scoppiata in maniera clamorosa fin dai primi decreti delegati, e si è ripercossa su tutta la serie dei provvedimenti con una generalità ed unanimità di critiche che dagli ambienti regionali si sono estese, almeno per i decreti esaminati anche dalla Commissione parlamentare, a tutte le forze regionaliste nazionali. Mi dispiace dirlo, ma l'unico che sia rimasto

a sostenere le posizioni del Governo è il rappresentante del partito più antiregionalista. Le critiche, dunque, si sono estese a tutti i settori del Parlamento. Ho voluto rileggere, onorevoli colleghi, i bollettini dell'ANSA. L'ANSA diffonde dei bollettini (cosa pregevole ed utile) sulle questioni regionali. Sono ricchi di una vera selva di notizie relative ai provvedimenti delegati. Credo che ella, onorevole ministro, sarà stato letteralmente sommerso dalla pioggia continua di decisioni di assessori, di giunte di ogni colore politico, di riunioni interregionali, ovunque sostenute da un'unanimità di voti veramente impressionante. Tutti a gran voce hanno protestato per esser stati posti dinanzi ad una patente violazione dei poteri che la Costituzione riconosce alle regioni, tutti hanno denunciato la creazione di una struttura antiregionalista ed un atteggiamento del Governo che tradisce la volontà di mortificare e svuotare i poteri delle regioni.

Questo giudizio drastico non proviene soltanto dalle regioni. Ho letto, onorevole Gatto, il discorso pronunciato dal ministro Taviani al consiglio nazionale della democrazia cristiana. Vi è contenuto questo passo: « Abbiamo realizzato dopo tante fatiche l'ordinamento regionale; ma, se dovessimo dire che esso si va attuando in modo soddisfacente, diremmo cosa non esatta. Occorre vincere tutte le resistenze », dice il ministro Taviani, « perché non è naturale che una classe politica, che un partito lottino per riforme le quali possono e debbono essere incisive, e che poi si corra il rischio di ridurle a meri nominalismi. Stanno scadendo i termini politici », prosegue Taviani, « non giuridici, per l'emanazione dei decreti delegati; ebbene, per quanto riguarda i quattro ministeri chiave per l'attuazione dell'ordinamento regionale (lavori pubblici, agricoltura, turismo e sanità), non è stato deciso nulla o quasi, e, quando si è deciso qualcosa, lo si è fatto con una cautela davvero sconcertante ». Questo lo dice un ministro, un ministro del Governo nel quale siede l'onorevole Gatto e che è presieduto dall'onorevole Colombo.

BARCA. E non è certo di sinistra, l'onorevole Taviani.

SPAGNOLI. Ecco, onorevoli colleghi, che cosa è dunque accaduto in questi mesi: qualcosa di ben grave, se un ministro arriva ad accusare, in pratica, lo stesso Governo di insensibilità regionalistica; se anche uomini autorevoli del suo partito, del partito del Presidente del Consiglio, hanno avvertito questa

seria carenza, nel più benevolo dei casi, questa battuta d'arresto nella costruzione dell'ordinamento regionalistico.

Quali sono state insomma, senatore Gatto, le direttive impartite? Noi siamo curiosi di saperlo, né riusciamo ad intuirle. Certamente, questi conti si regolano nell'ambito del Consiglio dei ministri. Ma a noi, che facciamo parte dell'organo dal quale il Governo stesso trae la sua origine, una spiegazione deve pur essere data. Quali sono e da chi sono partite le direttive per la redazione degli schemi dei decreti? Sono stati discussi i relativi criteri in seno al Consiglio dei ministri? Come sono state impartite le conseguenti disposizioni? Si è verificato se la redazione e la formulazione concreta di questi provvedimenti rispondessero ai criteri decisi dal Consiglio dei ministri?

Si badi che, non appena licenziato il primo decreto, sono cominciate a piovere le critiche da ogni parte. Possibile che il Consiglio dei ministri, il Presidente del Consiglio e lei stesso, senatore Gatto, non vi siate allora subito preoccupati di quel che stava accadendo? Davvero non vi siete domandati come mai, appena conosciuto uno dei vostri decreti, si sia subito levato il coro delle proteste dei consigli regionali? Sarebbe stato elementare cercare di individuare e rimuoverne i motivi. E invece che cosa è accaduto con i successivi decreti? Che si è seguita la medesima falsariga; e ovviamente le nuove critiche non hanno tardato a farsi sentire, ancora più ferme. Così si è continuato fino alla fine, con un crescendo delle proteste direttamente proporzionale al maggiore interesse delle materie di volta in volta toccate.

Che dire poi del fatto veramente strano per cui pare che nessuno dei ministri interessati si assuma la diretta responsabilità dei decreti? I vari ministri ne parlano vagamente, dicono che poi se ne discuterà. Ella stesso, senatore Gatto, parla di « decreti perfettibili »; e noi crediamo alla sua piena e assoluta buona fede: ella ha dimostrato con chiarezza quale parte ha avuto in tutta questa situazione molto strana. Ma, quando ella parla di decreti perfettibili, noi le domandiamo come mai non sia stato possibile farli fin dall'inizio in modo meglio rispondente non solo alle esigenze delle regioni, ma al dettato della Carta costituzionale, alle leggi fondamentali, agli impegni politici assunti.

Perché si è voluto che si arrivasse ad una situazione di contrasto? Perché solo oggi si parla di perfezionamento? Si tende a lasciar credere che tutto ciò sia dovuto alla fretta,

ad un qualche lassismo verso la burocrazia, la quale ne avrebbe approfittato per fare le cose a modo suo, senza un serio controllo da parte del Governo. Si assicura che i decreti saranno modificati e che il parere delle regioni e del Parlamento non sarà soltanto formale (queste sono sue parole, onorevole Gatto); insomma, si cerca di fare intendere che le prime sfasature siano state solo l'effetto di una redazione fatta con precipitazione dalla burocrazia, e si ammettono larghe possibilità di modificazione. Noi ci auguriamo profondamente che ciò avvenga, e siamo interessati a valorizzare questo banco di prova sul quale sappiamo si misurerà la reale volontà di fare delle regioni enti vivi ed operanti attorno ai quali innovare a fondo tutte le strutture dello Stato. Ma abbiamo forti preoccupazioni che permangano quegli elementi di resistenza che non fanno capo soltanto alla burocrazia, ma ad orientamenti che esistono nel seno stesso del Governo e ad una volontà, ad una prassi politica che contrastano e smentiscono le reboanti affermazioni regionalistiche ogni tanto qua e là echeggianti.

La tesi della burocrazia, senatore Gatto, non persuade nessuno; la burocrazia esiste, esisteva, la si conosceva. Ci sono molti trattati sulla burocrazia, e voi la conoscete meglio di ogni altro, perché con la burocrazia avete a fare tutti i giorni; sapevate benissimo che su quel terreno essa avrebbe offerto resistenza, e che per battere tale resistenza sarebbe stata necessaria una forte volontà politica. Poi, all'improvviso, si scopre che la burocrazia resiste; certo che resiste! Proprio per questo bisognava rompere certe incrostazioni, e non lasciare campo libero alla burocrazia per fare le regioni come meglio pareva agli alti burocrati dello Stato. Senonché non è questo il problema; la realtà è che i ritardi, le remore, gli attacchi all'autonomia hanno assunto via via in questi mesi aspetti sempre più preoccupanti, tali da tradire — cosa che è stata avvertita da tutte le forze regionaliste — l'esistenza di un preciso indirizzo ostile all'autonomia regionale, dell'intenzione, conseguentemente, di ridurre e di comprimere al massimo i poteri delle regioni, e — dirò di più — di una volontà deliberatamente intesa a provocare una situazione di conflittualità, come oggi si suol dire.

Basti pensare, a questo proposito, che cosa ha significato in un quadro così deteriorato (già c'era una situazione di tensione nei rapporti tra regione e Stato, già nella riunione del 15 luglio all'Eur si era avuta una generale levata di scudi nei confronti del Gover-

no) la questione dei rinvii delle prime leggi fatte dalle regioni.

Non voglio qui porre problemi giuridici, perché sotto questo aspetto le cose che sono state dette sono veramente schiaccianti; siamo arrivati, in realtà, ad una situazione assurda, in cui si invocano norme incostituzionali per rinviare leggi fatte sulla base di statuti approvati dal Parlamento. E tale rinvio viene effettuato sulla base di provvedimenti a loro volta incostituzionali, in quanto emanati dal solo Presidente del Consiglio e non dal Governo collegialmente.

Si tratta quindi, dal punto di vista giuridico, di una situazione abnorme; e non è possibile rinchiudersi dietro il formalismo, ed affermare che si tratta di un problema puramente formale. C'è un problema di illegittimità da un punto di vista giuridico, dunque, e c'è un problema politico. Basti pensare che ci trovavamo dinanzi alle prime leggi emanate dalle regioni, un fatto, quindi, che di per se assumeva un rilievo politico del tutto particolare. Sennonché la prima volta che la regione esercita la potestà legislativa che ormai le è propria, atto quindi molto solenne, il commissario di Governo effettua un rinvio con un telegramma, invocando il Presidente del Consiglio sulla base di motivi cavillosi, puntigliosi, con i quali non si nascondeva neppure la chiara volontà di assumere posizioni di polemica antiregionalista.

Viene dunque da chiedersi quale sia l'obiettivo di tutto questo, quale l'obiettivo dei ritardi, dei rinvii, dei rilievi puntigliosi, dei decreti svuotati. Dove si vuole giungere attizzando la conflittualità, esasperando questi rapporti? E di chi è la responsabilità di quanto sta accadendo? L'onorevole Forlani, nella sua relazione al consiglio della democrazia cristiana, ha mostrato di aver avvertito questa particolare, anomala situazione che si è determinata nei rapporti tra potere centrale e potere periferico, e ne ha rilevato certi aspetti preoccupanti. Ma all'onorevole Forlani va fatto un rilievo molto serio, in aggiunta a quello mossogli dall'onorevole Busetto questa mattina. L'onorevole Forlani afferma in maniera netta, per quanto riguarda il problema del trasferimento, della « precisazione » — come egli dice — dei poteri regionali, che tale precisazione non deve essere vista come un'estenuante braccio di ferro tra Stato e regione, come una rivendicazione assoluta ed immotivata di funzioni nei confronti di una struttura burocratica centrale; ma essa deve piuttosto discendere come corollario della stessa riforma dell'amministrazione centrale. E dun-

que, per l'onorevole Forlani, il braccio di ferro, il conflitto, non nasce dalla pervicace negazione dei diritti delle regioni, dallo svuotamento dei loro poteri, ma da un cosiddetto rivendicazionismo assoluto e immotivato di funzioni da parte delle regioni. Il che non solo è ingiusto, ma inesatto, perché le regioni non hanno mai rivendicato alcunché che non poggiasse coerentemente sulla difesa della Costituzione, della legge e degli stessi impegni del Governo. Legga l'onorevole Forlani, se potrà avere il tempo e la pazienza che io ho avuto, come le regioni hanno motivato la loro reiezione degli schemi dei decreti delegati, il modo in cui esse si sono richiamate alla Costituzione, alla legge ed agli impegni politici del Governo.

Ma questo attacco alle regioni, sotto la specie d'una loro responsabilità nel conflitto — attacco che ovviamente legittima, rafforza e avalla la campagna di destra contro l'istituto regionale in sé — nasconde a mio avviso intendimenti preoccupanti, per molti versi analoghi a quelli che si nascondono dietro tutta la campagna circa la conflittualità dei rapporti di lavoro. E di ciò costituisce sintomo evidente il grave accenno nella stessa relazione dell'onorevole Forlani — ricordato stamattina dall'onorevole Busetto — secondo cui il problema del passaggio dei poteri alle regioni deve essere un corollario della sistemazione dell'amministrazione centrale, il che significa capovolgere tutto il discorso nel modo più completo ed assoluto. Dunque il trasferimento delle funzioni alle regioni dovrebbe, secondo Forlani, essere niente altro che la conseguenza di ciò che si riterrà di fare nell'ambito dell'amministrazione centrale, invertendo radicalmente i termini della questione, così come sono posti dalla Costituzione e dalle forze politiche regionaliste. Per l'onorevole Forlani si dovrebbero sistemare prima le cose che il potere centrale, l'alta burocrazia intende mantenere (tutte le clientele, le strutture, le direzioni generali, i poteri di indirizzo, insomma l'apparato amministrativo centrale e locale che consente di mantenere pressoché inalterati i poteri centralizzati dello Stato) e poi trasferire alle regioni soltanto ciò che, in base a questa struttura, non è strettamente necessario.

Mi è difficile comprendere come questo modo di procedere possa essere conforme alla Costituzione, che vuole il contrario; per cui i poteri delle regioni sono un fatto che non può essere compresso, ridotto o svuotato a seconda delle esigenze di un apparato che vuole rimanere centralizzato.

Mi pare invece che nella sostanza l'onorevole Forlani finisca per dare avallo — e noi vorremmo essere smentiti su questo punto — al modo e ai criteri con cui si è proceduto alla redazione degli schemi dei provvedimenti delegati, per i quali le riserve di competenze allo Stato coprono moltissima parte delle attuali competenze ministeriali.

Non vi è dubbio che questo stravolgimento di quello che avrebbe dovuto essere il corretto metodo nella determinazione delle funzioni da trasferire alle regioni, sia anche il prezzo che la burocrazia centrale chiede oggi alla democrazia cristiana e, nel contempo, il risultato delle contraddizioni proprie del modo con il quale questo partito ha gestito in più di venti anni il potere, cioè, per molta parte, attraverso il collegamento organico con gruppi di potere ed oligarchie nell'ambito dell'organizzazione dello Stato, con gruppi di pressione nazionali ed internazionali e, nel contempo, tessendo una vastissima rete di legami clientelari e corporativi necessari per mantenere la struttura del suo interclassismo.

Le conseguenze di tale forma di mediazione sull'organizzazione dello Stato, nel momento in cui questa andava avviandosi ad assumere compiti nuovi, sono stati incalcolabili e sono all'origine della profonda crisi in cui versano oggi le strutture statuali, basate su impianti ancora essenzialmente vecchi ed in cui le esigenze di rinnovamento si sono frantumate in singoli provvedimenti di compromesso, sotto la spinta di pressioni corporative e dei legami con le oligarchie burocratiche, impedendo — così come fino ad oggi è avvenuto — ogni seria riforma della pubblica amministrazione.

Ma non è solo questa la contraddizione e l'ispirazione che abbiamo colto nell'impostazione dell'onorevole Forlani e che si ritrova puntualmente nei comportamenti del Governo relativi al trasferimento dei poteri alle regioni. Vi è anche il motivo di fondo che ha costituito la base dello scontro nel consiglio nazionale della democrazia cristiana e che attiene a tutta l'impostazione politica ed ideale dinanzi alle profonde trasformazioni sociali in atto ed alle ripercussioni che le stesse hanno su tutte le strutture della società, dallo Stato alla famiglia, alla scuola, alla fabbrica. L'incapacità e la mancanza di volontà di comprendere e di operare per recepire le richieste che promanano da tante forze e strati per una profonda trasformazione e rinnovamento in tutto l'assetto sociale, politico ed economico. La incapacità, sulla base di queste spinte, di attuare momenti di profonda unificazione del

paese in uno sforzo con le parti politiche che esprimono maggiormente l'esigenza di trasformazione; quindi, una tendenza ristretta, limitata e persino rassegnata all'attuazione di brani di riforme ha certo condotto ad una preoccupante situazione di disgregazione e di disarticolazione del paese. Ed è su questo che hanno prosperato e prosperano tentazioni reazionarie ed eversive; ed è da esso che muove la controffensiva di coloro che vogliono ad ogni costo mantenere un vecchio assetto della società e dello Stato, vecchi e nuovi privilegi, posizioni di potere e di sfruttamento.

Ma da questa situazione, nella quale la democrazia cristiana ha rivelato in modo aperto tutte le sue contraddizioni, non si esce e non si può uscire, onorevoli colleghi, rincorrendo i temi dell'ordine e della conservazione, dell'autorità e del centralismo. Una tale scelta aggraverebbe in modo insanabile i problemi del paese e condurrebbe a situazioni preoccupanti e pericolose. Ciò vale, a maggior ragione, per la struttura dello Stato e per l'ordinamento regionale: sarebbe un grave errore, onorevole ministro, se di fronte alla prova impegnativa di una riforma di così ampio respiro si volessero ripercorrere vecchie strade e commettere ancora i vecchi errori, quegli errori che hanno avuto una parte così rilevante nelle difficoltà di crescita e di realizzazione dell'autonomia e nell'acquisizione di un proprio ruolo delle regioni a statuto speciale.

L'onorevole Forlani ha polemizzato con noi, affermando che noi vogliamo fare delle regioni una forza politica di complemento, laddove, bontà sua, ci dice invece che le regioni sono delle istituzioni. Noi respingiamo questo giudizio in entrambe le sue componenti alternative. Dire che le regioni sono delle istituzioni può sembrare una petizione di principio, un'affermazione ovvia, ma petizione e affermazione nascondono una visione statica, delle assemblee elettive, omogenee alle scelte del Governo, atte ad esercitare soltanto una mediazione più ravvicinata o, se si vuole, più partecipata. Ma tutto ciò è fuori delle ragioni dello slancio regionalista degli anni '70; le regioni degli anni '70 non sono un fatto meramente garantista, né possono essere un mero fatto di decentramento efficientistico per creare un braccio esecutivo della programmazione concertata dall'alto; né tanto meno possono essere delle strutture isolazioniste e separate che si ispirino a municipalismi deteriori e che si frantumino in clientelismi organizzati sulla base delle concessioni delle briciole da ottenere dal Governo centrale. Queste impostazioni — che sentiamo an-

cora molto presenti — anche se non espresse in modo aperto — sarebbero deleterie e mortali per l'istituto regionale e per lo Stato; aggiungerebbero davvero disordine a disordine, disgregazione a disgregazione.

La regione che noi concepiamo è quella che sulla base del potere concreto e acquisito incida realmente sui processi di sviluppo della società, sui processi produttivi, stabilisca rapporti vivi e diretti con i movimenti delle masse e delle lotte, intervenga sull'indirizzo degli investimenti e sulle gerarchie dei consumi. Non forza politica di complemento, onorevole Forlani, e non istituzione statica, strumento di clientelismi e di rapporti di vertici, ma istituto dinamico che operi realmente e con un collegamento diretto con le grandi lotte del paese a sciogliere i nodi e le contraddizioni nelle quali il tipo di sviluppo economico e sociale, aiutato e sostenuto dal potere centrale, ha gettato il paese.

Così si supera la disgregazione: ricreando momenti unificatori, un legame stretto tra assemblee e movimenti di massa, tra lotte e spinte per la trasformazione del paese, creando le condizioni per costruire convergenze unitarie e nuovi indirizzi generali.

È per questo che noi contrastiamo e denunciamo l'indirizzo che sta seguendo il Governo, e ne chiediamo la profonda modificazione. Ed è per questo che non possiamo non rilevare che le inadempienze, le conflittualità, i rifiuti e più in generale l'affacciarsi di certe concezioni dei rapporti tra Stato e regioni e delle ripartizioni di funzioni tra gli stessi sorgono e si affermano nel quadro, e contestualmente ad essa, di una involuzione politica di destra, di un richiamo a principi di autorità e di prospettive di blocchi d'ordine. È in quest'ambito che hanno potuto crescere e prosperare le resistenze antiregionaliste, sotto la spinta di forze vecchie e nuove, che operano per ostacolare l'attuazione concreta del decentramento dello Stato. È stato tutto il processo di involuzione a destra della democrazia cristiana che ha ridato forza e vigore alle forze antiregionaliste, che ha frenato lo slancio e la tensione che si erano determinati soprattutto nelle regioni e che avevano messo in moto un nuovo rapporto partecipativo tra masse e istituzioni.

In questo quadro si sono inserite le manovre che hanno messo in crisi la regione piemontese, dirette non solo ad attaccare e ad attuare un ricatto nei confronti del partito socialista italiano, ma a costituire un precedente di rottura per una manovra a vasto raggio che avrebbe dovuto assumere riflessi nazionali.

Anche a questo riguardo l'onorevole Forlani ha invitato il partito socialista italiano ad un di più, per una specie di omogeneizzazione delle giunte; ma, chissà perché, si è dimenticato del dottor Calleri che a questa omogeneizzazione ha opposto i più fieri contrasti, fino al punto di far saltare una situazione di giunta che si era determinata pacificamente nella regione piemontese. E non bisogna dimenticare i fatti della regione laziale, cui faceva riferimento questa mattina l'onorevole Bozzi, e il tentativo di ricreare situazioni di deterioro clientelismo nell'attività delle regioni e di gettare discredito sul nuovo istituto.

Non vi è dubbio, onorevoli colleghi e onorevole ministro, che questa situazione è gravida di profondi pericoli. Non soltanto la mancata o distorta attuazione dell'ordinamento regionale liquida ogni aspettativa seria di riforma dello Stato ma è soprattutto importante che lasciare le regioni prive di poteri e mezzi per tradurre in azione le istanze di democrazia e di rinnovamento rappresenta un pericolo di degenerazione e di caos, di disgregazione e di involuzione reazionaria.

È su questi vuoti che prospera e rinasce ogni deterioro forma di clientelismo o di municipalismo, che si corrodono le basi del tessuto democratico del paese, che nascono e fermentano le velleità eversive. È su questi vuoti che maturano gli intendimenti di trasformare le unità regionaliste in campanilismo deterioro.

Il problema regionale, onorevole ministro, è divenuto perciò oggi decisivo nel processo di sviluppo democratico del paese, e nell'ambito del problema regionale è diventata decisiva, banco di prova di una reale volontà regionalistica, la questione del trasferimento dei poteri alla regione.

Noi crediamo che non sfugga alle forze che sinceramente si sono battute per le regioni, che le hanno volute e costruite, la delicatezza di questo aspetto. Non può sfuggire al Governo l'esigenza di respingere e battere resistenze ed errori — e il Governo deve avere il coraggio, su questo terreno, di fare le necessarie autocritiche — che hanno condotto a un deterioramento grave, preoccupante e pericoloso, nel momento in cui sorge la vita delle regioni, dei rapporti tra il Governo e le regioni.

Si tratta ora di bloccare questo processo involutivo e di porre mano a iniziative rapide e urgenti che consentano alle regioni di potere, con l'inizio del nuovo anno, entrare nel vivo delle proprie funzioni.

Noi chiediamo che, al di là degli aspetti formali dell'*iter* di emanazione dei decreti delegati, il Governo non si limiti a tener conto — come ha detto il Presidente del Consiglio e come mi pare anch'ella, senatore Gatto, abbia ribadito — dei pareri delle regioni e del Parlamento. Vorrei vedere che non ne teneste conto! Ma non è questo il problema: il problema è che si deve uscire dal linguaggio burocratico « sentito il Parlamento », « sentite le regioni ». No, senatore Gatto! Se noi vogliamo costruire qualcosa di più valido, di serio e di positivo dobbiamo, Governo e Parlamento, aprire con le regioni un colloquio aperto e franco. Dobbiamo avere il coraggio di fare del Parlamento un momento di incontro tra Governo e regione, dobbiamo far sì che dal colloquio tra Governo e regione scaturisca, come è avvenuto per la formazione degli statuti, un momento unitario in cui resistenze e incrostazioni siano per sempre superate.

Riteniamo che anche su questo aspetto della costruzione delle regioni si debba giungere a soluzioni concordate, nel rispetto e nella piena attuazione del dettato costituzionale.

Riprendendo gli impegni assunti da tutte le forze politiche regionalistiche nell'ordine del giorno del 18 dicembre 1970, noi chiediamo che da questo dibattito scaturisca l'impegno delle forze regionalistiche e del Governo, a garantire che il processo di concreto trasferimento di poteri abbia inizio dal 1° gennaio 1972, senza pregiudicare in alcun caso la piena attuazione del dettato costituzionale circa i contenuti dei decreti.

Ma questo dibattito, onorevoli colleghi, deve segnare anche l'inizio della riscossa regionalista.

Abbiamo tutti avvertito che al di là delle formule di adesione di principio le resistenze alle regioni si sono accresciute, in un quadro politico che le ha consentite. E sentiamo tutti, comunisti, socialisti, democratici cristiani, tutte le forze che hanno voluto sinceramente le regioni, che in mancanza di una controffensiva netta e forte, unitaria e diffusa, diventerà sempre più difficile vincere le resistenze, rompere le incrostazioni, spezzare i tentativi di svuotamento.

Un nuovo slancio, dunque, a tutti i livelli, è necessario per dare attuazione vera e non formale ad una delle più serie riforme, attorno alla quale necessariamente gravitano e graviteranno, come strutture fondamentali, le trasformazioni che si rendono sempre più urgenti in ogni aspetto della vita economica, sociale e istituzionale.

Su questo siamo tutti impegnati, amici della democrazia cristiana, compagni socialisti, perché è il campo della democrazia, del progresso, della creazione di uno Stato nuovo e diverso legato al moto di rinnovamento che promana dalle lotte dei lavoratori. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. Onorevole ministro, la prego di rispondere anche alle interpellanze all'ordine del giorno.

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, onorevoli deputati, sono grato agli onorevoli Lattanzi, Bozzi (presentatori di mozioni), Fracanzani e Marchetti (firmatari di interpellanze), Busetto, Santagati, Di Primio e Spagnoli che con i loro interventi mi danno modo di chiarire il pensiero del Governo in ordine a talune questioni regionali che appassionano l'opinione pubblica.

Sostanzialmente i temi trattati possono dividersi in tre grandi categorie: 1) problemi sollevati dal rinvio di talune leggi regionali alle regioni; 2) problema delle leggi-quadro; 3) problema dei tempi e dei contenuti dei decreti di trasferimento dei poteri alle regioni.

Comincerò dal primo problema: il rinvio delle leggi regionali. Sul rinvio di queste leggi — che ha dato luogo a vivaci polemiche e ad illazioni, certamente non fondate, circa un presunto atteggiamento antiregionalistico del Governo — va innanzi tutto precisato che l'esame delle leggi regionali ha carattere tecnico-giuridico, non potendo il Governo, cui tale esame è deferito dall'articolo 127 della Costituzione, esimersi dal far valere il rispetto di norme e principi istituzionali valevoli per tutti i soggetti e quindi anche per le regioni.

Ciò detto, si vuole subito chiarire che il rinvio a nuovo esame di leggi regionali non pone in essere una contestazione giurisdizionale con le regioni, costituendo esso soltanto una fase di approfondimento di punti sui quali può essere insorta a volte discordanza di vedute fra il Governo e le regioni stesse, anche per obiettive incertezze normative.

Lungi dall'essere valutato esclusivamente nel suo effetto di momentanea sospensione del corso delle leggi regionali, il rinvio va consi-

derato nel suo aspetto di collaborazione alla regolare formazione di tali leggi, diretta ad assicurare che queste, nella tutela di interessi di carattere generale, si inseriscano validamente nel sistema delle fonti normative. È soltanto nel caso in cui i consigli regionali riapprovino senza modifiche le leggi rinviate che si pone la eventuale questione del ricorso avanti la Corte costituzionale.

È da aggiungere che anche nella ipotesi che a ciò si dovesse pervenire, non se ne potrebbe certo desumere la volontà del Governo di contrastare le autonomie regionali, essendo la Corte costituzionale istituita proprio allo scopo di dirimere quelle controversie giuridiche che sono inevitabili in un sistema caratterizzato dal pluralismo giuridico. Alla stessa stregua lo Stato non potrebbe considerare come una manifestazione di intolleranza nei propri confronti i ricorsi delle regioni, le quali, del resto, fin dal loro nascere si sono liberamente avvalse di questo potere.

È stato detto che i rinvii sarebbero illegittimi in quanto disposti dalla Presidenza del Consiglio. Va tenuto presente che le proposte di rinvio, sentite le amministrazioni competenti, sono state deferite al Consiglio dei ministri. In questa occasione intendiamo precisare che l'organo competente al riguardo è il Consiglio dei ministri.

Delle sei leggi rinviate, una del Piemonte e una delle Marche sono relative all'approvazione dei rendiconti regionali per il 1970 concernenti le spese effettuate dalle regioni con le somme assegnate dallo Stato per le spese di primo impianto. Le deliberazioni relative a tali spese non sono state sottoposte a suo tempo alla commissione di controllo sull'amministrazione regionale perché non ancora funzionante. Su tali leggi è stata richiamata l'attenzione delle regioni per il fatto che, nella situazione particolare, l'approvazione con legge dei rendiconti prima del controllo della commissione sulla deliberazione elude, come è evidente, il controllo stesso, rendendo intangibile il rendiconto, che perciò non può più venire modificato anche in presenza di eventuali irregolarità che risultassero dal controllo della commissione.

Su una legge della regione Veneto, recante norme sul trattamento economico di missione per gli organi regionali, è stata richiamata l'attenzione della regione perché le indennità previste superano quelle attribuite ai membri del Governo.

In merito ad un'altra legge della stessa regione è stato fatto osservare che essa conteneva l'avocazione del controllo sugli atti di

enti locali diversi da quelli (province, comuni e enti ospedalieri) nei cui confronti è stato effettuato a favore delle regioni il trasferimento dei controlli. Ovviamente, col trasferimento ormai prossimo delle funzioni amministrative alle regioni nelle materie di loro competenza, anche il controllo sugli enti locali operanti nelle materie stesse passerà alle regioni.

Nei confronti di una legge della regione Piemonte in materia di personale si è rilevata la mancata indicazione del numero dei posti per le singole qualifiche delle varie carriere e la mancata specificazione dei contingenti richiesti per le carriere esecutiva e ausiliaria, in contrasto con quanto dispone l'articolo 65 della legge 10 febbraio 1953 in relazione all'articolo 97 della Costituzione.

Le maggiori polemiche sono state determinate dal rinvio della legge della regione Lombardia relativa all'iniziativa popolare. Va chiarito in proposito che il rinvio non ha riguardato le norme sostanziali della legge, ma una disposizione la quale, seppure conforme allo statuto, è in contrasto con l'articolo 48 della legge del 1953, che è in vigore nonostante le profonde modifiche recentemente apportate ad essa. Il citato articolo 48, che svolge l'articolo 125 della Costituzione (il quale demanda alla legge statale la disciplina del procedimento di controllo sugli atti amministrativi della regione), richiede la maggioranza assoluta dei componenti del consiglio regionale nel caso in cui una deliberazione sia stata rinviata da parte della commissione di controllo in sede di esame di merito.

La norma statale va ragguagliata alla necessità di assicurare il più largo concorso delle forze consiliari intorno alla riapprovazione delle deliberazioni più importanti, allorché queste abbiano formato oggetto di motivati rilievi da parte degli organi di controllo.

Altro punto della legge lombarda che ha formato oggetto di rilievo concerne l'attribuzione ad organi diversi da quelli stabiliti dalle leggi statali del potere di legalizzazione delle firme.

Come si vede, tutti i rinvii sono stati determinati da valutazioni strettamente tecnico-giuridiche, senza alcuna invasione nel settore dell'indirizzo politico-normativo spettante alla regione. Per altro, al rinvio della legge lombarda è stato dato un significato anche politico, dato che la norma sulla maggioranza consiliare è conforme a quanto stabilito dallo statuto regionale. Se ne è dedotta l'intenzione del Governo di non attribuire valore agli statuti, in contrasto con l'approvazione data dal Parlamento. Secondo taluni, anzi, questa ap-

provazione conferirebbe agli statuti il valore di leggi statali.

A parte il fatto che le stesse leggi statali possono formare oggetto di censura costituzionale, è opinione generale che la legge di approvazione dello statuto sia condizione di efficacia dello statuto stesso, restando questo un atto autonomo della regione. L'approvazione parlamentare degli statuti, che il Governo ha inteso a suo tempo agevolare mediante la più sollecita presentazione di essi e attraverso la collaborazione data in sede di esame dei testi, è valsa ad attivare le autonomie regionali e a porre quindi le regioni in condizione di iniziare il loro funzionamento.

Essa ha quindi un valore che il Governo intende pienamente riconoscere, tanto più se rapportata alla valutazione generale, indubbiamente positiva, che occorre dare sul contenuto degli statuti. Se qualche perplessità può nascere su qualche disposizione, risponde ai comuni interessi che vi sia un chiarimento. Il Governo, rispettoso come sempre del Parlamento, non ha inteso né intende creare situazioni di conflitto.

La situazione che verrà determinandosi con l'attuazione dell'ordinamento regionale in tutto il territorio nazionale, con un'attività legislativa cospicua e certamente complessa, richiede l'instaurazione di un metodo che presuppona la preminenza dei fatti preventivi su quelli successivi; richiede cioè che vi sia un luogo di incontro e di collegamento, in linea politica, atto ad evitare per quanto possibile che si determinino situazioni di contrasto che possano comportare provvedimenti di rinvio di leggi regionali o conflitti di attribuzione.

Ciò del resto corrisponde all'impegno assunto dal Governo con il noto ordine del giorno approvato dal Senato il 18 dicembre 1970 e si realizza determinando le condizioni favorevoli a che si abbiano, tra gli organi statali e gli organi regionali e nel rispetto delle loro posizioni costituzionali, i più ampi contatti, sia allo scopo di risolvere concordemente gli eventuali contrasti che dovessero sorgere nell'attuazione del trasferimento alle regioni delle funzioni statali, sia al fine di risolvere, sempre di comune intesa e, ove opportuno, anche mediante un esame comune preventivo, le divergenze di valutazione che sorgessero, da un lato, in ordine ai provvedimenti legislativi e amministrativi regionali e, dall'altro, sui disegni di legge e provvedimenti statali interessanti le competenze regionali. Verrebbe così instaurato e sviluppato, attraverso il Presidente del Consiglio dei ministri o il ministro che a tale scopo il Presidente del Con-

siglio designasse, un colloquio a livello politico, alimentato dalla volontà concorde dello Stato e della regione, diretto a soddisfare, in un armonico e corretto svolgersi dei rapporti tra organi dello Stato e organi regionali, quelle finalità di ordine generale che interessano l'intera comunità nazionale.

Si eviterebbero così quelle situazioni di difficoltà che, in vari convegni ed occasioni, le regioni a statuto speciale hanno lamentato. E certamente questo colloquio ad alto livello politico, oltre che rispondere alla dignità delle regioni, sarebbe utile strumento per una armonica collaborazione.

Il problema delle leggi-quadro è stato largamente trattato dall'onorevole Bozzi. Debbo ripetere alcune cose che ho avuto occasione di dire anche in altre occasioni. Non ho mai affermato che le leggi-quadro non debbano essere emanate, anzi ho sempre sostenuto che le leggi-quadro sono necessarie e che, se noi non faremo leggi-quadro, non daremo alle regioni la possibilità di produrre una legislazione adeguata alle esigenze della collettività, in una parola una legislazione moderna.

Senonché, distinguendo, io fui decisamente contrario a subordinare la trasmissione delle funzioni alle regioni all'esistenza delle leggi-quadro. Sostanzialmente questo era il vecchio sistema. Il sistema precedente alla legge finanziaria diceva proprio che bisognava fare le leggi-quadro e che solo dopo si potevano fare le regioni. Con quel sistema, purtroppo, passarono, mi pare, oltre vent'anni e non si fecero le regioni.

Se avessi seguito lo stesso criterio, la stessa cosa sarebbe accaduta ora. Di qui, allora, il mio atteggiamento, inteso ad affermare che il passaggio dei poteri in forza dei decreti delegati è indipendente dalle leggi-quadro.

Per altro, feci sempre presente in tutti i modi la necessità di queste leggi. Vi fu addirittura una pronuncia del Comitato dei ministri per le questioni regionali, che invitava a presentare entro un determinato tempo, mi pare il marzo 1970, al Consiglio dei ministri il maggior numero possibile di leggi-quadro in quanto sarebbe stato augurabile che queste procedessero pressoché di pari passo con i decreti delegati. Questo non è avvenuto e voi sapete che fino ad oggi di leggi-quadro se ne sono fatte o ve ne sono in cantiere ben poche.

Sono molto grato all'onorevole Bozzi perché mi ritiene il titolare dei poteri delle leggi-quadro. Se questi poteri mi fossero stati dati, molto volentieri avrei cercato di farne il miglior uso. Ma in questo caso, onorevole Bozzi, io sarei stato il superministro delle ri-

forme dato che, come ella sa, d'ora in avanti la maggior parte delle riforme verrà fatta proprio attraverso le leggi-quadro. Invece vede, io non sono neppure il ministro per le regioni; io sono soltanto il ministro per l'attuazione delle regioni. In altri termini, io sono il ministro dei decreti delegati. Ho dei poteri che non mi danno modo di affrontare questo problema fondamentale che coinvolge la riforma e l'adeguamento di tutta la legislazione statale, la cui realizzazione indubbiamente impegnerà d'ora in avanti in maniera prevalente il Parlamento nazionale.

Io ho fatto quello che potevo in questa materia, proprio rendendomi conto della esigenza e della necessità di fare delle leggi-quadro, ed ho nominato una commissione di esperti per lo studio delle materie in cui le leggi-quadro sono necessarie e opportune. Ma io, evidentemente, non posso che offrire — e cerco di farlo — materiale di meditazione ai ministri interessati.

Così, a quei colleghi che hanno parlato dell'esigenza delle leggi-quadro in urbanistica, in agricoltura, in tante altre materie, rispondo dicendo che essi hanno ragione. Anch'io ho constatato questa esigenza e ho cercato di rimediare come potevo. Infatti ad un certo momento mi sono trovato di fronte all'impossibilità di trasferire i poteri alle regioni dal momento che non vi era neppure un minimo di incorniciamento, diremo così, di disposizioni. Ho superato la difficoltà avvalendomi di una dottrina, che mi pare essere oggi nettamente predominante, la quale afferma che non sarebbe stato illegittimo mettere qualche norma di legge-quadro nei decreti delegati. Ed infatti i decreti delegati contengono, sia pure in piccola misura, qualche norma di legge-quadro. Voi mi domanderete: perché non di più? La ragione è che se io avessi dato la stura alla immissione delle norme-quadro nei decreti delegati, probabilmente non sarei riuscito a fare i decreti delegati in quanto il desiderio — legittimo — di far le cose perfette avrebbe ritardato la messa in moto di questa macchina regionale.

Sulla questione delle leggi-quadro posso quindi riassumere in questo modo il mio pensiero: io sono convinto che per talune materie queste leggi siano necessarie. Per quanto sta in me, non posso che offrire una volontà di collaborazione in questa materia; ho cercato e cerco di adoperarmi in tal senso attraverso la predisposizione di materiale di studio adeguato. Ma, evidentemente, non è in mia potestà emanare la legge-quadro sull'urbanistica o la legge-quadro sull'agricoltura, anche se,

come ripeto, sono personalmente convinto dell'utilità di tali leggi.

Del resto, dopo tutte le critiche che mi sono state rivolte, un piccolo interrogativo lo pongo anch'io: se avessi assunto un atteggiamento diverso, sarei riuscito a far sì che le regioni potessero entrare in piena attività per il 1° gennaio del 1972? A un certo momento io mi sono posto questo problema; e l'ho risolto dicendo che noi dobbiamo cercare anzitutto di rendere operative le regioni. Per renderle operative era necessario prendere certe decisioni, fare certe scelte: queste decisioni sono state prese, queste scelte sono state fatte, sia pure determinando a volte, indubbiamente, una qualche ragione di perplessità. Io capisco che per l'urbanistica, per l'agricoltura, per la stessa riforma sanitaria sarebbe stato opportuno attendere prima l'emanazione delle rispettive leggi-quadro; penso però che prima di tutto dobbiamo preoccuparci di fare delle regioni una realtà operante.

Vorrei assicurare all'onorevole Santagati (e mi dispiace che non sia presente in questo momento) che io non aspiro affatto al titolo di *cunctator*: io non voglio assolutamente temporeggiare. Mi sono riproposto di far sì che per il 1° gennaio 1972 le regioni acquisiscano le due funzioni fondamentali: quella legislativa e quella amministrativa.

A questo proposito vorrei chiarire che non sono io che trasferisco le materie, né sono i decreti delegati. Bene ha detto l'onorevole Di Primio che è la Costituzione a stabilire quali materie debbano essere trasferite alle regioni. Ne consegue che, una volta che le regioni acquisiscano la potestà legislativa, nell'ambito dei poteri della Costituzione esse possono legiferare, anche se, in ipotesi, i decreti potessero apparire restrittivi quanto alla concessione delle funzioni amministrative.

LATTANZI. Tanto poi ci sono i rinvii!

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. No, onorevole Lattanzi, questo non è esatto. Poiché, quando sia nell'ambito della Costituzione, la legge regionale è valida. Se anche sorgessero dei conflitti in proposito, io ho fiducia che la Corte costituzionale darebbe torto allo Stato; e penso che questa fiducia l'abbia anche lei. È evidente che siamo su un piano teorico, perché ella comprende che da parte dello Stato non può esservi il desiderio di sollevare questioni costituzionali nei riguardi delle regioni.

Sono state fatte osservazioni a proposito della tempestività. Debbo dire a questo riguardo, innanzitutto, che la legge fissa il ter-

mine del 30 giugno 1972 per il trasferimento delle funzioni. Credo sia questa una delle pochissime volte — o forse la prima — che il Governo si propone di anticipare i tempi rispetto a quelli fissati dalle leggi; ed io spero che ci si riesca. Davvero non so con quale fondamento possiate accusarmi, a proposito dei termini, di non aver rispettato la parola data. Perché è vero che avevo promesso che la trasmissione delle bozze dei decreti alle regioni sarebbe avvenuta entro il 30 giugno scorso, mentre poi dovetti ripiegare rinviandola a prima delle ferie estive. Ma voi sapete, onorevoli colleghi, che tra il 30 giugno e il periodo successivo vi fu un momento di difficoltà politica che fece sì che il Presidente del Consiglio, nonostante la sua buona volontà, non poté tenere riunioni per risolvere talune questioni. Voi sapete anche, però, che prima delle ferie tutti i decreti sono stati inviati alle regioni.

Sono stati trasmessi prima i più facili o i più difficili? Non credo abbia molta importanza, visto che le regioni dispongono di 60 giorni per presentare le loro osservazioni, e quindi, agli effetti del tempo, il problema non si pone.

A che punto siamo oggi? Siamo in attesa che la Commissione di deputati e senatori che si occupa dei problemi delle regioni trasmetta i primi pareri. Abbiamo trasferito e trasferiamo regolarmente tutte le osservazioni che ci pervengono dalle regioni alla Commissione parlamentare affinché questa le prenda in esame. Non appena giungeranno i primi pareri delle Commissioni parlamentari saremo in grado di predisporre i decreti definitivi da sottoporre al Consiglio dei ministri.

La legge stabilisce per l'appunto questo *iter*: in un primo momento si devono predisporre gli schemi di decreti che vanno mandati alle regioni per le osservazioni; le regioni devono esaminarli ed esprimere il loro parere; la Commissione parlamentare deve esprimere a sua volta un parere. Dopo di che, i decreti, corredati di tutti i pareri, vanno al Consiglio dei ministri, il quale vara i decreti definitivi.

A questo proposito, vorrei fare alcune osservazioni. Mi sono trovato di fronte a una prima scelta, ed ho ritenuto rispondesse ad onestà e buon senso operarla in un certo senso. Avrei cioè potuto elaborare schemi riflettenti il mio esclusivo modo di vedere, giudicare e sentire i problemi regionali, e poi distribuirli alle regioni e alle amministrazioni interessate per il parere. Questa procedura avrebbe presentato certo il vantaggio di consentirmi un notevole guadagno di tempo. Ma

in questo caso avrei trasmesso alle regioni dei « pezzi di carta » autorevoli quanto può esserlo il ministro per l'attuazione delle regioni, senza evidentemente acquisire *a priori* l'impegno del ministro competente di apporvi in futuro la sua firma (perchè ogni decreto di trasferimento di funzioni amministrative deve recare la firma del ministro preposto al dicastero interessato). Si badi bene che non voglio sottrarmi alla responsabilità che porto in prima persona per il bene e per il male del lavoro di preparazione dei decreti. Ma non potevo certo agire senza riscontrare le mie vedute in un contesto collegiale. Era mio dovere investire le regioni di elaborati riflettenti posizioni che, benchè destinate a non essere definitive, fossero rispondenti ad una seria concertazione tra il pensiero e la volontà delle amministrazioni e quelli del ministro preposto ai problemi delle regioni. Ho scelto di mandare alle regioni non delle esercitazioni di studio o delle elucubrazioni mie personali, bensì dei documenti implicanti un impegno politico in ordine almeno a quelle posizioni. Ho scelto questa via anche in considerazione di un principio che ritengo tuttora valido in questa fattispecie di concorso di apporti di vari organi costituzionali. Sono partito, cioè, dal seguente principio: con questo atto della preparazione degli schemi di decreti, noi riassumiamo la volontà delle amministrazioni; ma la legge mi dice che debbo anche considerare la volontà delle regioni, mi dice che debbo anche sentire il parere della Commissione parlamentare, prima che sia fatto il testo definitivo del decreto. All'onorevole Spagnoli, che ha affermato la necessità di consultare le regioni per le norme delegate, faccio osservare che l'*iter* fissato dalla legge dà proprio in questo momento alle regioni la possibilità di esporre tutto il proprio pensiero sulle norme delegate. Se io avessi sentito il Consiglio dei ministri prima di sapere che cosa pensano le regioni e prima di avere l'apporto del parere della Commissione parlamentare, avrei sostanzialmente precluso al decreto la possibilità di essere non solo la sintesi di una posizione dell'amministrazione interessata, ma anche la sintesi di una posizione delle regioni, nonchè di una posizione e di un modo di pensare della Commissione parlamentare.

SPAGNOLI. Vorrei precisare che questo incontro da me preconizzato dovrebbe avvenire dopo che le regioni abbiano espresso il loro parere, e come uno scambio più aperto e franco delle rispettive opinioni.

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Ne prendo atto. Ma il problema non è tanto semplice, perchè, se io tentassi una specie, per così dire, di mediazione sulle basi dei pareri delle regioni e di quello parlamentare, incorrerei in due limiti ben precisi: il primo è il fatto che io non ho poteri per impegnarmi né per impegnare, in quanto evidentemente questo potere spetta al Consiglio dei ministri. Quindi, mi troverei nella condizione di fare un colloquio per il quale, onestamente, debbo riconoscere di non avere i poteri.

Il secondo limite riguarda il tempo. Mi trovo adesso in questa situazione: attendo i pareri che debbono giungermi dalla Commissione parlamentare. E mia intenzione, sentite le regioni, constatate le loro opinioni, ascoltato il parere parlamentare, di preparare immediatamente il decreto definitivo, quel decreto che dovrò illustrare, in base alle varie posizioni, al Consiglio dei ministri affinché, manifestando la sua volontà politica, questo consenta all'emanazione del decreto stesso.

Per questo il problema diventa in una certa misura anche un problema di tempo. In altri termini, debbo riconoscere che non posso fare certo colpa alla Commissione parlamentare di non lavorare o di non aver lavorato con passione, ma soltanto riconoscere che la Commissione parlamentare si trova di fronte ad una massa di lavoro enorme, per cui anche con la massima buona volontà sarà costretta, probabilmente in relazione ai decreti più delicati, a trasmetterli non prima della metà di novembre, e spero che ciò basti. Se i decreti mi venissero trasmessi entro la metà di novembre avrei un certo tempo a disposizione. Ma si tenga presente che poi debbo provvedere alla stesura dei decreti definitivi in modo tempestivo, anche perché prima della fine dell'anno essi debbono essere firmati dal Presidente della Repubblica. E tutti sappiamo che alla fine di quest'anno si svolgerà l'elezione del Capo dello Stato.

Pertanto il problema dei termini a questo punto si può riassumere nel modo seguente: si può e si deve arrivare (per questo termine desidero riferirmi al documento conclusivo dei lavori del consiglio nazionale della democrazia cristiana che lo ha confermato, e mi permetto di farvi riferimento perché alcuni deputati hanno fatto cenno ai lavori di quell'assise politica) alla emanazione dei decreti delegati per il trasferimento alle regioni delle funzioni previste entro quest'anno.

Pertanto cercherò, a mano a mano che mi perverranno i pareri della Commissione parlamentare, di predisporre i decreti. Fra qual-

che giorno mi perverranno i pareri relativi ai primi decreti, e forse questi saranno abbastanza semplici mentre presumo che altri saranno più complicati.

A questo proposito desidero rilevare che più di frequente si imputa a questi decreti di non ottemperare al trasferimento completo delle competenze. Al riguardo intendo riaffermare molto semplicemente che io intendo attuare un trasferimento completo delle funzioni. In tutti i modi ho detto ai rappresentanti delle regioni, e rinnovo qui la viva preghiera alla Commissione parlamentare, che le eventuali manchevolezze vengano rilevate con chiarezza ed anche in modo concreto. Io sono pronto a colmare le manchevolezze con uno stato d'animo aperto alla massima collaborazione. Infatti so bene che vi sono alcune lacune e ne ho accennato io stesso nelle relazioni. Ecco perché ho sempre affermato che i decreti debbono seguire un corso costituzionale, aggiungendo che non consideravo né considero tuttora l'apporto proveniente dalle osservazioni delle regioni e dai pareri della Commissione parlamentare come una critica, ma come l'adempimento di un effettivo obbligo costituzionale da parte loro in ordine alla stesura definitiva dei decreti.

Sono convinto che è mio dovere costituzionale di prospettare la sintesi nel Consiglio dei ministri, sintesi scaturente dal pensiero dell'amministrazione, dal pensiero delle regioni e dal pensiero della Commissione parlamentare.

Da questo punto di vista risulta perciò evidente che più che le critiche generiche, che non mi danno alcun orientamento, ciò che mi serve è un apporto tecnico concreto e preciso, poiché a ben poco mi serve in sostanza che mi si dica genericamente che un certo decreto è fatto male, anche perché lo apparato dello Stato è enorme ed io non pretendo di conoscerlo tutto.

BUSETTO. La Commissione prepara proposte modificative precise !

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Ed è di questo che io ringrazio vivamente la Commissione, perché ritengo ciò un atto apprezzabile di collaborazione.

Mi rendo anche conto del fatto che, oltre al problema della formulazione delle norme dei decreti delegati — per i cui principi ispiratori dobbiamo riferirci alla Costituzione, all'articolo 17 della legge finanziaria, all'ordine del giorno del Senato e alla sentenza della

Corte costituzionale del 4 marzo 1971, n. 39 — vi è quello della delega delle funzioni. Noi abbiamo cercato di delegare le funzioni rimanenti oltre quelle principali in ottemperanza alla Costituzione. Anche nel far questo abbiamo dimenticato qualche cosa, ma io sono qui pronto per correggere eventuali omissioni. Io sono convintissimo che il Consiglio dei ministri agirà in tal senso e che in quella sede sarò confortato dalla volontà politica del ministro Taviani e degli altri ministri, sì che vengano varati dei decreti rispondenti alle posizioni costituzionali che noi abbiamo ripetutamente affermato.

Ho anche costituito una commissione per avere indicazioni sulle materie che debbono essere delegate alle regioni con legge dello Stato. Naturalmente ciò richiede un tempo non breve e d'altra parte non può certo dirsi che il Parlamento se ne sta inattivo. Il Parlamento lavora, e come! Non basta dire che le leggi devono essere fatte, occorre il tempo e la possibilità di effettuare un esame approfondito di esse prima della loro approvazione cioè che il Parlamento fa sempre con tanta diligenza. Il programma e il calendario dei vostri lavori, che ho ascoltato poc'anzi, non vi concedono certo molto tempo. Naturalmente, con questo non intendo affermare che i disegni di legge non vengono portati al vostro esame per il fatto che siete troppo indaffarati. Io li sto studiando e so che il mio compito è quello di far sì che le regioni per il 1° gennaio 1972 siano messe in grado di esercitare i loro poteri; per quanto riguarda il resto, cercheremo di farlo nel migliore dei modi, sia tutto ciò che ha riferimento alle leggi-quadro, sia tutto ciò che ha riferimento alle deleghe, per le quali la commissione di esperti che ho nominato, entro i limiti dei miei poteri e delle mie possibilità che, onorevole Bozzi, sono piuttosto limitati, lavorerà con passione e ci consentirà di dare un utile apporto alla soluzione del problema.

Vorrei ora dare qualche breve risposta alle vostre osservazioni. L'onorevole Di Primio ha osservato molto giustamente che là dove vi è trasferimento delle materie non vi è ragione che rimangano le direzioni generali. È un'osservazione estremamente giusta; e i membri della Commissione parlamentare sanno che, teoricamente insieme e comunque probabilmente conseguentemente ai decreti delegati per il trasferimento dei poteri alle regioni, dovranno essere esaminati anche i decreti del ministro incaricato della riforma della pubblica amministrazione, che hanno riferimento alla riorganizzazione dei ministeri a segui-

lo del trasferimento delle materie alle regioni. Non posso che osservare che è compito del ministro per la riforma della pubblica amministrazione tener conto di queste giustissime osservazioni dell'onorevole Di Primio nel quadro delle esigenze delle amministrazioni interessate; e spero che il ministro Gaspari lo abbia fatto. Devo osservare, del resto, che quella frase polemica riferita da uno dei colleghi intervenuti nel dibattito, riguardo a una certa lamentela avanzata dall'onorevole Gaspari per il fatto che in ministeri soggetti al trasferimento di competenza alle regioni si richiedeva l'istituzione di nuove direzioni generali, sta a dimostrare la chiara visione che l'onorevole Gaspari ha del lavoro che deve svolgere circa la riduzione delle direzioni generali.

L'onorevole Di Primio ha accennato al problema dei controlli ed a quello dei commissari di Governo. Devo dire che ho passato alla Presidenza del Consiglio degli schemi di disegno di legge sia per quanto riguarda i controlli sia per quanto riguarda i commissari di Governo, e spero che tali schemi vengano presi in esame, poiché dovrebbero completare la costruzione dell'istituto regionale.

All'onorevole Santagati, che parla di « maxiregionalismo », ricordo il dettato costituzionale circa la configurazione dell'istituto. L'onorevole Lattanzi questa mattina ha fatto talune osservazioni circa un decreto in materia di beneficenza: io comprendo perfettamente che l'interpretazione della Costituzione in certe materie, dal momento in cui la Costituzione è stata approvata ad oggi, ha fatto grossi passi in avanti. Taluni problemi politici di particolare delicatezza, derivanti dalla applicazione delle leggi tanto tempo dopo la loro approvazione, debbono essere adeguatamente risolti. Il problema invece può essere proprio quello di far sì che attraverso le discussioni che in sede di Consiglio dei ministri si effettueranno sulle posizioni delle regioni, sulle posizioni della Commissione parlamentare e su quelle delle amministrazioni possa uscire non la « maxiregione » che non era nella volontà dei costituenti, e che non sarebbe forse nelle aspettative del popolo italiano), non la « miniregione » (che non è nelle nostre volontà e nei nostri desideri), ma la regione *tout court*, quella regione che risponda alle esigenze del nostro paese.

L'onorevole Bozzi ad un certo punto si è chiesto se non sia in crisi il principio delle autonomie locali; personalmente non direi che sia in crisi. Direi che un certo tipo di discussione, come ella, onorevole Bozzi, con la

sua consueta serietà ha fatto, è una discussione di politica generale. Lo ha fatto lei, lo ha fatto l'onorevole Busetto, lo hanno fatto altri colleghi facendo riferimento alle discussioni del consiglio nazionale della democrazia cristiana. Onorevoli deputati, è Italia quella del Parlamento nazionale, è Italia quella delle regioni. Se difficoltà politiche esistono in un certo schieramento, esse non sono limitate a quello schieramento, ma evidentemente sono le difficoltà della nostra vita di oggi.

Penso, pertanto, che non sia il principio che è in crisi, ma sia la vita politica nazionale che attraversa un momento di qualche difficoltà: e noi cerchiamo, con tutta la buona volontà, di superarlo. Mi spiace che non sia presente l'onorevole Santagati, cui vorrei dire che certo, noi avremo queste difficoltà, però la democrazia in tanti anni di lotte, attraverso prove continue, discussioni e, se volete, anche scioperi, ha portato il nostro paese ad un livello che non può non essere riconosciuto: il fascismo, con tutto il suo ordine, lo aveva portato alla guerra e la democrazia ha dovuto essere la curatrice di un fallimento prima di poter portare l'Italia alla situazione di oggi.

Perciò noi accettiamo questo sistema; anche se talvolta esso presenta difficoltà, perché sentiamo che veramente risponde alle esigenze del progresso, della civiltà, ma soprattutto della dignità degli uomini.

E creda, onorevole Bozzi (lo stesso vorrei dire ad altri colleghi che hanno sollevato uguale argomento), che non è nella volontà del Governo di creare delle situazioni di conflittualità con le regioni. Bisognerebbe che il Governo fosse formato da pazzi per pensare ad una politica di questo genere. Noi comprendiamo che questo è un particolare momento in cui, per motivi spiegabilissimi, si assumono posizioni talora polemiche. È infatti il momento dell'incontro definitivo per la formazione di questi decreti.

È quindi nella natura umana che da una parte si chiedi (non si faccia) il braccio di ferro, e che dall'altra si sia più riflessivi e cauti. Ma tutto questo visto non come stato d'animo incline alla conflittualità, bensì come una dialettica che deve portare alla creazione dell'ente regione il quale è anch'esso Stato italiano. Non è possibile — lo dissi più volte e lo ripeto — contrapposizione, perché anche la regione non è altro che il potere regionale, correlativo al potere centrale, ed insieme questi formano lo Stato.

Per quanto riguarda la responsabilità, debbo dire chiaramente e ripetere una affermazione che ho fatto più volte. Io ritengo che

nessuno, in materia di tanta importanza politica, possa celarsi dietro il paravento della burocrazia. Vi sono dei burocrati che resistono e vi sono dei burocrati che non resistono. Vorrei dire che la cosa non ha importanza. Io, per mia parte, accetto in pieno la responsabilità politica della situazione e non mi sentirete mai dire che la burocrazia mi ha fatto fare, o la burocrazia non mi ha fatto fare. E così, in una materia di tanta responsabilità, sarà certamente per tutti gli uomini politici. Queste regioni ci siamo sforzati tutti, con molta fatica, di realizzarle, e noi sentiamo che siamo impegnati in quest'opera. Quindi per noi non ci possono e non ci debbono essere alibi politici; ci deve essere semplicemente il senso della nostra responsabilità.

Noi ci auguriamo che questo travaglio, queste discussioni, queste naturali difficoltà che incontriamo e che tentiamo di superare — difficoltà che talvolta sorgono anche dal fatto che le leggi sulle quali la regione è impostata sono o vecchie (ed abbiamo in parte dovuto abrogarle) o comunque non molto rispondenti alle esigenze — tutta questa fatica e tutta questa dialettica sono animate però dalla nostra volontà costruttiva.

Vorrei concludere, ringraziando i colleghi intervenuti nel dibattito ed evitando qualunque perorazione finale. Lo sforzo è questo: semplice e dignitoso per cercare di dare al nostro paese delle regioni adeguate alle sue esigenze.

PRESIDENTE. Chiedo all'onorevole Bozzi, primo firmatario di una delle mozioni, o ad altro firmatario, se intenda replicare.

COTTONE. Signor Presidente, noi del gruppo liberale non possiamo che prendere atto del discorso piuttosto ampio testé pronunciato dall'onorevole ministro Gatto.

Questa mattina il collega Bozzi, nell'illustrare la mozione del nostro gruppo, non si era limitato ad esporre alla Camera tutte le conseguenze negative derivanti dall'istituzione delle regioni, e dal modo della loro nascita nel nostro paese — in ciò riecheggiando le molteplici critiche da noi liberali già espresse nella passata legislatura, e poi puntualmente confermate dalla realtà — ma aveva altresì affermato la necessità per il Governo e per il Parlamento di procedere finalmente alla emanazione delle cosiddette leggi-quadro. In fondo, il discorso del ministro Gatto non ha fatto altro che convalidare la giustezza delle nostre critiche, onde noi non possiamo far altro che

prendere atto di quanto egli ha dichiarato alla Camera.

Il ministro ha ricordato che già nel luglio scorso le leggi-quadro erano state da lui stesso ritenute necessarie. Ha fatto soltanto una distinzione: e cioè che, a suo avviso, non è necessario emanare queste leggi-quadro prima del trasferimento delle competenze amministrative alle regioni, il quale anzi dovrebbe costituire proprio il primo punto. Vorrei però fare osservare all'onorevole ministro che, dal momento in cui saranno state trasferite loro le funzioni amministrative nelle materie su cui hanno potestà legislativa, le regioni si sentiranno autorizzate a legiferare (tra l'altro ciò è stabilito anche dalla legge finanziaria regionale); e legiféreranno in un clima di incertezza del diritto, per cui potranno fare in pratica tutto ciò che riterranno più opportuno. Nasceranno così — ne abbiamo già avuto numerosi esempi — contraddizioni stridenti tra la legislazione attuale dello Stato e la legislazione regionale. A questo proposito il ministro Gatto ha obiettato che il male non sarebbe grave, in quanto esiste la Corte costituzionale. Ma il problema, onorevoli colleghi, non è qui. Non possiamo essere tranquilli soltanto perché esiste la Corte costituzionale per correggere eventuali prevaricazioni legislative delle regioni. Perché allora anche il fatto che esista il codice penale ci dovrebbe tranquillizzare circa la delinquenza, ché poi i vari reati verrebbero puniti. Il problema è invece di evitare che la Corte costituzionale sia afflitta dal peso di un contenzioso regionale così enorme da non permetterle più di funzionare.

Ad un certo punto, inoltre, l'onorevole ministro ha affermato che è suo personale pensiero che le leggi-quadro debbano essere emanate. Noi prendiamo atto di quanto il senatore Gatto ha dichiarato; però abbiamo il diritto di chiedergli se egli parla anche a nome del Governo. Cioè il Governo, inteso collegialmente, è d'accordo nel ritenere necessaria l'emanazione di queste leggi? L'onorevole ministro ha addirittura aggiunto che il punto fermo per la entrata in vigore di queste leggi è il 1° gennaio 1972. Io vorrei pregare il ministro Gatto, del quale sono amico, di non impegnarsi in modo così perentorio.

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Non mi sono impegnato per l'emanazione delle leggi-quadro ma per il trasferimento delle funzioni; se non viene rispettata la data del 1° gennaio 1972, si dovrà andare al 1° gennaio 1973.

COTTONE. Molto spesso i suoi colleghi di Governo prendono degli impegni precisi e categorici su determinate date, quale ad esempio quella per l'entrata in funzione dell'IVA al posto dell'IGE. Poi si vede che fine fanno quegli impegni. Non vorrei, quindi, che si ricadesse ancora una volta da parte del Governo in questo errore di vincolarsi ufficialmente e solennemente al cospetto del Parlamento. Abbiamo troppa esperienza per non intuire che certi termini poi verrebbero regolarmente superati.

Onorevole ministro, prendiamo atto che il suo discorso in fondo convalida le critiche che noi abbiamo espresso e riconosce l'esigenza, da noi prospettata attraverso il discorso di questa mattina dell'onorevole Bozzi, di emanare il più sollecitamente possibile le leggi-quadro. Altrimenti, signor ministro, rischieremo veramente di alterare il disegno dello Stato configurato nella nostra Carta costituzionale.

Le regioni non sono organi sovrani: sono organismi intermedi, di natura pubblicistica, che hanno funzioni di collegamento tra la sfera delle istituzioni rappresentative e quella dei rappresentanti; mentre, così come stanno agendo in questo momento, defraudano veramente il Parlamento delle sue prerogative, per materie amplissime. Se infatti prescindiamo dalla politica della difesa, da quella della giustizia e dalla politica estera, le regioni rischiano di poter fare tutto.

A questo punto rischiamo veramente di deformare il quadro costituzionale, che, ricordiamolo sempre, vuole la nostra Repubblica unitaria; il principio unitario è il principio ispiratore di tutta l'architettura sapiente della nostra carta costituzionale. Ma se noi non agiamo subito in modo conseguente, ripeto, rischiamo di alterare questa architettura, e invece di avere una Repubblica unitaria finiremo con l'avere una repubblica federale, senza che però dello Stato federale abbia le strutture e gli organi. Questo è il pericolo cui siamo esposti.

Vorrei augurarmi, onorevole ministro, che il suo pensiero personale, profondamente sensibile alla necessità della emanazione immediata delle leggi-quadro, sia condiviso anche dai suoi colleghi di Governo, sia anzi un punto fondamentale della politica di questo Governo. Potremmo avere molti dubbi su ciò, ma non vogliamo fare processi alle intenzioni.

Questa sera ci limitiamo a prendere atto del suo discorso, ed è questa la ragione per la quale non insisteremo per la votazione della nostra mozione.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1971

PRESIDENTE. L'onorevole Lattanzi ha facoltà di replicare per la sua mozione.

LATTANZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, anche io replicherò brevemente per puntualizzare alcuni aspetti del discorso del ministro Gatto, che sono meritevoli di attenzione e di considerazione.

Devo osservare innanzitutto che la prima parte dell'intervento del ministro — apparsa chiaramente espressione non del suo pensiero per il burocratismo che la caratterizza (mi riferisco soprattutto alla parte relativa ai rinvii) e che invece è assente nelle altre parti del discorso, in cui ha prevalso un tono umano e una sensibilità maggiore — non è convincente se non per quanto concerne una ammissione in essa contenuta: quella, cioè, che debba essere il Consiglio dei ministri, e quindi il Governo nella sua collegialità, a decidere il rinvio alle regioni nei casi di cui all'articolo 127 della Costituzione.

Mi sembra questo un aspetto importante. Cioè l'infortunio — è stato un infortunio quello lamentato da più parti in queste settimane — non si ripeterà. Mi permetta l'onorevole ministro di non credere all'affermazione che in questo caso — le regioni colpite erano il Lazio, le Marche, il Piemonte e il Veneto — la decisione del Governo sia stata presa dal Consiglio dei ministri.

Abbiamo tutti letto i giornali in quei giorni; ho qui sott'occhio l'*Avanti!*, organo di un partito di Governo, nel quale è pubblicato il documento della sezione autonomia regionale...

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Se esaminasse il verbale vedrebbe che la decisione sui rinvii è stata deferita al Consiglio dei ministri.

LATTANZI. Allora i compagni socialisti che sono al Governo evidentemente erano totalmente disinformati. (*Interruzione del deputato Busetto*). Dicevo che c'è stata una presa di posizione ufficiale, pubblicata sull'*Avanti!*, della direzione del partito socialista che, in una riunione presieduta dal vicesegretario Mosca e dal compagno Palleschi, responsabile della sezione autonomia regionale, ha lamentato la violazione del dettato costituzionale, perchè la Presidenza del Consiglio e non il Consiglio dei ministri aveva adottato questo provvedimento di rinvio.

È un infortunio, riteniamolo e consideriamolo tale dal momento che ella, onorevole

ministro, ha ribadito qui, invece, che solo il Consiglio dei ministri è l'organo preposto a deliberare i rinvii alle regioni.

Non entro per brevità nella confutazione di una serie di altri argomenti contenuti nella prima parte del discorso del ministro Gatto, che non sono convincenti.

Circa la parte riguardante più propriamente la motivazione della nostra mozione, cioè il contenuto dei decreti delegati, crediamo che il ministro Gatto, anche se ha usato — come è stata del resto sua consuetudine anche in altra sede, ad esempio in sede di Commissione parlamentare per le questioni regionali — la prima persona singolare, evidentemente abbia inteso impegnare il Governo nella sua collegialità. Ebbene, egli ha ribadito in questa circostanza che il Governo è impegnato a prendere atto e a considerare con ogni attenzione le osservazioni delle regioni e il parere della Commissione. Anzi, in risposta ad una interruzione del collega Busetto, il quale diceva che la Commissione parlamentare per le questioni regionali avrebbe, nel piano di lavoro e nei criteri ivi fissati, proposto addirittura emendamenti, alternative articolate, tecnicamente precisate al Governo in relazione a questo o quel decreto delegato, il ministro Gatto ha affermato che il Governo è impegnato a considerare, a valutare con ogni attenzione una collaborazione di questo tipo, che anzi intende incoraggiare, al fine di consentire l'emanazione definitiva di decreti delegati caratterizzati dalla maggiore concretezza possibile rispetto all'attuale formulazione che tutti abbiamo considerato (e lo stesso ministro lo ha ammesso) estremamente manchevole e carente.

Il ministro ha confermato qui che è intenzione del Governo trasferire alle regioni le funzioni per settori organici di materie e a tale riguardo ha chiesto la collaborazione delle regioni e della Commissione parlamentare. Interrompendo poi l'onorevole Cottone ha dichiarato di considerare ultimativo il termine del 31 dicembre 1971, perché altrimenti, come tutti sappiamo, si avrebbe un ritardo nell'effettiva assunzione di poteri da parte delle regioni in quanto esse potrebbero concretamente agire soltanto col 1° gennaio 1973. Il ministro ha detto ancora, a nome del Governo, che i criteri ai quali esso intende rigorosamente ispirarsi sono quelli desunti dalla Costituzione, dalla legge finanziaria regionale e dalla sentenza n. 39 del 1971 della Corte costituzionale.

Prendiamo atto di queste assicurazioni, ma confermiamo le critiche e le riserve espresse

in fase di illustrazione della nostra mozione, in un certo senso avvalorate dalle stesse dichiarazioni del ministro e rafforzate dal fatto che analoghi rilievi sono stati mossi da quasi tutti settori della Camera.

Le nostre critiche erano dunque fondate: non si trattava di un falso allarme gettato soltanto per creare confusione; pertanto le confermiamo, pur prendendo atto di certe affermazioni e di certi impegni del ministro e che sono anche impegni del Governo. Prendiamo atto anche dell'affermazione dell'onorevole ministro secondo la quale la responsabilità è politica e non burocratica, responsabilità che il Governo intende assumersi per intero.

Per tutti questi motivi non insistiamo per la votazione della nostra mozione, pur riservandoci di esercitare una costante pressione sul Governo perché mantenga i suoi impegni, in tutte le sedi, a cominciare dalla Commissione parlamentare, che dovrà lavorare in fretta e, ci auguriamo, bene, nelle prossime settimane. Quello che noi esprimiamo è un giudizio politico nei confronti del Governo nel suo complesso e di quelle forze che in esso sono impegnate (o dichiarano di impegnarsi) perché questa riforma cammini speditamente, anche se non sempre il loro comportamento è consequenziale, in concreto, alle loro prese di posizione. Di ciò ha parlato anche il collega Di Primio nel suo intervento, rilevando le incertezze e le incongruenze emerse nella Commissione per le questioni regionali.

Non muovo rimprovero alla persona dell'onorevole Di Primio, ma certo il partito socialista, pur nel contesto e nel quadro di questa maggioranza di governo, deve porre in termini concreti il problema del rispetto non solo delle scadenze, ma dei contenuti degli atti che sono fondamentali per l'attuazione dell'ordinamento regionale.

Non intendiamo cedere alla tentazione della polemica, ma soltanto richiamare le varie forze politiche ad una assunzione comune di responsabilità, pur rivendicando una nostra autonomia di giudizio in merito al comportamento e agli atti del Governo e dei partiti che lo sostengono.

PRESIDENTE. Sono così esaurite le repliche dei presentatori delle mozioni. Passiamo alle repliche dei presentatori delle interpellanze.

L'onorevole Fracanzani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FRACANZANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho ascoltato con grande attenzione l'intervento del ministro Gatto e ho molto apprezzato la sua personale vocazione regionalista, qual è emersa dalla seconda parte del suo intervento. Devo anche dire, però, che l'intervento dell'onorevole ministro non ha fugato le preoccupazioni che stanno alla base della mia interpellanza: non ritengo, infatti, che sia stata data una risposta esauriente ai quesiti posti da questa. Pertanto non posso ritenermi soddisfatto della risposta del ministro Gatto, anzi direi che qualche passo dell'intervento dell'onorevole ministro ha ribadito e rinfocolato le mie perplessità e le mie preoccupazioni — come del resto è stato già richiamato e come noi avevamo già inteso in altre occasioni, in sede di Commissione parlamentare per le questioni regionali — per la distinzione evidente tra le sue personali posizioni e le posizioni invece di altri ministri o del Governo nella sua collegialità.

Vorrei dire come sia stato proprio questo uno dei motivi per cui già in sede di Commissione parlamentare avevo avanzato la richiesta che fosse il Presidente del Consiglio, come rappresentante del Governo nella sua collegialità, a venire qui a darci una risposta su preoccupazioni, problemi, situazioni di fatto e conflitti che si erano verificati anche all'interno del Governo sulla politica regionalistica. Tale richiesta — certamente poca cosa in quanto avanzata da me — aveva acquistato autorevolezza dopo che il senatore Oliva, presidente della Commissione parlamentare, l'aveva sostenuta, recependola, presso il Presidente del Consiglio. Ma, non essendo stato dato riscontro, in sede di Commissione parlamentare, a questa richiesta dello stesso presidente Oliva, ho ritenuto — di fronte poi a nuovi fatti negativi — di riformulare questa richiesta in sede di interpellanza.

Questa distinzione tra la posizione propria e quella di altri membri del Governo che l'onorevole ministro Gatto ha evidenziato in certi passi del suo intervento, come del resto aveva già fatto altre volte in sede di Commissione parlamentare, ha rafforzato la mia convinzione circa l'opportunità di una presenza del Presidente del Consiglio, in una delle due Camere o in sede di Commissione parlamentare, non tanto perché il senatore Gatto non sia un interlocutore autorevole, quanto perché abbiamo assistito, come ho detto stamattina, a conflitti verificatisi non soltanto tra Presidenza del Consiglio o Governo e regione, tra — purtroppo — Presidenza

del Consiglio o Governo e Parlamento, ma anche — l'abbiamo sentito ribadire oggi — all'interno del Governo stesso.

Infatti, quando un ministro ritiene di dover operare una scelta drammatica tra il ritardare o il rinviare *sine die* gli schemi di decreti delegati da sottoporre al parere delle regioni e della Commissione parlamentare, ed il presentare schemi di decreti con contenuti molto più ridotti, in termini regionalistici, in termini di conformità alla Costituzione, di quanto lui stesso ritenga, ovviamente noi qui — come del resto avevamo già sentito in sede di Commissione parlamentare — ci troviamo di fronte ad una distinzione di posizioni, non in una fase di predisposizione, di dialogo, ma in una fase conclusiva, in una fase decisiva, in una fase operativa, anche se ci rendiamo conto che siamo in democrazia: ci mancherebbe altro che vi fosse una sintonia automatica anche tra i ministri!

Ecco perché ho inteso in un certo senso ribadire le mie preoccupazioni oggi, dopo avere ascoltato l'intervento dell'onorevole ministro. Per ragioni di tempo non posso qui dire anche perché, nel merito della politica regionalistica, siano rimaste in me parecchie preoccupazioni. Vorrei soltanto citare qualche dato.

Prendiamo, ad esempio, il problema che è stato l'occasione della mia interpellanza, quello del rinvio delle leggi regionali e dell'*iter* con cui tale rinvio è avvenuto.

Prendo atto con estremo piacere della dichiarazione dell'onorevole ministro Gatto secondo la quale per il futuro il Governo accetta l'interpretazione, che del resto è ovvia (ricordavo stamattina che lo stesso consulente del Ministero dell'interno professor Giovenco accetta questa interpretazione, già ribadita dalla Corte costituzionale), per cui il potere di rinvio spetta al Consiglio dei ministri e non alla Presidenza del Consiglio. Però per quanto riguarda il passato io, nonostante la dichiarazione del ministro, non posso non esprimere dei dubbi e delle perplessità su quanto è avvenuto. Infatti, nessun comunicato su un fatto così importante è stato emanato alla fine dell'ultima riunione del Consiglio dei ministri su questo tema. Quanto dico non è invenzione nostra, dal momento che il testo dei telegrammi con i quali i commissari di Governo hanno rinviato alle regioni le leggi votate non dice « il Consiglio dei ministri ha deciso » bensì « la Presidenza del Consiglio ha deciso ». Non è dunque una nostra interpretazione, ma un dato di fatto che risulta

dalle lettere che sono state trasmesse dalle regioni.

È stato poi richiamato il fatto che la segreteria di un partito al Governo ha invitato i suoi organi periferici a prendere posizione circa questo *iter*. Sarebbe strano che anche le segreterie nazionali fossero all'oscuro di quanto è intervenuto in Consiglio dei ministri. E, comunque, se fosse intervenuto un dibattito, un esame in sede di Consiglio dei ministri, io dovrei modificare quanto ho detto questa mattina, secondo cui sarei stato certo che in sede di Consiglio dei ministri molte voci regionaliste autorevoli si sarebbero levate perché quei rinvii non fossero attuati.

Per quanto riguarda il merito di quei rinvii, signor ministro, debbo dire che la mia preoccupazione non deriva tanto dal fatto che fisiologicamente, una volta tanto, ci sia un conflitto tra Governo e regioni e che questo conflitto porti alla Corte costituzionale, perché questo è previsto, cioè è previsto come eccezione, quanto dal fatto che le prime numerose leggi di varie regioni sono state rinviate pressoché in blocco da parte del Governo. Questo è un dato da tenere in considerazione. Se si dovesse andare avanti di questo passo non vedo come potrebbe la Corte costituzionale smaltire la grande mole di lavoro che si verrebbe a trovare davanti. Ma, a parte gli inconvenienti tecnici e logistici, resta in tutta la sua gravità l'aspetto politico della questione che qualifica una presa di posizione generale su questo punto.

A tutto questo vanno aggiunte le motivazioni dei rinvii. Io questo mattina ho cercato di documentare le nostre perplessità a questo riguardo. Una di queste perplessità il ministro non è stato in grado di contestare. Una delle leggi emanate dalla regione lombarda, quella sulla raccolta delle firme per l'iniziativa legislativa popolare, è stata respinta anche con la motivazione che sarebbe contraria alle vigenti disposizioni legislative in materia. Invece essa riproduce esattamente le disposizioni dettate dalla recente legge statale del 1970 per l'iniziativa legislativa popolare.

Quello che più mi preoccupa — e che crea un altro conflitto non solo fra Presidenza del Consiglio e regioni, ma anche fra Presidenza del Consiglio e Parlamento — è il fatto che certe motivazioni — ella stesso, signor ministro, ce ne ha dato atto — dei rinvii si riferiscono esattamente a punti di leggi che riproducono meccanicamente il testo degli statuti approvati da questo Parlamento. Ora, anche se noi non accettassimo l'interpretazione e l'impostazione giuridica che queste approvazioni co-

stituiscono legge del Parlamento, una cosa sarebbe comunque certa ai sensi della Costituzione — e credo che qui non ci siano contrasti di ordine giuridico — e cioè che spetta al Parlamento e non al Governo, come del resto è avvenuto, la tutela sulla conformità di questi statuti alla Costituzione e alle leggi. E il Parlamento si è espresso in maniera precisa. Invece noi vediamo che il Governo censura leggi regionali che riproducono esattamente parti degli statuti. Il Governo in questa maniera finisce per censurare anche il Parlamento, ponendosi in alternativa e in conflitto con quest'ultimo. Su questo noi non possiamo non esprimere motivi di preoccupazione.

Questa mattina ho affermato che questa serie di rinvii, con le motivazioni che sono state portate, non costituisce un dato a sé stante. È infatti un dato che si inserisce in un quadro generale estremamente preoccupante di politica regionalistica in questa fase estremamente delicata in cui si stanno plasmando i reali poteri delle regioni, ed in cui dobbiamo dimostrare se questo istituto lo vogliamo come una etichetta, oppure — come volevano i nostri costituzionalisti, come volevano i democratici cristiani, che per primi hanno portato avanti questa battaglia in sede di Costituente, affermando nei loro programmi che questa avrebbe dovuto essere la riforma più importante del nuovo Stato democratico — come un qualcosa che incida profondamente sull'attuale realtà burocratica centralistica, sulla redistribuzione dei poteri verso il basso. Se è questo che vogliamo, lo dobbiamo dimostrare con i fatti; ma purtroppo abbiamo già dei sintomi, che si vanno via via sviluppando, di una tendenza in senso inverso. Voglio richiamare, a questo proposito, quello che dicevo stamattina e che anche altri ricordavano a proposito degli schemi dei decreti delegati. Ricordo, signor ministro, che si parlava, prima, della sua buona volontà di portare avanti un discorso di reale decentramento, di reale passaggio di funzioni alle regioni; ma ella stesso ricordava le opposizioni che incontra, e diceva che il potere politico non deve trincerarsi dietro posizioni di carattere burocratico, perché la responsabilità ultima spetta ai politici.

Ebbene, se è vero tutto questo, credo, signor ministro, che dobbiamo prendere atto della situazione per creare veramente un'inversione di tendenza nella politica regionalistica, per attuare veramente un indirizzo nuovo in questo senso. Ecco perché vorrei insistere sui quesiti e sulle richieste formulati nella mia interpellanza e circa i quali, purtroppo, non ho avuto in risposta impegni precisi.

Debbo quindi dichiararmi sotto questo profilo insoddisfatto, augurandomi però che questo impegno possa giungere, più con i fatti che con le parole, in un prosieguo di tempo, anche in sede di Commissione parlamentare per le questioni regionali. Per quanto ci riguarda, noi cercheremo di operare, per la nostra piccola parte, perché questo possa avvenire.

PRESIDENTE. L'onorevole Marchetti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MARCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nella mia interpellanza e nello svolgimento della stessa ho affrontato il problema — pratico ed urgente — della stesura definitiva dei decreti delegati.

Credo anch'io con lei, signor ministro, che i discorsi teorici sul regionalismo siano o in ritardo, o fuori tema, o intempestivi. La democrazia cristiana non ha nulla da imparare — e ha invece molto da insegnare — in fatto di autonomie regionali, se è vero, com'è vero, che la regione è una creazione del pensiero politico dei cattolici democratici (a fatti un po' meno!).

Ma questa mattina ho appunto indicato a lei, signor ministro, tutta una serie di problemi, di articoli, di lettere e di commi che contenevano, a mio avviso, vizi ed errori fondamentali e comuni a tutti i decreti delegati. Ricordo, sintetizzando, il problema che per la terza volta sollevo in quest'aula, dopo il mio intervento sull'articolo 17 in sede di discussione generale sulla legge finanziaria per le regioni del 17 novembre 1969, dopo il secondo mio intervento, sullo statuto della regione Abruzzo, del 14 luglio 1971, e dopo l'intervento di questa mattina. Mi riferisco alla pretesa di conservare alla competenza statale le materie che riguardano l'articolo 117 della Costituzione, quando si riferiscono ad interessi interregionali. Il Governo nell'articolo 15 della legge finanziaria regionale (diventato poi 17 nella stesura definitiva) ha preteso che lo Stato mantenesse le competenze per i problemi di interesse nazionale, o riguardanti gli interessi di più regioni. Prima la Commissione competente della Camera ha cambiato questo articolo, e ha detto che gli organi centrali e periferici avrebbero dovuto trasferire tutte le loro competenze alle regioni e che sarebbero rimaste riservate allo Stato le funzioni « di indirizzo, di coordinamento e di promozione » delle attività delle regioni; l'Assemblea ha poi soppresso la parola « promozione », stabilendo: « Le attribuzioni degli organi centrali e periferici dello Stato saranno trasferite alle re-

gioni. Nelle stesse materie resta riservata allo Stato la funzione di indirizzo e di coordinamento dell'attività... ». È quindi chiaro, dicevo allora, che l'interesse nazionale e l'interesse delle altre regioni non erano motivi per mantenere allo Stato competenze che ad esso non spettavano. E ricordo ancora oggi (debbo rileggerlo per lei, signor ministro, e per coloro che hanno firmato i decreti delegati) che l'articolo 117 della Costituzione dice chiaramente che « la regione emana per le seguenti materie norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, sempreché le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre regioni ».

È solamente questa la discriminazione: la regione non può fissare norme in contrasto con l'interesse nazionale o con quello di altre regioni. Ebbene, come posso essere soddisfatto, se anche su questo problema fondamentale, che investe gli articoli, i commi e le lettere, che ho citato questa mattina, dei decreti delegati riguardanti la sanità, la beneficenza, il turismo, e per ben tre articoli e quattro lettere i decreti sull'agricoltura, sulla viabilità e sui trasporti, si ripete ancora il silenzio del Governo, di fronte alle pretese della burocrazia statale?

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Non dico che ella abbia torto. Non sono sceso all'esame delle singole questioni da lei esaminate per il semplice motivo che attendo le osservazioni delle regioni e il parere della Commissione parlamentare. Regioni e Commissione parlamentare costituiscono gli organi abilitati ad esporre tali osservazioni. Con il mio silenzio non ho voluto assolutamente respingere le sue affermazioni. Mi sono limitato ad affermare che queste risposte possono essere date formalmente solo dalla Commissione parlamentare e dalle regioni, per essere poi valutate dal Consiglio dei ministri. Non posso impegnare la volontà del Consiglio dei ministri, e d'altra parte debbo rispetto alla Commissione parlamentare, ed è per questo che non ho risposto sulle sue specifiche questioni. Resti però chiaro che non intendo dire che le sue osservazioni debbano essere disattese.

MARCHETTI. Le osservazioni non sono mie. La Camera ha modificato il testo che riservava alla competenza statale le materie che avevano interesse interregionale.

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Le osservazioni sulle conseguenze di questa situazione saranno fatte valere dalle regioni, oppure dalla Commissione interparlamentare.

MARCHETTI. Comunque, c'è già stato un primo tentativo. Questo è già il secondo tentativo. Dopo che è stata cambiata la delega al Governo modificando completamente l'articolo 15 (poi 17), i decreti delegati costituiscono il secondo tentativo: ed è per questo che io reclamo. Non solo, ma il primo tentativo era anche in contrasto con quanto dice l'articolo 117 della Costituzione.

Il secondo problema è quello della sistematica, periodica comunicazione di atti, programmi e statistiche a Roma. Anche questo ho avuto occasione di dire il 14 luglio di quest'anno. Oltre che un popolo di santi, di eroi, di navigatori, diventeremo anche un popolo di archivisti, e Roma sarà invasa da una peste cartacea che la sommergerà. Anche questo problema si ripresenta in tutti i decreti delegati.

Il terzo problema è quello dei revisori dei conti. Questa mattina ne ho parlato: non si può accettare che rimangano ferme le norme vigenti che disciplinano la composizione e le attribuzioni dei collegi dei revisori dei conti. Come abbiamo già detto, questi collegi, sia per gli ospedali, sia per gli enti provinciali del turismo sia per le aziende autonome di soggiorno, sia per tutti gli altri enti o istituti, non significano altro che turismo burocratico. È l'invadenza degli alti burocrati che scelgono di stagione in stagione, di anno in anno, in quale località recarsi in visita per questi controlli. Tuttavia, le norme in parola vengono ribadite in tutti i decreti delegati: sul turismo (articolo 1, lettera c), sull'agricoltura (articolo 2, secondo comma), sui trasporti (articolo 3, secondo comma), sulle fiere (articolo 6, terzo comma), e così via.

Il quarto problema è quello della negazione della cessione dei poteri nelle materie stabilite. Dico di più, signor ministro: è quello dell'attribuzione allo Stato di competenze che esso non ha mai avuto. Parlo, ad esempio, di quanto stabilisce il n. 14) dell'articolo 5: raccolta, conservazione e distribuzione di sangue umano. È paradossale: si tratta di una competenza che lo Stato non ha mai avuto. Un altro esempio, per quanto riguarda l'istruzione e l'artigianato: istituzione e disciplina dell'albo nazionale degli istruttori (competenze mai avute). Quindi, i decreti delegati non solo negano le competenze alle regioni, ma inventano nuove attribuzioni per lo Stato.

Il quinto problema è quello della negazione alle regioni del diritto alla ricerca e alla sperimentazione (cosa gravissima) anche nelle materie di loro indiscussa competenza. Ho citato questa mattina tutti gli articoli che negano questo importante e fondamentale com-

pito. Quindi, non posso essere soddisfatto delle vaghe parole sulla futura stesura definitiva dei decreti delegati.

Ho citato, esemplificando, vizi congeniti ed errori fondamentali presenti in tutti i decreti delegati. Se avessi avuto l'assicurazione che tali errori sarebbero scomparsi, avrei potuto esprimere una soddisfazione, sia pure fondata sulla speranza. Ma, a parte la fiducia nella sua personale onestà politica e nella sua buona volontà regionalistica (del resto, di nuovo affermata qui, accettando le osservazioni di tutti i consigli regionali non come critica, ma come collaborazione), onorevole ministro, solo i fatti futuri — non essendovi stati, neppure nel passato prossimo, atti e fatti rassicuranti — potranno permettermi di essere soddisfatto. Mi auguro che questi fatti si verifichino, per il bene non tanto del mio o del nostro partito o del Governo, ma del paese e per la stessa vita democratica della Repubblica. Uno Stato democratico, ordinato ed efficiente passa attraverso l'attuazione concreta, istituzionale e reale, del principio: il massimo della libertà nel massimo dell'unità. Questo Stato non può che essere quello regionalizzato. Non conquisteremmo più la fiducia, la forza, il consenso e la partecipazione popolare creando (come purtroppo stiamo facendo con i decreti delegati finora approntati) una repubblica burocratica fondata sulla DIRSTAT.

PRESIDENTE. Sono così esauriti la discussione delle mozioni e lo svolgimento delle interpellanze sull'attuazione dell'ordinamento regionale.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

RICCIO ed altri: « Adeguamento dei contributi che lo Stato corrisponde agli educandati femminili di Napoli » (3636).

Sarà stampata e distribuita.

Sostituzione di un commissario.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione d'inchiesta parlamentare sui fenomeni di criminalità in Sardegna il deputato Pirisi in sostituzione del deputato Morgana, deceduto.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

ARMANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle prossime sedute:

Lunedì 4 ottobre 1971, alle 16,30:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (*Modificato dal Senato*) (1639-B);

— *Relatori:* Bima, per la maggioranza; Raffaelli, Vespignani, Lenti; Santagati, di minoranza.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme fondamentali sull'amministrazione e contabilità degli enti ospedalieri di cui all'articolo 55 della legge 12 febbraio 1968, n. 132 (2958);

— *Relatore:* De Maria.

4. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

6. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

7. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:*

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— *Relatore:* Foschi;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1971

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore*: Foschi.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria e dell'artigianato tessili (*Approvato dal Senato*) (1922);

e delle proposte di legge:

ROBERTI ed altri: Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile (285);

LIBERTINI ed altri: Istituzione di un ente tessile per lo sviluppo delle partecipazioni statali nel settore, istituzione di un fondo sociale per le zone tessili e di un fondo per l'artigianato tessile (*Urgenza*) (640);

NAPOLITANO GIORGIO ed altri: Istituzione di un Ente tessile e provvedimenti per la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile (*Urgenza*) (869);

— *Relatore*: de' Cocci.

9. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

ANDREOTTI ed altri: Emendamento al terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione (3032);

— *Relatore*: Tozzi Condivi.

Martedì 5 ottobre 1971, alle 16:

1. — Seguito della discussione del disegno di legge: 1639-B.

2. — Discussione del disegno di legge: 2958.

3. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

4. — Discussione delle proposte di legge: 1590 e 1943.

5. — Discussione delle proposte di legge costituzionale: 120 e 594.

6. — Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare: 761 e 799.

7. — Discussione del disegno di legge: 1922 e delle proposte di legge: 285, 640 e 869.

8. — Discussione della proposta di legge costituzionale: 3032.

La seduta termina alle 19,30.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1971

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per i quali lo stato maggiore ha munito dei « requisiti di sicurezza » Maria Fida Moro, figlia del Ministro degli esteri, per cui la signorina frequenta, con assiduità, il IV stormo caccia di Grosseto;

per conoscere i motivi per i quali si è riservato il privilegio a Maria Fida Moro di essere l'unica donna presente al raduno del IV stormo caccia di Grosseto. (5-00078)

ACHILLI, TODROS, CARRA, SARGENTINI, QUILLERI, AMODEI E GUARRA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per avere notizie in merito al programma di viabilità statale che verrà finanziato col prestito in corso di definizione da parte dell'ANAS per un importo di lire 300 miliardi. (5-00079)

RAICICH. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se - in considerazione del fatto che nei primi giorni di apertura della mostra biennale dell'antiquariato di Firenze il nucleo investigativo alle dipendenze del ministro Siviero ha operato ripetuti sequestri di oggetti d'arte di provenienza irregolare e che lo stesso presidente della mostra dottor Zilletti ha dichiarato, pur deplorando la pubblicità dei sequestri e il discredito derivato da essi alla mostra, che anche egli ritiene possibile che altre opere irregolari siano presenti nella mostra - non intende attuare una accurata indagine nel mondo dell'antiquariato, mondo di assai di-

verse qualità, non estraneo in alcune sue componenti a rapporti ambigui con trafugatori e ricettatori e sui cosiddetti « musei vivificati » che lo rappresentano, e non intende potenziare il nucleo investigativo alle dipendenze del ministro Siviero che tra molte difficoltà ha bene operato per il recupero di opere d'arte in vari periodi sottratte al nostro paese. (5-00080)

BONIFAZI E GUERRINI RODOLFO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza dei seguenti fatti riguardanti l'applicazione del primo comma dell'articolo 2 del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 917, convertito nella legge 21 ottobre 1968, n. 1088, e ultimo comma dell'articolo 5 della legge 25 maggio 1970, n. 364:

a) a seguito della delimitazione delle zone effettuata con decreto ministeriale 9 gennaio 1971 per la concessione di prestiti a tasso agevolato dello 0,50 per cento a favore delle imprese agricole danneggiate dalla siccità nel 1970 in provincia di Siena, quasi tutti i coltivatori interessati avevano presentato la necessaria pratica presso una banca locale di loro scelta;

b) il Ministero ripartiva i fondi tra vari istituti, taluni non prescelti dai contadini e in particolare assegnava la somma di lire 100 (cento) milioni al Consorzio Agrario Provinciale presso il quale non erano state presentate pratiche;

c) il consorzio agrario, nonostante il disposto della legge non fornisce prestiti in danaro ma in natura, con prezzi non controllati, escludendo dalle forniture i foraggi che pure rappresentano il maggiore fabbisogno delle imprese colpite dalla siccità;

e per chiedere i motivi di tale orientamento del Ministero ed infine per sapere se esso non ritenga utile adeguare l'assegnazione dei fondi, e quindi l'espletamento delle pratiche, ai vari istituti bancari sulla base delle libere scelte e della convenienza dei coltivatori. (5-00081)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1971

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

BIGNARDI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se intenda assicurare un più sollecito corso delle pratiche di rimborso delle imposte sui terreni e redditi agrari alle aziende agricole colpite da eccezionali avversità atmosferiche nel distretto di Bologna, pratiche tuttora pendenti dall'anno 1969 presso l'ufficio distrettuale delle imposte dirette di Bologna con evidente discapito delle aziende danneggiate. (4-19643)

QUILLERI E SERRENTINO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se risponde a verità la notizia secondo la quale il medico provinciale di Roma non ha ancora provveduto ad assegnare le condotte di Cerveteri, Palidoro e di altri paesi della sua giurisdizione.

Per sapere — in caso affermativo — per quali ragioni, a distanza di un anno dal relativo concorso, non sono stati presi i provvedimenti relativi. (4-19644)

GIOVANNINI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che il consiglio comunale di Vernio (Firenze) ha votato, all'unanimità, nella seduta dell'11 settembre 1971, il seguente ordine del giorno:

« Il consiglio,

vista l'istanza presentata dai cittadini abbonati alla RAI-TV, residenti nella Val di Bisenzio (Vernio, Vaiano e Cantagallo), con la quale chiedono l'intervento, da parte di questo ente, presso gli organi competenti, perché venga messo in funzione il secondo canale, essendo tuttora privi di tale diritto, esteso già in tutti gli altri comuni limitrofi;

accertato che più volte tecnici della RAI-TV di Firenze hanno effettuato il sopralluogo e disposto misurazioni perché vengano stabiliti i criteri ed installati i mezzi per il funzionamento del secondo canale;

visto che nulla fino alla data odierna è stato predisposto per garantire ai cittadini il funzionamento del secondo canale;

riconosciute legittime le richieste avanzate dagli abbonati;

dopo varie discussioni ed interventi di diversi consiglieri;

ad unanimità di voti, resi per alzata di mano,

delibera

di invitare gli organi competenti RAI-TV e Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, perché possano accogliere le richieste dei cittadini, autorizzando il sindaco ad inoltrare copia della petizione;

auspica

che i predetti organi interpretino il pensiero dei cittadini e dispongano a far eseguire i lavori per la messa in funzione del ripetitore secondo canale in tutta la Val di Bisenzio » —

quali iniziative intenda intraprendere per invitare la Radio televisione italiana a soddisfare la richiesta dei cittadini residenti nella Val di Bisenzio intesa ad ottenere l'installazione del « ripetitore » del secondo canale televisivo, per fruire integralmente di un servizio d'informazione, educativo, culturale e sociale, indispensabile nell'attuale società. (4-19645)

MALAGODI E BADINI CONFALONIERI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso che in sede di applicazione della legge 24 maggio 1970, n. 336 — concernente i benefici per gli ex combattenti — sono sorte perplessità, da parte di alcuni enti tenuti alla sua applicazione nei riguardi dei propri dipendenti, circa l'attribuzione dei benefici ai « patrioti » in quanto i medesimi non sarebbero espressamente citati nell'articolo 1 della legge stessa, —

se non si ritenga necessario diramare precise disposizioni affinché venga inclusa nella espressione « partigiani » di cui alla citata legge, anche la qualifica di « patriota ».

Quanto sopra si chiede in quanto ai sensi della legge 21 agosto 1945, n. 518, la categoria dei partigiani comprende quattro qualifiche e precisamente:

- a) partigiano combattente;
- b) caduto per la lotta di liberazione;
- c) mutilato o invalido per la lotta di liberazione;
- d) patriota. (4-19646)

ARZILLI, DAMICO, OLMINI E MAULINI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e della sanità.* — Per conoscere in base a quali ragioni — nell'attuazione delle disposizioni merceologiche come previsto dalla legge 11 giugno 1971, n. 426 — si è inserito nella prima tabella (prodotti freschi o co-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1971

munque conservati...) anche il latte e i suoi derivati; e se tale inserimento non sia contrario ai legittimi interessi della categoria dei lattivendoli in quanto vengono ad essere praticamente cancellati come pubblici esercizi; e se in conseguenza di ciò, oltre al crearsi una situazione abnorme a tutto danno della piccola distribuzione, non si contravvenga alle stesse leggi vigenti in materia di controllo igienico-sanitario sulla genuinità e conservazione del prodotto e sulle stesse strutture di vendita, e si determini anche un maggiore aggravio economico per i consumatori.

Secondo gli interroganti appare del tutto incomprensibile il fatto che, nel decretare le nuove tabelle merceologiche, il Ministro dell'industria non si sia reso conto del motivo discriminante introdotto a tutto danno delle latterie; dello scavalco delle stesse attribuzioni degli Enti locali (articolo 12) e delle negative conseguenze che possono derivare per le centrali municipalizzate del latte — ed anche private — contravvenendo altresì all'articolo 37 il quale, per le attribuzioni previste per il Ministro dell'industria ad emanare le nuove tabelle merceologiche, si prevede l'obbligo di « sentire il parere delle organizzazioni nazionali di categoria dei commercianti a posto fisso, degli ambulanti e delle cooperative di consumo ».

(4-19647)

BIAGINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — dato che sono già a conoscenza della drammatica situazione dei livelli di occupazione della montagna pistoiese e segnatamente per la cessazione di ogni attività, in data odierna, da parte della cartiera Cini di La Lima (Pistoia) di proprietà della società finanziaria « La Centrale » nonché per la messa a cassa integrazione da sei mesi del 70 per cento dei lavoratori occupati nei due stabilimenti SMI di Campo Tizzoro e di Limestre (Pistoia) — i motivi che hanno, fino ad oggi, impedito la convocazione a livello ministeriale della delegazione composta dal consiglio di fabbrica, dai sindacati tutti, dagli organi locali elettivi come reiteratamente richiesto dalla Regione toscana;

per sapere se sono a conoscenza che martedì 28 settembre 1971 è stato effettuato un ennesimo sciopero indetto unitariamente dai sindacati al quale ha partecipato la popolazione montana — unitamente ai lavoratori interessati — consapevole che la chiusura della

cartiera di La Lima e il minacciato ridimensionamento delle unità lavorative negli stabilimenti SMI rappresenterebbero il colpo definitivo alla economia di tutta la montagna pistoiese;

per sapere, infine, dato che la cartiera Cini rappresenta unitamente al complesso SMI l'unica fonte di lavoro e di vita delle popolazioni montane già così duramente provate da un continuo processo di degradazione economica e sociale se non ritengano di dover immediatamente intervenire per scongiurare la chiusura della cartiera stessa e convocando subito la delegazione toscana allo scopo di definire modi e tempi per una positiva soluzione della questione.

(4-19648)

ROMUALDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere il punto di vista del Governo sulla decisione provvisoria presa in data 14 luglio 1971 dal consiglio dell'Organizzazione europea di ricerche spaziali (ESRO), con sede in Parigi, di chiudere entro il 1972-73 l'Istituto europeo di ricerche spaziali (ESRIN).

Per una più approfondita valutazione di questa decisione e delle sue gravi conseguenze, l'interrogante si permette di ricordare che l'ESRIN, la cui sede è a Frascati in un complesso di edifici per 25.000 metri cubi di spazio, dotati di costose attrezzature e le cui esperienze hanno comportato dalla sua nascita ad oggi un investimento di circa 10.000.000 di dollari, con bilancio annuale di 2.000.000 di dollari, impiega un centinaio di dipendenti altamente qualificati, dei quali circa la metà sono italiani. Contro la decisione — presa mediante votazioni dai rappresentanti delle dieci nazioni europee che formano il consiglio dell'ESRO, e che dovrebbe diventare definitiva in occasione della prossima riunione del consiglio dello stesso — ha votato soltanto il rappresentante del Governo italiano ministro Morabito, il quale tuttavia ha offerto la possibilità di cambiare il campo di ricerche dell'istituto.

Poiché l'ESRIN è l'unico istituto europeo di alto livello scientifico, che svolge ricerche sulla fisica del plasma nel settore delle ricerche spaziali — ricerche che sono di fondamentale importanza anche per la progettazione, il funzionamento e il controllo dei satelliti artificiali, che dovranno formare la rete di telecomunicazioni tecnicamente più

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1971

avanzata — la decisione di chiudere questo istituto appare chiaramente come un pericoloso errore dal punto di vista degli interessi scientifici, tecnici di tutti i paesi membri dell'ESRO e in particolare dell'Italia.

A riprova che l'ESRIN è un istituto di alto valore scientifico, l'interrogante si permette di ricordare la validità dei risultati delle ricerche fin qui svolte dall'istituto di Frascati — resi ufficialmente pubblici — le positive valutazioni di merito sul lavoro dell'ESRIN fatta da scienziati di alto e riconosciuto valore anche in occasione dell'ultimo congresso internazionale sulla fisica del plasma cosmico, tenutosi all'ESRIN dal 20 al 24 settembre 1971; e infine la riconosciuta aderenza dell'attività di ricerca dell'ESRIN ai programmi fissati dall'ESRO, all'atto della sua costituzione, con risultati addirittura superiori alle più ottimistiche previsioni. Riconoscimenti confortati anche recentemente da affermazioni ufficiali dal professor Lust, delegato della Germania occidentale, nella riunione del consiglio dell'ESRO del maggio 1971. Così come dal professor Alfven, premio Nobel per la fisica, dal professor Parker di Chicago, dal professor Biermann di Monaco, dal professor Van Bueren di Utrecht e dal professor Lehnert, presidente della divisione plasmica della società europea di fisica, in occasione del Congresso sul plasma svoltosi a Frascati.

L'interrogante fa presente che alla luce di quanto sopra, la decisione di liquidare l'ESRIN e quindi di rinunciare a 10.000.000 di dollari già investiti che esso rappresenta, appare contraddittorio e quindi tale da mettere seriamente in dubbio, non solo le capacità di giudizio dei consiglieri scientifici dei rappresentanti delle nazioni che hanno così deciso, ma la stessa correttezza delle ragioni dalle quali sono stati mossi. Per questo motivo l'interrogante chiede rispettosamente di conoscere:

1) quali passi siano stati effettuati dal ministro Morabito presso il consiglio dell'ESRIN per mettere nella dovuta evidenza l'importanza scientifico-tecnica del lavoro svolto dall'ESRIN, e delle gravissime conseguenze derivanti in particolare all'Italia dalla liquidazione dello stesso;

2) se la questione del rientro in Italia di una parte apprezzabile del contributo italiano all'ESRO (il 12,70 per cento del bilancio totale dell'ESRO) sia stata sufficientemente valutata. L'eliminazione dell'ESRIN comporterebbe infatti la perdita di un rientro fisso pari al 3 per cento del bilancio totale dell'ESRO:

3) a chi debbano essere attribuiti — nel caso che si giunga effettivamente all'eliminazione dell'ESRIN — gli errori di valutazione che nel 1965 portarono a votare nel consiglio dell'ESRO, la creazione dell'ESRIN col suo attuale programma;

4) cosa sia stato fatto dai membri della delegazione italiana dell'ESRO per documentarsi sulla attuale attività dell'ESRIN, e in particolare per arricchire la delegazione italiana di esperti scientifici in grado di esprimere un parere autorevole ed ascoltato nel campo della fisica dei plasmi cosmici e connessi esperimenti di laboratorio. (4-19649)

ALINI E RE GIUSEPPINA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se risulta a conoscenza della grave situazione determinatasi presso la ditta Dielettron di Pioltello-Limito (Milano).

A seguito della richiesta padronale di licenziare una parte consistente delle maestranze, avanzata nel luglio scorso, a cui è seguita il 18 settembre la minaccia della messa in liquidazione dell'azienda stessa, i lavoratori, che per altro avevano visto fallire per l'intransigenza della direzione tutti i tentativi di componimento della vertenza, in data 14 luglio 1971 sono stati costretti ad occupare la fabbrica in difesa del loro posto di lavoro.

Di fronte ad una lotta che ha trovato ampia rispondenza e solidarietà da parte di tutti i lavoratori, come dimostra lo sciopero generale di tutta la zona effettuato nei giorni scorsi, da parte dei partiti e degli enti locali; considerando il fatto che la direzione della Dielettron, evidentemente a scopo ricattatorio, si è rifiutata di richiedere l'intervento della cassa integrazione ed inoltre arbitrariamente nega ai lavoratori il pagamento dei salari della prima quindicina di luglio e delle ferie; tenendo conto altresì della crescente tensione resa più acuta per l'indifferenza dimostrata dalle autorità preposte all'ordine pubblico, le quali non hanno saputo o voluto individuare e colpire gli autori del vile fermento cui è rimasta vittima una lavoratrice impegnata nella occupazione della fabbrica;

gli interroganti, chiedono al Ministro interessato se non ritenga opportuno e doveroso un suo urgente intervento affinché si possa rapidamente giungere alla soluzione della grave vertenza, nel quadro del rispetto del diritto al lavoro riconosciuto anche dalla Costituzione e in difesa dell'economia locale. (4-19650)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1971

BUSETTO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione e della accesa tensione che si è venuta a determinare presso la fabbrica ZEDAPA di Padova in conseguenza al comportamento tenuto dal titolare; questi mentre è in corso di svolgimento una vertenza di carattere aziendale, ha proceduto prima ad una riduzione dell'orario di lavoro, che si inquadra in un processo di ristrutturazione aziendale tale da assumere una forma di attacco ai livelli di occupazione e nella giornata del 24 settembre ha effettuato una serrata illegale ed anticostituzionale chiudendo la fabbrica e bloccando la produzione con l'aperto scopo di intimidire i lavoratori, di dividere gli operai dagli impiegati e per costringere le maestranze a rinunciare alle proprie rivendicazioni;

per sapere quali iniziative i Ministri intendono urgentemente adottare per garantire il lavoro e il rispetto di tutte le condizioni rivolte a garantire la libera azione sindacale e per giungere sollecitamente e positivamente alla soluzione della vertenza. (4-19651)

D'ANGELO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per essere informato se l'erogazione della assistenza agli invalidi effettuata dall'Opera nazionale invalidi di guerra di Napoli, con forti sperequazioni ai danni degli invalidi con affezione tubercolare non assistiti dall'INPS, ha luogo in conformità delle disposizioni generali vigenti in materia; se e come intende intervenire qualora dette disposizioni venissero disapplicate, e, viceversa, se intende porre in essere provvedimenti atti ad uniformare a criteri di equità e di giustizia le ripetute disposizioni.

Infatti all'ONIG di Napoli, fra l'altro:

gli invalidi interessati non assistiti dall'INPS percepiscono un sussidio per superalimentazione nettamente inferiore, nella quantità e nella durata, a quello corrisposto agli invalidi che fruiscono di detta assistenza (lire 1.300 giornaliera per 365 giorni contro lire 2.000 per 730 giorni);

il citato sussidio per superalimentazione viene negato all'invalido che non gode della pensione dell'invalidità INPS, quando è sottoposto a ricovero in conseguenza del riacutizzarsi della malattia. Ciò contrariamente a quanto effettuato, e giustamente, nei confronti dell'invalido pensionato dell'istituto previdenziale, che continua a percepire il sussidio nella misura e nella durata superiori;

le disparità nell'erogazione dell'assistenza di ogni genere vengono acuite dall'assenza di qualsiasi riferimento al livello delle pensioni percepite dai pensionati per causa di servizio o dai « tabellari »; alla condizione economica della famiglia e all'occupazione o non degli invalidi. (4-19652)

D'ANGELO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per essere informato circa le iniziative che intende intraprendere per rendere finalmente operante il nuovo regolamento sulla « dividenda », ex articolo 21 del regio decreto-legge 30 ottobre 1933, n. 1611, recante, tra l'altro, le nuove percentuali di partecipazione per il personale, concordate fin dal luglio 1970 tra l'Associazione nazionale avvocati e procuratori dello Stato ed il sindacato del personale dell'Avvocatura.

Per sapere inoltre se è a conoscenza del vivo malcontento dei lavoratori interessati, che subiscono un danno rilevante e che vedono disattese le loro legittime aspettative per la mancata emanazione di detto regolamento, da tempo al vaglio del Consiglio di Stato.

Per conoscere infine se non ritenga opportuno provvedere con disposizioni di urgenza, almeno limitatamente ai nuovi rapporti percentuali sulla « dividenda », onde evitare che l'acuirsi dell'insoddisfazione dei lavoratori interessati si sviluppi nello sciopero degli stessi. (4-19653)

NANNINI. — *Ai Ministri del tesoro, della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti si intendono adottare per integrare i fondi stanziati dalla legge 27 luglio 1967, n. 641, per costruzione di opere di edilizia scolastica allo scopo di consentire la realizzazione delle stesse in conformità dei piani di intervento da tempo predisposti dai Comitati regionali per l'edilizia scolastica.

L'interrogante chiede, inoltre, come si intenda provvedere ad un adeguato, indispensabile, rifinanziamento per un nuovo piano di edilizia scolastica, che dovrebbe avere inizio con l'ormai prossimo 1972. (4-19654)

CEBRELLI E TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere i motivi che hanno deter-

minato l'annullamento della prova scritta del concorso per 1.000 (mille) posti per l'accesso dalla carriera ausiliaria a quella esecutiva indetta per il giorno 29 settembre 1971 al palazzo dello Sport all'Eur.

Per conoscere l'organizzazione predisposta dall'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni per tale prova e se i 1.000 posti messi a concorso sono bastanti a coprire le esigenze di personale della carriera esecutiva.

(4-19655)

NICOLINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere —

premessi che i provvedimenti presi recentemente dall'INPS, nei confronti delle industrie, in materia di massimali contributivi per la cassa integrazioni guadagni e di differimento del pagamento dei contributi, nonché delle nuove discipline in materia di sanzioni amministrative per il ritardato pagamento dei contributi e di interessi di dilazione, comportano per le industrie stesse ed in particolare per quelle che operano in zone depresse come l'Umbria, un pesante ed impreveduto aggravio degli oneri sociali;

che tali provvedimenti oltre ad essere in contrasto con i principi e gli indirizzi di politica economica del Governo e del Parlamento, annullano in pratica la portata del recente provvedimento di legge che dispone la parziale fiscalizzazione degli oneri sociali —

quali iniziative il Ministro intende prendere, nei confronti delle nuove disposizioni dell'INPS, in considerazione soprattutto del delicato momento economico e mentre da ogni parte si concorda sulla urgente necessità di misure di sostegno a favore dell'apparato produttivo, da cui del resto dipende, l'ulteriore progresso economico e sociale del paese.

(4-19656)

CASCIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per chiedere — premesso che la SIP ha richiesto ai cittadini di Protonotaro, frazione del comune di Castroreale, per provvedere all'impianto telefonico e per il canone trimestrale di abbonamento una somma notevolmente superiore a quella che viene corrisposta dagli utenti delle altre frazioni dello stesso comune e dei comuni vicini — che il Ministro intervenga perché sia eliminata l'ingiusta sperequazione che i cittadini interessati hanno già respinto restituendo collettivamente i moduli che erano stati loro consegnati.

(4-19657)

MAGGIONI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che:

i giorni 29 e 30 settembre 1971 sono stati convocati a Roma i partecipanti al concorso a 1000 posti di « ufficiale di terza classe » della amministrazione delle poste, e che già alla prima prova scritta si sono presentati candidati in possesso dei temi e dei relativi svolgimenti distribuiti in ciclostile; che identica distribuzione era avvenuta per i problemi di matematica, materia d'esame del giorno 30;

tali fatti hanno portato gli ottomila candidati ad abbandonare le aule, sede di esami, in segno di protesta;

precedentemente i sindacati avevano segnalato ai competenti uffici ministeriali, irregolarità nello stesso bando del concorso che veniva indetto per personale della amministrazione — se i fatti protestati rispondono al vero; quali iniziative si intendono adottare per dare regolarità al concorso indetto per personale dipendente dall'amministrazione; quali iniziative si intendono adottare nei confronti dei responsabili che hanno reso pubblici i temi delle prove di esame.

(4-19658)

BRESSANI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se, in relazione al massiccio fenomeno di evasione dell'imposta generale sull'entrata nel settore delle acque minerali e delle acque e bevande gassate, recentemente denunciato anche da organi di stampa e che ha causato mancate entrate tributarie per ingenti valori e che, se non contrastato con specifici mezzi di controllo, si perpetuerà anche sotto il regime dell'istituenda imposta sul valore aggiunto, l'amministrazione finanziaria abbia allo studio misure (quali l'istituzione di un tappo di controllo) che, attesa anche la lamentata flessione delle entrate fiscali, siano atte ad assicurare, mediante la repressione della diffusa pratica evasiva, un maggior gettito tributario e, nel contempo, un più largo e paritario assolvimento dell'obbligo fiscale.

(4-19659)

GIORDANO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — premesso che per il settore dell'agricoltura viene costantemente riconosciuta una urgente necessità di ristrutturazione, onde adeguare l'organizzazione ai nuovi compiti imposti dalle norme comunitarie; che a tale fine varie leg-

gi prevedono interventi finanziari la cui utilità è necessariamente e strettamente legata alla loro rapida esecutività; che gli operatori agricoli abbisognano di assistenza tempestiva e costante nella loro quotidiana attività imprenditoriale; che gli ispettorati provinciali agrari sono tuttora gli organismi ai quali viene demandata l'applicazione delle maggiori norme legislative in materia agraria ed affidato il compito dell'assistenza diretta aziendale;

per conoscere le ragioni per cui ai succitati uffici sia sottratta la possibilità di svolgere con adeguatezza, tempestività e rispondenza i loro compiti, non essendo accreditati loro nemmeno i fondi, pur modesti, per il pagamento dei bolli di circolazione e dei premi di assicurazione per gli automezzi in dotazione. Si verifica così il caso assurdo che mentre autoveicoli stipano i garage di deposito, i funzionari impediti negli spostamenti, sono nella più completa impossibilità di adempiere a quanto richiesto dalle esigenze del settore;

per sapere se non intenda provvedere con disposizioni immediate all'accreditamento dei fondi occorrenti a rendere usabili almeno gli automezzi già in dotazione. (4-19660)

GIORDANO. — *Ai Ministri delle finanze e della pubblica istruzione.* — Per sapere se siano a conoscenza che, mentre lo Stato, attraverso varie recenti leggi, si è assunto a suo carico la totale spesa per l'edilizia scolastica, avviene che alcuni comuni debbano corrispondere allo Stato stesso un canone di affitto qualora, in mancanza di sedi scolastiche, siano costretti a ricorrere a locali di proprietà dello Stato;

per sapere se siano a conoscenza, in particolare, che — non avendo il comune di Gattinara (Vercelli) provveduto a corrispondere allo Stato il canone d'affitto per una locazione adibita a quel servizio scolastico, che lo Stato assume a suo totale carico — gli uffici periferici che amministrano i beni dello Stato hanno proceduto al pignoramento dei banchi scolastici e di altre attrezzature di proprietà del comune;

per sapere quali disposizioni intendano impartire affinché non debbano verificarsi tali anomale situazioni, che sembra siano di numero elevato in tutto il territorio italiano, e in particolare debba essere ritirato l'assurdo pignoramento dei banchi scolastici di Gattinara e diversamente risolta la vertenza anacronistica tra comune e Stato. (4-19661)

GIORDANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che la circolare ministeriale sulle assegnazioni provvisorie di sede agli insegnanti elementari ordinari del ruolo normale per l'anno scolastico 1971 (circolare n. 69 del 1° marzo 1971) stabilisce che, qualora la domanda per l'assegnazione provvisoria sia stata presentata oltre i termini, può essere accolta nel caso che il richiedente « sia familiare di dipendente dello Stato o di Ente pubblico, trasferito di ufficio, in data successiva al termine per la presentazione della domanda di trasferimento »; premesso inoltre che, sulla base di detta norma, sono state rifiutate assegnazioni provvisorie ad insegnanti i cui famigliari sono stati trasferiti d'ufficio in data successiva alla data utile per la domanda di trasferimento, perché dipendenti di enti come banche, ENEL ed altri che non sono considerati Enti pubblici; — se non ritiene che tale norma sia inspiegabilmente discriminatoria, non potendosi creare privilegi per i dipendenti statali trasferiti d'ufficio, nei confronti di dipendenti di qualunque altra ditta che disponga spostamenti di personale dopo il termine di presentazione della domanda di trasferimento delle insegnanti elementari;

se non ritiene che tale norma sia anche contraria ai principi della Costituzione e che pertanto sia opportuno accogliere i ricorsi presentati da coloro che sono stati esclusi, in conseguenza della discriminazione suddetta, dalla assegnazione provvisoria per l'anno in corso, e soprattutto eliminare nell'ordinanza degli anni prossimi la norma soprariportata. (4-19662)

BUSETTO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato, del bilancio e programmazione economica e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave allarme e della più viva preoccupazione che si sono diffusi tra i lavoratori e gli ambienti economici e politici di Padova a seguito della minacciata chiusura della SNIA-Viscosa che costituisce una delle più importanti aziende della città;

per sapere se i Ministri interessati intendono urgentemente intervenire per acquisire — e su di essi riferire — i termini reali della crisi e delle vere intenzioni del gruppo SNIA fino adesso coperte dal silenzio o da generiche comunicazioni di autorità locali nonostante le azioni sindacali, le manifestazioni, le delegazioni promosse dalle forze sindacali, dai

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1971

lavoratori della SNIA-Viscosa e sostenute dalle forze politiche al fine di una verifica delle ragioni che hanno indotto il gruppo a porre a poche ore di lavoro centinaia di operai, quale preludio ad una chiusura dello stabilimento;

per sapere come sia potuto accadere che la gestione aziendale sia stata caratterizzata da carenze tecnologiche, da arretratezze inammissibili, ove si rifletta che certi macchinari sono ancora quelli del 1910;

per sapere, infine, se i Ministri interessati intendano fare quanto è nel potere del Governo per impedire la chiusura dell'azienda non indietreggiando, al limite, nemmeno di fronte ad un intervento risolutivo delle partecipazioni statali. (4-19663)

VAGHI, SANGALLI E MAGGIONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di dover intervenire con la massima urgenza affinché venga garantita la continuità d'insegnamento — più volte ribadita in sede parlamentare e di Governo come principio programmatico — presso la scuola media del Conservatorio di musica di Santa Cecilia in Roma a favore degli alunni delle seconde e terze classi, i quali, pur non avendo riportato la sufficienza in una delle materie di educazione musicale, hanno tuttavia conseguito la promozione in quelle d'obbligo.

Si fa presente, al riguardo, che il direttore di quell'istituto ha convocato telefonicamente in data 29 settembre 1971, con appena poche ore di preavviso, i genitori degli alunni, invitandoli a ritirare i figliuoli con la motivazione della carenza di aule, senza tener conto del grave disagio degli alunni e delle rispettive famiglie che, in ogni caso, non sarebbero in grado, a 48 ore dall'inizio dell'anno scolastico, di provvedere ad altra idonea sistemazione.

Gli interroganti, in ordine a tale episodio, desiderano conoscere:

se la carenza di aule possa essere da sola sufficiente a giustificare l'allontanamento degli alunni, facendo loro interrompere il ciclo didattico;

se non ritenga in contrasto con i canoni ormai riconosciuti di una scuola formativa un provvedimento che ha il chiaro significato di un'espulsione;

se il problema della ricettività aveva già formato oggetto in precedenza di esame e di concrete proposte in previsione dell'aumento della popolazione scolastica; e per quali motivi le cennate difficoltà sono emerse pubblica-

mente soltanto ora, mentre avrebbero potuto trovare adeguata soluzione prima dell'inizio dell'anno scolastico, con la conseguenza che errori di impostazione e di imprevidenza rischiano di ricadere sugli incolpevoli studenti;

su quali norme legislative sia fondata la pretesa del direttore dell'istituto e se, al fine di ovviare a tale stato di grave incertezza, non ritenga indispensabile introdurre un correttivo, come avviene normalmente negli altri istituti, evitando che il sacrificio derivante da una carenza di struttura si ripercuota sui giovani con disastrosi effetti psicologici.

(4-19664)

DE PASCALIS. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere a quale punto si trovi la pratica relativa alla richiesta avanzata dal comune di Vigevano (Pavia) per la concessione o cessione del terreno di proprietà demaniale già adibito a Piazza d'Armi. Tale pratica, iniziata nel maggio del 1967 con nota 16011 PG. del comune di Vigevano inviata al Ministero e per conoscenza alla Direzione lavori genio militare di Milano, dovrebbe attualmente trovarsi presso la Direzione generale dei lavori del demanio e dei materiali del genio di codesto Ministero.

Si fa presente che il piano regolatore generale della città di Vigevano, in via di adozione, prevede sul terreno dell'ex Piazza d'Armi l'installazione di impianti sportivi e di verde pubblico, assolutamente necessari alla città, e che la conclusione della pratica appare quindi non ulteriormente prorogabile.

(4-19665)

TANTALO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi per cui il treno direttissimo 991 in partenza ogni notte alle ore 0,30 per Bari e Lecce, arriva in stazione pochi minuti prima dell'orario di partenza e quindi riparte sempre con notevole ritardo, aumentando invariabilmente tale ritardo durante il tragitto, il che crea notevole disagio ai passeggeri tutti.

Poiché questa disfunzione si verifica sempre e non solo in eccezionali occasioni, il che la renderebbe giustificabile, l'interrogante chiede che il Ministro interessato, individuando le cause, vi ponga sollecitamente rimedio.

(4-19666)

PIETROBONO, ASSANTE, POCHETTI E D'ALESSIO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se corrisponda a verità che la società automobilistica

ALA (Zeppieri) si sottragga al pagamento della tassa di circolazione per i propri autobus di linea;

per conoscere, in caso affermativo, come la società ALA abbia potuto sottrarsi, e per quanto tempo, al pagamento della tassa e in che modo il Ministero intenda procedere per indurre la società ALA, concessionaria di servizi automobilistici pubblici, a rispettare le leggi della Repubblica. (4-19667)

GERBINO E PIRISI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza della situazione di pesante tensione che da tempo si è venuta a determinare nel comune di Taurisano (Lecce), in conseguenza del comportamento e delle iniziative provocatorie del locale comandante della stazione dei carabinieri contro lavoratori sindacalmente organizzati e contro i dirigenti locali delle organizzazioni medesime.

Se gli risulta che a giudizio del predetto sottufficiale sarebbe reato fischiare un comiziante — esponente di un partito di maggioranza — che offende gravemente le famiglie di lavoratori emigrati; sarebbe reato annunciare a mezzo altoparlante che ben 600 famiglie di lavoratori risultano cancellate dall'elenco dei poveri per iniziativa delle competenti autorità comunali, e che i relativi elenchi sono affissi all'albo comunale; sarebbe reato partecipare a una manifestazione di sciopero indetta dalle organizzazioni sindacali per l'intera regione, minacciando e perseguendo sistematicamente dirigenti sindacali locali, tra i quali in particolare il sindacalista della CISL, Napoleone Di Seclì.

Se non ravvisa gli estremi di un comportamento gravemente lesivo non solo delle libertà sindacali, ma degli stessi elementari diritti personali e di associazione, garantiti dalla Costituzione per i cittadini italiani, e che gli articoli del codice fascista di pubblica sicurezza non possono cancellare.

Se non ritiene di intervenire nei modi dovuti per porre termine a questo sistema di paura e di repressione che limita la stessa possibilità di espressione di diritti democraticamente conquistati. (4-19668)

LA BELLA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza della delibera dell'8 luglio 1971, n. 494, con la quale il consiglio di amministrazione degli Istituti fisio-

terapici ospedalieri di Roma hanno provveduto alla « ristrutturazione dei servizi e alla relativa revisione delle piante organiche del personale sanitario, laureato di ricerca e dei servizi tecnici complementari dell'Istituto Regina Elena per lo studio e la cura di tumori »;

se è a conoscenza che unitamente a tale delibera, nella stessa seduta il predetto consiglio di amministrazione adottava gli atti n. 499 con oggetto « potenziamento delle divisioni e dei servizi nell'ambito della ripartizione di oncologia clinica »; n. 496, avente per oggetto « l'istituzione del servizio di chirurgia polmonare »; n. 495, avente per oggetto « istituzione del servizio di chirurgia riparatrice »; n. 498 per la « istituzione del servizio di radiodiagnostica speciale »; e n. 497, concernente « l'istituzione del servizio di metodiche sperimentali nell'ambito dei servizi tecnici complementari ».

Se non ritenga tali atti illegittimi perché:

1) modificativi dei servizi e della pianta organica del personale stabilita con il « regolamento speciale » deliberato dal consiglio di amministrazione il 22 marzo 1969 in esecuzione dell'esplicito mandato di cui alla legge 9 ottobre 1967, n. 972;

2) perché la copertura della spesa (non determinata nel dispositivo della delibera che all'uopo presenta alcuni spazi bianchi che, probabilmente, gli amministratori pensano di potere con più comodo ed esattezza riempire in seguito senza preoccuparsi del codice penale) viene indicata « mediante successivo provvedimento di variazione della retta di degenza »;

3) perché non sottoposti, nei termini di legge, all'organo di controllo o quanto meno decaduti essendo sopravvenuto il decreto del presidente della giunta regionale del Lazio, del 15 luglio 1971, n. 47, con il quale gli Istituti fisioterapici ospedalieri di Roma sono stati dichiarati ente ospedaliero a norma della legge 12 febbraio 1968, n. 132, e quindi, da quella data, assoggettati alle norme della predetta legge e connessi decreti delegati.

In conseguenza, si chiede, quali provvedimenti cautelativi intenda prendere il Ministro, atteso che il consiglio di amministrazione degli IFO, si dimostra incapace di valutare criticamente le fantasiose proposte del direttore clinico-scientifico, tutto teso ad « inventare » il carattere scientifico dell'ospedale Regina Elena pur di sottrarlo alla avvenuta regionalizzazione e ai più rigorosi controlli che ne conseguiranno. (4-19669)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1971

GERBINO, TUCCARI E GATTO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza della drammatica situazione che si è venuta a creare nella città di Messina a seguito delle alluvioni dei giorni scorsi che hanno distrutto le già precarie abitazioni di numerose famiglie di baraccati, e in particolare di circa 70 nuclei familiari della zona di Mare Grosso che hanno dovuto abbandonare il luogo di residenza.

Poiché nessun provvedimento è stato preso dalle competenti autorità locali per venire in aiuto, anche con alloggi provvisori, alle suddette famiglie, temporaneamente alloggiate nelle sedi di movimenti politici, e tra le quali si trovano numerosi bambini in condizione di salute precaria — alcuni hanno dovuto essere ricoverati in ospedale — gli interroganti chiedono al Ministro di conoscere in quale modo intende intervenire e quali disposizioni intende dare alle autorità locali perché provvedano al reperimento immediato, anche a mezzo di requisizione, di alloggi. (4-19670)

FRANCHI E ALFANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali passi intenda compiere presso l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati ed ai rimpatriati, o quali interventi diversi operare in favore del profugo dalla Tunisia Francesco D'Angelo, con moglie e tre bambini a carico, che, dimesso dal Centro di raccolta della Canzanella, ebbe in locazione un appartamento della citata Opera che ora non può pagare perché disoccupato e gravemente ammalato da più di tre anni; è debitore della somma di lire 133.170 per canoni di locazione e spese di registrazione del contratto e sta per essere messo sul lastrico. (4-19671)

FRANCHI E D'AQUINO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda prendere in favore della signora Maria Gollmayer in de Comelli, da Gorizia la quale, prestando servizio presso l'ONMI ed avendo sempre conseguito la qualifica di « ottimo », venne, con deliberazione della giunta esecutiva dell'opera stessa del 9 febbraio 1962, dispensata dal servizio con decorrenza dal 25 febbraio 1961; presentò immediatamente ricorso straordinario al Presidente della Repubblica che, con decreto dell'8 marzo 1966 l'accolse annullando il provvedimento impugnato e incaricando il Ministro della sanità dell'esecuzione del decreto stesso; fu con nuova deliberazione della giun-

ta dell'ONMI del 29 luglio 1966 dispensata dal servizio, con decorrenza 2 marzo 1961 (data diversa dalla precedente) senza che in suo favore intervenisse alcun provvedimento favorevole per il periodo tra le due deliberazioni, e per conoscere se non ritenga di dover imporre all'ONMI l'esecuzione del trattamento che alla signora Gollmayer spetta.

(4-19672)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che i lavoratori che hanno partecipato al bando di prenotazione numero 1468/I-5 del 24 marzo 1969 per l'assegnazione di n. 12 alloggi in proprietà, con garanzia ipotecaria, costruiti in Massafra, in provincia di Taranto, pur essendo assegnatari non possono entrare in possesso delle chiavi dei singoli appartamenti perché, a tutt'oggi, essi sono privi di acqua, di luce e di rete fognante.

Se non ritenga che meriti severa censura il costruire case per i lavoratori seguendo tali criteri, dappoiché si creano semplici illusioni ma, nella sostanza, i lavoratori assegnatari vedono aumentate le proprie difficoltà.

Si sottolinea infatti che molti di essi, proprio perché assegnatari di nuovo alloggio, hanno ricevuto lo sfratto dalle case tenute in locazione mentre non riescono, per le ragioni denunciate, ad occupare le case loro assegnate.

Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare perché cessi, in linea generale, lo sperpero di somme per costruzioni di case con criteri così avventati e superficiali e, in particolare, quali provvedimenti ritenga di dover prendere perché cessi il denunciato stato di cose. (4-19673)

TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza che il professor Giuseppe Certamà da Roccella Ionica (Reggio Calabria) ha prestato servizio in qualità di insegnante di matematica e osservazioni scientifiche dal 22 novembre 1968 al 30 settembre 1969 presso la scuola media statale di San Vito sullo Ionio (Catanzaro) con nomina del preside della stessa scuola e avendo continuato il servizio dal 1° ottobre 1969 al 15 dicembre 1969, data in cui veniva destinato ad altra scuola per avere ricevuto la nomina a tempo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1971

indeterminato, non ha ricevuto alcuna retribuzione per il periodo 1° ottobre-22 novembre 1968.

Per rivendicare tale diritto il Certomà, ai sensi del primo comma dell'articolo 15 della legge 13 giugno 1969, n. 282, ha prodotto domanda in carta legale, che veniva respinta dal preside della scuola media di San Vito sullo Ionio con nota del 24 settembre 1971, n. 941, adducendo che l'insegnante non avrebbe diritto alla retribuzione per il periodo richiesto, in quanto (come avrebbe chiarito il provveditorato agli studi di Catanzaro) la legge richiamata si applica esclusivamente ai supplenti nominati dai capi istituto o dai consigli di amministrazione nel caso in cui la nomina risultasse conferita per tutto l'anno scolastico;

2) se di fronte ad un assurdo ed ingiustificato rifiuto di corrispondere la retribuzione l'interrogante chiede di conoscere se non ritenga opportuno:

a) predisporre l'applicazione dell'articolo 15 della legge 13 giugno 1969, n. 282, e quindi la corresponsione della retribuzione, per il periodo sopraindicato, al professor Certomà e a tutti gli insegnanti in analoghe condizioni;

b) intervenire nei confronti del provveditorato agli studi di Catanzaro per fare applicare la legge nel senso favorevole per gli insegnanti. (4-19674)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile, di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere:

1) se corrisponde a verità che in questi ultimi giorni è stata depositata la relazione sull'inchiesta effettuata per accertare le cause che hanno determinato nel luglio del 1970 il grave disastro ferroviario presso la stazione di Gioia Tauro, dove hanno perso la vita 6 viaggiatori;

2) se è stato accertato che la tragedia, secondo le voci circolanti tra l'opinione pubblica di Gioia Tauro, sia stata provocata da un attentato terroristico compiuto da teppisti

collegati ai promotori dei « moti reggini » e quindi quali misure sono state adottate o saranno messe in atto per individuare e colpire decisamente i responsabili e gli eventuali mandanti e finanziatori della terribile strage. (4-19675)

AMODEI, CANESTRI E CARRARA SUTOUR. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi del perdurante silenzio e della mancata risposta ai quesiti ed alle richieste avanzate sin dal 1968 dal prefetto di Viterbo, ripetute alla fine del 1969, sulla grave situazione di irregolarità riguardante il rilascio di centinaia di licenze edilizie illegittime da parte del comune di Viterbo.

La mancata e tempestiva adozione di tutti i provvedimenti di legge ed in particolare di quelli previsti dall'articolo 7 della legge 6 agosto 1967, n. 767 e in rapporto alla legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150, ha permesso il compimento delle opere illegalmente intraprese ed il consolidamento delle violazioni che hanno assunto proporzioni intollerabili e pesato gravemente sullo sviluppo distorto e irrazionale della città di Viterbo.

In tale situazione, invano denunciata dalla stampa locale e nel consiglio comunale, non è sinora intervenuto nessun accertamento rigoroso delle responsabilità né l'adozione di adeguati provvedimenti.

Gli interroganti sollecitano il parere e l'intervento immediato del Ministro dei lavori pubblici in una vicenda che, come posto in rilievo da un'ispezione della prefettura di Viterbo, resa nota al sindaco di Viterbo in data 6 ottobre 1969, è il prodotto di sfacciate « illegalità e palesi favoritismi » caratterizzata dall'edificazione e dalla speculazione edilizia più sfrenata con costruzioni su strade, piazze e verde, di altezza più che doppia di quella consentita, lottizzazioni irregolari, da stravolgere completamente ogni previsione del piano regolatore ed in modo da condizionare negativamente la prospettiva stessa di un equilibrato assetto urbano della città di Viterbo. (4-19676)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1971

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per conoscere l'entità dei danni provocati dal maltempo in Sicilia nei giorni 27 e 28 settembre 1971 e quali provvedimenti abbiano adottato o intendano adottare in favore delle popolazioni interessate.

(3-05253)

« NICOSIA, SANTAGATI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità, per sapere se sia a conoscenza dell'atto deliberativo n. 591 del 22 settembre 1971, con il quale il consiglio di amministrazione dell'ospedale civile di Terni - in palese violazione delle disposizioni di legge sul personale sanitario - ha disposto il conferimento di incarico temporaneo per il posto di primario del reparto ortopedico per chiamata diretta, senza rispettare le disposizioni di legge vigenti che regolano la materia e senza avere dato preventiva pubblicità per tale conferimento di incarico.

« La decisione del consiglio di amministrazione è tanto più grave perché presa in dispregio dei principi informativi della riforma sanitaria, che vuole porre fine agli abusi, ai soprusi ed alle pratiche clientelari.

« L'interrogante chiede quindi di conoscere quali urgenti interventi intendano disporre i competenti organi di controllo e di vigilanza affinché sia ripristinata una situazione conforme alla legge, tenendo presente che, pur nell'ipotesi di sostituzione temporanea del titolare del posto di cui trattasi, devono essere rispettate, nell'interesse anche dell'ente ospedaliero, le garanzie normative perché il posto sia ricoperto dall'aspirante che dimostri di possedere maggiori requisiti.

(3-05254)

« LONGO PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per sapere quali provvedimenti intendano adottare, con carattere d'urgenza, per aiutare le popolazioni delle province di Caltanissetta ed Agrigento

gravemente colpite dal recente nubifragio, e per realizzare, con organica programmazione, le opere necessarie ad impedire le disastrose conseguenze provocate ripetutamente da tali calamità.

(3-05255)

« GRANATA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se gli sia nota la gravissima condizione in cui sono venute a trovarsi le maestranze della Società automobilistica ALA (Zeppieri), concessionaria di linee in tutto il Lazio, le quali da 3 giorni sono in sciopero per protestare contro una arbitraria, quanto illegittima, decurtazione compiuta dalla direzione dell'azienda in ragione di lire 57.129 sulla busta paga del mese di agosto a circa 600 dipendenti.

« Se gli sia noto altresì il fatto che la predetta società da 2 mesi non effettua alla cassa interna di soccorso i versamenti delle somme trattenute sui salari.

« Per conoscere quindi se, di fronte a questo intollerabile e provocatorio atteggiamento le cui conseguenze danneggiano tanto gli operai dipendenti quanto grandi masse di studenti, operai ed impiegati, quali iniziative intenda adottare il Ministro interessato per ricondurre alla normalità un settore così importante nella vita della regione laziale, ma anche così gravemente compromesso da atteggiamenti provocatori reiteratamente assunti dalla società ALA, che in questi ultimi 10 anni ha costretto le proprie maestranze a scioperare per ben 521 giorni al solo scopo di difendere il salario, il posto di lavoro e le libertà spesso rozvolmente conculcate.

(3-05256) « PIETROBONO, ASSANTE, D'ALESSIO, POCHETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è a conoscenza dello imperversare grave e vasto del fenomeno delle sofisticazioni vinicole in tutto il territorio della Repubblica e in particolare nelle zone dove è in corso la vendemmia;

quali provvedimenti ha adottato per il rafforzamento del servizio di vigilanza e repressione;

se non ritenga, intanto, di intervenire perché nello zucchero zootecnico e no, che viene abbondantemente usato per l'operazio-

ne di fabbrica fraudolenta di vino, venga immesso un elemento chimico rivelatore che sarebbe capace di frenare l'azione delinquenziale nel settore.

(3-05257) « PELLEGRINO, GIANNINI, BO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quale sia l'esatta dimensione e portata dei licenziamenti di personale e di soluzioni di attività produttiva annunziata dall'industria Pirelli, società per azioni, e con quali misure il Governo intende intervenire per fronteggiare il pericoloso fenomeno e per eliminare o ridurre le dolorose conseguenze di esso sui lavoratori dipendenti dalla Pirelli.

« Per conoscere, altresì, se detta decisione è stata presa ed annunziata improvvisamente e unilateralmente dalla Pirelli o se essa rientra, invece, in un più vasto piano di ridimensionamento e trasferimento delle fabbriche Dunlop e Pirelli, piano del quale le autorità di Governo erano eventualmente già a conoscenza, insieme a operatori economici e alle centrali sindacali della triplice.

« Per conoscere, infine, se le voci e notizie da più parti provenienti di progetti di trasferimento in territorio straniero di talune attività produttive di industrie italiane abbiano un qualche fondamento di verità e siano a conoscenza delle autorità di Governo; ciò anche in relazione alle voci di acquisto di rilevanti estensioni di suolo in territorio straniero, ma in prossimità della frontiera e che dovrebbero eventualmente servire per la realizzazione dei piani suddetti.

(3-05258) « ROBERTI, PAZZAGLIA, SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della sanità, per sapere se è a conoscenza che con provvedimento di cui s'ignorano tuttora le modalità, è stato nominato il direttore del Centro prevenzione tumori dell'Istituto Regina Elena in violazione dell'articolo 10 del regolamento approvato dalla commissione di tutela il 28 gennaio 1969. Infatti il prescelto, professore Gerardo D'Agostino (primario di anatomia e istologia patologica del Regina Elena ed emerito istologo dell'ospedale Fatebenefratelli di Roma) sembra non possedere i titoli di qualificazione e specifica competenza « nel campo della epidemiologia oncologica, della diagnostica preventiva dei

tumori e della medicina sociale » richiesti dal primo e secondo capoverso del citato articolo 10.

« Per sapere inoltre per quali motivi, sulla questione, segnalatogli con una circostanziata denuncia dai sindacati, non ha adottato provvedimento alcuno né fornito risposta ai denunzianti.

« Atteso che la nomina in questione è stata predisposta e voluta allo scopo di non incontrare ostacoli nella realizzazione del piano di trasformazione del centro, più volte e in più sedi denunciato, in uno strumento atto a procurare fondi e clientela, riducendo l'attività medico-sociale del CPT a una illusoria etichetta in contrasto con le circolari in proposito emanate dal Ministro della sanità e alle direttive impartite dallo stesso Ministero, esplicitamente e più volte, al nominato CPT del Regina Elena, non ritenga necessario intervenire per porre fine, una volta per sempre, a tali criteri di cattiva gestione onde assicurarsi le necessarie basi di serietà per rinnovare proficuamente la convenzione prossima a scadenza, per la quale scadenza i dirigenti dell'istituto Regina Elena non hanno ancora approntato i necessari atti amministrativi malgrado gli inviti rivoltigli dal Ministero della sanità.

(3-05259)

« LA BELLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della difesa, per conoscere i motivi per cui il giorno 20 settembre 1971 durante la cerimonia di apertura della Settimana delle forze armate a Campobasso alcuni membri del seguito del Ministro della difesa, fra cui un generale di brigata, un colonnello e un tenente dell'esercito, insieme con il segretario provinciale del MSI, Ugo Gentile, sequestravano il giovane Paparella Michele, militante del MPL, il quale distribuiva volantini regolarmente notificati alla locale questura.

« Per conoscere in modo particolare a quali disposizioni o norme di legge gli ufficiali sopra citati ordinavano agli agenti di pubblica sicurezza di "portare dentro" il Paparella, provvedimento evidentemente ingiustificato, tant'è vero che gli stessi agenti di pubblica sicurezza intervenivano soltanto per togliere il Paparella dalle mani degli ufficiali, e non ritenevano di dover procedere in alcun modo contro di lui.

« Per conoscere infine quale giudizio politico intendono esprimere sul comportamento

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 SETTEMBRE 1971

dei suddetti ufficiali, resisi colpevoli di comportamento gravemente lesivo dei diritti costituzionali dei cittadini e della loro stessa dignità di militari.

(3-05260)

« GERBINO, PIRISI ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo per sapere quali sono i suoi intendimenti in ordine al nubifragio che si è abbattuto sulle province siciliane di Agrigento,

Caltanissetta e nella Valle del Belice alla fine del corrente mese di settembre, provocando ingenti danni alle persone e alle cose;

in particolare per conoscere, se possibile, l'entità esatta dei danni; l'intervento dei primi soccorsi e se in generale il Governo non ritenga di adottare provvedimenti che possano limitare le conseguenze di tali calamità naturali.

(2-00740) « PELLEGRINO, MACALUSO, DI BENEDETTO, GRANATA ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

* * *